APPENDICE AL MASSAJA

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME UNDECIMO

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1930

CAPO I.

UNA PACE UMILIANTE.

1. Ati Joannes dichiara la guerra a Menelik; alleati dell'uno e dell'altro. — 2. La mia persona in ballo. — 3. Schietti e leali consigli. — 4. Fekeriè-ghemb, luogo di rifugio; cura della figlia di Menelik. — 5. Triste condizione dell'esercito di Joannes; incendio di Seladenghià. — 6. La tregua; incontro dei due Sovrani e le condizioni della pace. — 7. Invito di recarmi dall' Imperatore. — 8. Gran confusione nei campi; una cattiva notte. — 9. Incoronazione di Menelik. — 10. I giudizj del pubblico scioano. — 11. Visita a Menelik. — 12. Joannes al santuario di Devra-Libanos; uno scandalo. — 13. Espulsione dell'Abbate; fuga dei monaci; la setta eutichiana in Devra-Libanos. — 14. Un orribile uragano e sue conseguenze. — 15. Depredamenti selvaggi. — 16. Lo Scioa soggetto a Joannes politicamente e religiosamente.

Umilianti e dolorose vicende aveva lasciato in eredità a Menelik ed allo Scioa l'anno 1877. Ho già riferito nel precedente volume che Ati Joannes, d'accordo con il Principe del Goggiàm e con gli amici di Bafana, era disceso col suo esercito verso il Sud, per assalire Menelik, che, dopo la scappata fatta sopra Gondar, erasi ritirato nel Goggiàm, facendovi da padrone. Ma, fallito quel disegno, perchè Menelik, guadato in tempo l' Abbai, era rientrato con i suoi soldati nel proprio regno, non restavagli che invadere lo Scioa, e combattere ivi l' emulo pretendente alla corona imperiale. Finalmente, credendosi abbastanza forte, gli dichiarò guerra, e andò a porre il campo sull'altipiano Nord degli Uollo Galla nelle vicinanze di Magdala.

In quel tempo gli Uollo Galla, divisi in due fazioni parteggiavano per due principi, in guerra fra di loro, quantunque fossero cugini: ed erano Mohammed-Aly, figlio naturale di Aly-Babola, ed il figlio di Amedy-Bescir. Quegli possedeva il paese chiamato Orro Haimanò, posto al Nord della regione Uollo Galla, e questi i paesi del Sud, assai più popolati del primo. Naturalmente, tanto i due Principi quanto i loro sudditi, essendo

stati scelti per teatro di guerra i loro paesi, furono costretti a sposare la causa dei due contendenti. E di fatto, appena l'Imperatore si avvicinò a quel paese, le popolazioni del Nord ed Aly-Babola si allearono con lui, e quelle del Sud col loro Principe si diedero al Re dello Scioa. Ati Joannes adunque in quella guerra, oltre l'ajuto delle armi del Principe del Goggiàm, aveva quello dei mussulmani di Orro Haimanò: e Menelik solo quello del figlio di Amedy Bescir.

2. Menelik intanto, conosciute le intenzioni dell'Imperatore, e giunta la notizia ch'egli appressavasi ai confini, cominciò a radunare il suo esercito nei dintorni di Liccè, e a dare le disposizioni per combattere il nemico. Passato qualche giorno m'invitò ad un abboccamento confidenziale nel suo *ghebì*; e parlando della prossima guerra, soggiunse: — Si dice da tutti che l'Imperatore abbia mire odiose contro la vostra persona, e che venga nello Scioa più per nuocere a voi che per altro. Se ciò fosse vero, bisognerebbe pensare alla vostra sicurezza, e cercare un luogo dove rifugiarvi. Non riputate conveniente, concluse, di ritirarvi a Finfinnì, o in qualche paese di quella regione? —

Veramente non mi aspettava una tale dichiarazione, e neppure quella proposta! poichè, quantunque prevedessi che un eutichiano fanatico non poteva vedere di buon occhio l'opera di un Missionario cattolico, tuttavia non era credibile che avesse impreso quella guerra solo per impedire il mio apostolato. Con franchezza adunque diedi a Menelik la seguente risposta:

— Voi sapete ch'entrai nel vostro regno, non per rimanervi, ma per continuare il viaggio verso le mie Missioni. Ricordate pure che dai paesi galla venne una Commissione per prendermi e condurmi seco, e voi l'impediste. Mi trovo adunque qua, non per volontà mia, ma perchè così voi voleste. Quanto all'Imperatore, non ho mai avuto che fare e che dire con lui. Quando nel 1864 visitai a Derek Uanz Teodoro, voi eravate là, e con voi eravi pure Joannes, che allora chiamavasi Besbes Kassà: ma io non gli parlai e nemmeno il vidi. Disceso nell'Enderta, fui ospitato per tre giorni in casa sua; e mi sono ancora presenti alla mente le buone grazie, onde mi colmarono sua madre Ozzoro Salàssie ed il suo fratello maggiore Goxà. Ch'egli ora macchini insidie contro di me, non credo; poichè non l'ho mai offeso. Sospetto piuttosto che queste voci sieno sparse da nemici vostri e miei. In fin dei conti, se ha qualche cosa contro di me, non è necessario che venga a cercarmi con un esercito; basterebbe un semplice invito di recarmi da lui, perchè io, solo, appoggiato al mio bastone, andassi al suo *ghebì* senza timore.

— Quanto a cercare un luogo di rifugio e di sicurezza, e ad allontanarmi da Fekeriè-ghemb, nol credo conveniente nè decoroso; poichè là tengo una numerosa famiglia, e sarei un padre crudele se l'abbandonassi in tempo di guerra. Il fuggire, in questo caso, significherebbe dichiararmi nemico e nemico vinto. Questa mia risposta intanto potete farla conoscere all'Imperatore e a chi va dicendo ch'egli viene nello Scioa per nuocere a me: e, se vi piace, son pronto a darvela in iscritto. —

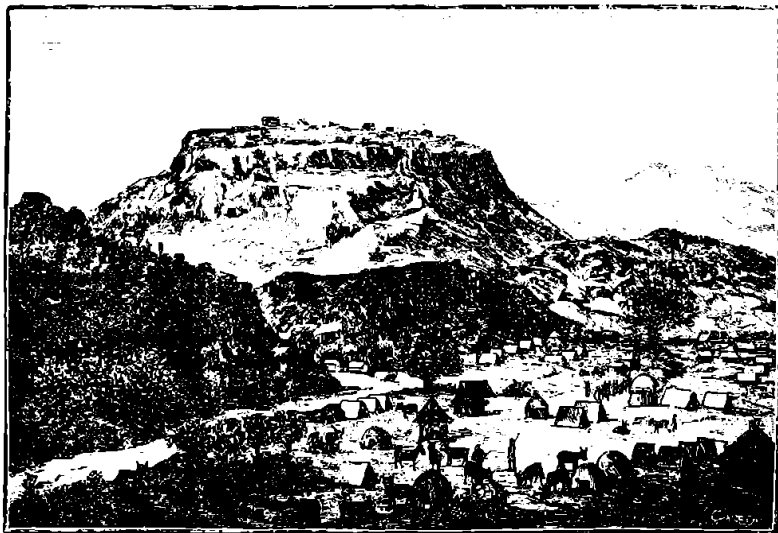
3. Ascoltata Menelik questa mia risposta con la massima attenzione: — Avete ragione, soggiunse, di credere che queste voci sieno messe in giro da chi vuol male a voi ed a me; ed anch'io sono del vostro parere. Comunque sia, restate dove siete, e non dubitate che, chiunque venisse con cattive intenzioni contro di

voi, prima di toccare la vostra persona, dovrebbe passare sul mio corpo. Ora fa d'uopo che mi diate un paterno consiglio. Dichiarata ormai la rottura tra me e Joannes, questi preti mi stanno attorno con la proposta di offrire al nemico la pace; laddove i Grandi del Regno, i consiglieri della Corte e gli uffiziali dell'esercito vogliono che accetti la guerra; poichè tanto essi quanto il popolo son pronti a versare il loro sangue per la mia persona e per l'indipendenza dello Scioa. Quale dei due partiti mi consigliate voi di prendere? Tutti dicono che Joannes sia una persona molto religiosa; ed alcuni asseriscono ch'egli desidera venire nello Scioa, non per attaccare guerra con me, nè per immischiarsi delle cose nostre, ma per visitare a Devra-Libanos il sepolcro di Tekla Haimanot. Credete voi che ciò sia vero, e che queste dicerie non nascondano qualche inganno? —

Come ben si vede, a queste domande io non poteva rispondere con la stessa franchezza di prima: poichè non trattavasi più di cose mie e della mia persona, ma di affari politici e di risoluzioni gravi, le cui conseguenze non era facile prevedere quali sarebbero state. Laonde dopo breve riflessione, dissi: — Quanto alla prima domanda, cioè, se sia miglior consiglio offrire la pace o accettare la guerra, io come ministro di Dio, sento il dovere di esortarvi alla pace: poichè, per quanto giusta possa sembrare una guerra, essa porta sempre spargimento di sangue, disastri, miserie ed altri funesti effetti. Questa pace però non potrà conchiudersi che obbligandovi l'uno e l'altro a certi patti e condizioni politiche, che salvino i diritti di ciascuno per ora e per l'avvenire. E poichè, rispetto a ciò, i migliori giudici sono i vostri consiglieri, al loro giudizio e consiglio fa d'uopo piuttosto attenervi, anzichè al mio. Pesate dunque le vostre ragioni ed i vostri interessi, date uno sguardo alle vostre forze, e poi risolvete secondochè Dio v'ispirerà. Quanto al pellegrinaggio dell'Imperatore a Devra-Libanos, non bisogna prestar fede a ciò che questi e quelli dicono. Scrivete invece una lettera a lui, domandandogli se sia vero ch'egli abbia desiderio di compiere questa devota visita, e come intende farla; e, conosciute le sue intenzioni, vi dirò qual partito ci convenga prendere, e quale risposta dargli. Una cosa però vi raccomando, cioè, che, risolvendovi per la pace, la facciate sinceramente e non con intenzione di profittare di essa contro l'esercito nemico quando vi tornerà acconcio. So che alcuni vi consigliano una finta pace; dando loro ascolto, confermereste i dubbj, che spesso sonosi sparsi sulla vostra lealtà e fedeltà nell'osservanza dei patti, oscurereste la vostra riputazione, e chiamereste su di voi la maledizione di Dio. So in fine che chi lavora per la pace, lavora contro di me: ma non importa; io sento esser mio dovere dirvi la verità e darvi quei consigli, che reputo retti, rimettendo nelle mani di Dio la mia causa. —

4. Appena mi fu possibile, lasciai Liccè, e mi ritirai a Fekeriè-ghemb, sia per esser libero di vessazioni e seccature, sia per non sentire tutte le chiacchiere, che colà si facevano rispetto all'imminente guerra; poichè si sa che in simili occasioni le città diventano i grandi mercati di notizie politiche e militari. Il Re intanto fece sentire a tutti gli stranieri, che dimoravano nello Scioa, di ritirarsi a Fekeriè-ghemb, perchè luogo di maggior sicurezza, e dove egli avrebbe potuto difender meglio le loro persone. Per primo vennero i ministri protestanti con le loro famiglie; ed io, secondo l'uso del paese, li ricevetti in casa, offrii a tutti un qualche ristoro, e la sera, ritiratisi alle loro capanne, mandai a ciascuna famiglia una

modesta cena. Il nostro Antinori, dopo aver fatto trasportare in casa mia parecchie casse, ripiene degli oggetti più importanti della Spedizione, andava e veniva da Liccè e da Lit-Marafià, risoluto di ritirarsi lassù stabilmente, se avesse conosciuto vicino un qualche pericolo. Altri stranieri poi pensarono meglio di prendere il largo, ed avvicinarsi alle frontiere dalla parte dell'Hauash.

Anche Bafana scelse per luogo di rifugio Fekeriè-ghemb, accompagnata da molte altre donne della Corte, e da una parte del suo seguito. Essa conduceva seco una giovanetta di circa cinque anni, che Menelik aveva avuta da qualche schiava, ed alla quale aveva dato il titolo, che le conveniva come sua figlia, cioè di *Altez-*

Accampamento di soldati scioani.

za reale. In quest' occasione ebbi agio di conoscere più particolareggiatamente quella famosa megera; non perchè io le facessi visite, e cercassi di frequentare la sua casa: ma perchè, ammalandosi or l' una or l' altra delle persone, che con lei convivevano, era costretto recarmi in quel *ghebì* reale per curarle. Fra le altre ammalossi gravemente la figlietta di Menelik, ed immagini chiunque quali e quante premure mi venissero fatte dal Re per conservargli quell' unica prole che aveva! Andava a visitarla più volte al giorno, ed ogni sera partiva un corriere pel campo reale con una lettera, nella quale dava a Menelik le più minute notizie sullo stato della malattia della povera bambina (1). In queste visite io era sempre accompagnato da Ato Mannajè, Governatore della fortezza e mio grande amico; egli entrava

(1) Essa guarì; e sentendo oggi che il figlio dell' Imperatore Joannes sposò la figlia di Menelik, credo che sia quella giovanetta; poichè da quanto io sappia, Menelik non aveva nè ha avuto poscia altre figlie.

ed usciva con me, e restava sempre al mio fianco in tutto il tempo, che occupavami della cura degli ammalati.

5. Da questo Governatore inoltre io aveva ogni giorno esatte e particolareggiate notizie di ciò che facevasi nei due campi nemici, e delle trattative, che continuavano tra Joannes e Menelik. Quegli intanto, rimasto nelle provincie degli Uollo Galla con tutto l'esercito che aveva condotto seco dall'Abissinia e dal Goggiàm, cominciava a provare le strettezze della fame; poichè, fuggite, al suo arrivo, le popolazioni con le loro mandrie e con tutto ciò che possedevano, i soldati poco o nulla trovavano da predare. Se poi allontanavansi dal campo, per fare scorrerie nelle provincie e paesi limitrofi in cerca di viveri, cadevano facilmente in mano di gente nemica, appostata quà e là contro di loro, e con animo risoluto di levarli di torno. Per la qual cosa, se le trattative di pace non avessero avuto un sollecito esito, l'Imperatore sarebbe stato costretto o ad indietreggiare o a spingersi innanzi ed accettare battaglia. I messaggeri di pace (ch' erano tutti preti eutichiani) andavano e venivano dai due campi, sforzandosi di persuadere i due agguerriti contendenti ad un amichevole accordo: ma non fidandosi nè l' uno nè l' altro delle belle parole e promesse che si scambiavano, nè vedendo appagati i loro ambiziosi desiderj, mandavano le cose alle lunghe, e continuavano a formare guerreschi disegni ed insidiosi agguati. Menelik frattanto, dopo avere ordinato alle popolazioni di Ankòber e di Liccè e di quei dintorni di ritirarsi in provincie più sicure, portando seco ogni loro avere, raccomandava a tutti di star tranquilli e di usar moderazione verso il nemico. Ma ben poco era ascoltato; poichè smaniosi gli Scioani di venire alle mani, e malcontenti in quel lungo temporeggiamento, dovunque incontravano soldati abissini, ne facevano macello; cosicchè non passava giorno che non succedesse un fatto di sangue. Irritato l'Imperatore per queste parziali perdite, e ricordandosi che Menelik, entrato nel Goggiàm, aveva incendiato Manquorer, città di sua residenza, risolvette di vendicarsi con un atto simile. Radunato adunque tutto il suo esercito, mosse sopra Saladenghià, piccola città dello Scioa, dove soleva risiedere la madre di Menelik, morta già da un anno; e saccheggiata tutta la provincia, mise il fuoco alla città e la mandò in fiamme. Corsero allora le popolazioni dei d' intorni in ajuto degli atterriti fuggitivi, trucidarono quanti Goggiamesi ed Abissini vennero loro alle mani. E poco mancò che i due eserciti, rotti gl' indugi, e messe da parte le trattative di pace, non venissero in quell' occasione a generale battaglia. E questa risoluzione, a mio avviso, avrebbe salvato lo Scioa e la dignità di Menelik.

6. Le trattative intanto, non ostante quelle parziali rappresaglie, erano continuate sì efficacemente, che in fine ambe le parti accettarono una tregua, scambiandosi a vicenda un numero di soldati per ostaggio. Menelik allora si ritirò col suo esercito in Angololà, e lasciò Liccè all'Imperatore fino alla conclusione della, pace. Affinchè poi questi potesse provvedersi dei viveri necessarj pel suo esercito e non fosse costretto a permettere scorrerie e depredamenti, fu riaperto e favorito il mercato di Liccè. In questa occasione Menelik potè fare acquisto di un buon numero di fucili e di cartucce; comprando gli uni e le altre dai soldati abissini, che, per i loro bisogni o per avidità di far denaro, nascostamente vendevano a questo ed a quello. Nell' accettare inoltre Menelik quella tregua, oltre la speranza di fare quei segreti acquisti, aveva avuto in mira di stancare ed indebolire l' esercito nemico; ed at-

tirandolo poscia verso il centro del paese, pensava di gettargli addosso la numerosa cavalleria galla, e distruggerlo. Ma questa seconda astuzia non ebbe il suo effetto: poichè, lasciata ferma la cavalleria per tre settimane in quella regione, ben presto si spopolarono i villaggi, ed i terreni furono ridotti a squallidi deserti. Disgustati inoltre i soldati galla di quel lungo temporeggiamento, e poscia della tregua conclusa inaspettatamente, cominciarono ad allontanarsi, alcuni per cercare altrove viveri per essi e pascoli per i cavalli, altri per ritornare alle loro case. Stretto adunque Menelik dalle insidiose insistenze dei preti eretici, e non potendo fare assegnamento sul poderoso ajuto della sua cavalleria, risolvette di accettare la pace.

Fissato il giorno dell'abboccamento fra i due potenti rivali, Menelik recossi al campo di Joannes, più come vinto e tributato, che come Sovrano indipendente; e trattenutosi circa due ore nella tenda imperiale, furono stabilite le seguenti principali condizioni di pace: 1. Menelik doveva rinunziare al titolo d'Imperatore, e ritenere quello di Re dello Scioa. 2. L'Imperatore da parte sua gli assicurava piena indipendenza, purchè gli si pagasse un annuale tributo di qualche migliajo di talleri. 3. L'imperatore obbligavasi d'incoronarlo Re dello Scioa e degli Uollo, e di riconoscere il diritto di successione al regno nei suoi discendenti. 4. L'uno e l'altro dovevansi promettere, con giuramento, reciproco ajuto in caso di bisogno. 5. Menelik doveva chiudere la strada agli Europei fra la costa di Zeila e lo Scioa nel tempo di due anni. 6. L'Imperatore, dopo aver visitato il santuario di Devra-Libanos, sarebbe uscito dal regno dello Scioa, accompagnato da Menelik sino alle frontiere. 7. Prima di uscire però poteva permettere ai suoi soldati di depredare alcune provincie di frontiera, ed anche altre, se ne avesse avuto bisogno. Quanto a religione poi furono tenute segrete le condizioni che il fanatico Joannes impose al povero vinto.

7. Appena conclusa la pace, Menelik spedì a Fekeriè-ghemb un corriere con lettera per me, nella quale dicevami che l'Imperatore avrebbe gradito una mia visita; ed eccitandomi a quest'atto di divota cortesia, facevami premura di partir subito, perchè, visitato il santuario di Devra-Libanos, Joannes avrebbe abbandonato lo Scioa. Soggiungeva inoltre che presto sarebbe arrivato colà il nostro amico Ato Mekev, per custodire, nella mia assenza, le case e le possessioni della Missione. Giunte a Fekeriè-ghemb queste notizie, tutti gli Europei, che colà eransi rifugiati, ritornarono alle loro case, ed anche la famosa Bafana si apparecchiò a partire, non per Liccè, ma pel campo dell'Imperatore, sicura di essere aspettata ed accolta con onore. Ma s'ingannava a partito; poichè nella stessa giornata si ebbe una lettera, con la quale Menelik l'avvertiva di non riprendere quel viaggio, e di non presentarsi al campo, poichè probabilmente non sarebbe stata ricevuta dall'Imperatore. Io intanto, disposte le cose di casa mia, affinchè un'assenza, o breve o lunga, od anche un totale allontanamento dalla Missione non fosse causa di grandi sventure, la mattina seguente mi misi in viaggio con animo lieto e con coscienza tranquilla. Giunto a Gilogov, e preso meco il P. Luigi Gonzaga, ci avviammo pel campo imperiale. A metà strada ricevetti un'altra lettera di Menelik, nella quale diceva che prima di andare dall'Imperatore, mi fossi recato da lui accampato presso Devra-Libanos.

Intanto la mia precipitosa partenza e l'arrivo di quelle lettere fecero nascere

diverse dicerie e congetture fra i miei familiari ed amici. Alcuni prevedevano grandi favori da parte dell'Imperatore a mio riguardo, altri invece forti rabbuffi, minacce e guai peggiori per la mia persona e per la Missione. Io non m' illudeva: ma, confidando sempre in Colui, ch' è superiore a tutte le potestà della terra, mi manteneva tranquillo e disposto ad ogni prospero od avverso evento.

8. Essendo partito da Fekeriè-ghemb un po' sofferente di salute, impiegai parecchi giorni di più per arrivare a Devra-Libanos, dove i due eserciti erano accampati; ed avvicinandomi a quel luogo, sentii salve di cannoni e fucili. Giuntovi finalmente negli ultimi di Marzo del 1878 verso il cader del sole, trovai nel campo di Menelik un chiasso e baccano così assordanti, che pareva si fosse riversato colà tutto lo Scioa. Corsomi incontro il signor Pèquignol con alcuni suoi amici: — Ben venuto, mi disse, il Re da due giorni domanda di lei, ma sarà difficile che stasera possa vederlo; poichè è ritornato oggi dal campo imperiale, seguito da tutta la Corte di Joannes, dove si celebrò la solenne cerimonia della sua incoronazione a Re dello Scioa. Egli è già sul trono con manto reale addosso, corona in capo e scettro in mano. Si stanno inoltre apparecchiando le mense pel solenne pranzo, ed il povero Menelik ne avrà almeno sin dopo la mezzanotte. Intanto, essendo ben difficile ch'ella trovi una tenda libera per dormire, sin d' ora le offro la mia, almeno per riposarsi; quanto poi a mangiare, qualche cosa procureremo. — Di fatto tutta quella pianura vedevasi popolata di gente, che andava e veniva confusamente, facendo un baccano indiavolato; eravi quasi tutto il campo dell'Imperatore, accorso là per prender parte al reale banchetto, o per avere almeno qualche avanzo delle sontuose vivande. Per arrivare al recinto del Re bisognava attraversare due fila di soldati, distanti l' una dall' altra un cento metri; ed avuto libero passaggio, potemmo a stento aprirci una via in mezzo a quella gran calca, e giungere alla piccola tenda di Pèquignol, non molto lontana dal recinto reale. Entratovi e sentendomi eccessivamente stanco, mi gettai sul letticciuolo del buon Francese, ed esso col mio procuratore Ajelo uscì per trovarmi una tenda e qualche cosa da mangiare. Dopo lunghe ed inutili ricerche, ritornarono dicendo ch' era stato impossibile ottenere una tenda, essendo tutte occupate dalla Corte e dai soldati dei due Sovrani; per la qual cosa bisognava aver pazienza, ed aggiustarsi alla meglio sotto quella di Péquignol. Mangiata pertanto la provvidenza, che avevano procurato, stendemmo a terra una quantità di paglia e di fieno, e cercammo riposo su quel povero letto.

9. Passata la mezza notte, e non restando altro sulle tavole da consumare, le persone del campo dell'Imperatore ritornarono alle loro tende, ed anche il resto del popolo a poco a poco si ritirò o gettossi qua e là a dormire e a digerire ciò che aveva mangiato. Allora noi potemmo prendere un po' di sonno, e svegliatici al mattino, pria di tutto pregammo il signor Pèquignol a descriverci la cerimonia dell' incoronazione, fatta il giorno precedente. In Etiopia solevansi incoronare solo gl'Imperatori, e mai i Re: essendo pertando quella cerimonia una cosa nuova, proposta e celebrata da Joannes, per gettare un po' di polvere negli occhi al povero Menelik, anche noi eravamo curiosi di sentirne le particolarità. Il buon Francese adunque, ch' era stato presente a tutto, così ce la descrisse:

— Appena fatto giorno, Joannes ordinò che si sparassero parecchi colpi di cannone e di fucili, per avvisare il popolo che nella mattinata si sarebbe celebrata

quella nuova solennità, e per mettere tutti in grande aspettazione. E già nel mezzo del recinto imperiale era stato inalzato un tendone, capace di ricevere un centinajo di persone, cioè, oltre i due Sovrani, i Grandi e i principali uffiziali delle due Corti. In fondo di esso erano situati due troni, uno più grande e più alto per l'Imperatore, ed uno più piccolo e più basso pel Re. Sopra una tavola poi erano state poste la corona, un manto reale rosso e lo scettro. In un angolo finalmente i regali, che l'Imperatore voleva offrire al nuovo coronato, cioè, quattro cannoni, qualche centinajo di fucili *remington* e le corrispondenti munizioni. Dopo le dieci del mattino, Menelik con la sua Corte mosse verso il campo imperiale, dove fu ricevuto da festose grida di lunghe file di soldati e da continue salve di cannoni e di fucili. Entrato nel tendone, andò a baciare la mano all'Imperatore, e dopo che tutti i Grandi e gli ufficiali ebbero preso il loro posto, Joannes, congratulandosi con Menelik della pace conclusa, soggiunse: « Prima gl'Imperatori d'Etiopia, miei predecessori, tenevano nello Scioa un Vicario, che mai portò il nome, nè i distintivi di Re; esso chiamavasi *Mereb*, cioè un Vicario imperiale. Volendo oggi dare a te un pegno speciale del mio affetto e della mia riconoscenza per la tua fedeltà e docilità verso la mia persona, come Imperatore e Re dei Re d'Etiopia, ti conferisco l'autorità, il titolo e i distintivi di Re dello Scioa, a condizione però che presti giuramento di fedeltà e di sudditanza ».

— Alzatosi allora l'Ececchè (il capo dei monaci) e fatta riverenza all'Imperatore, presentò a Menelik la croce, su cui doveva giurare, mettendo sopra di essa la mano destra. Compito Menelik quest'atto (non so con che cuore), Joannes gli mise sulle spalle il manto reale, gli pose in capo la corona (1), e gli consegnò lo scettro (2). Poscia disse presso a poco queste parole: « Tu dunque sei Re e padrone del paese conquistato e posseduto dai tuoi antenati; ed io rispetterò la tua sovranità se sarai fedele ai patti tra noi stabiliti. Chi toccherà il tuo regno, toccherà me, e chi farà a te la guerra, la farà a me. Tu sei dunque il mio figlio primogenito ». Detto ciò, lo fece sedere sul trono, già apparecchiato, e lo baciò; e mentre i cannoni ed i fucilieri felicitavano con replicate salve il coronato Re dello Scioa, tutti i Grandi delle due Corti, ad uno ad uno gli baciavano la mano.

— Terminata quella cerimonia, Joannes si ritirò nella sua tenda, e Menelik, cavalcando il bellissimo mulo, riccamente bardato, che l'Imperatore avevagli regalato, si avviò al suo campo, vestito con le insegne della sua dignità, e circondato dalle due Corti, imperiale e reale. Venivano appresso i servi di Joannes portando in ispalla i quattro cannoni e i duecento fucili, regalati a Menelik dal loro padrone, e dopo di essi le schiere dei soldati dell'uno e dell'altro Sovrano. Il sontuoso banchetto in fine, che sino a mezzanotte è stato tenuto, chiuse la festa che ho brevemente descritta. —

---

(1) In Abissinia non si conosce altra forma di corona per i Sovrani che quella imperiale, simile al triregno papale; con la differenza che, laddove questo va restringendosi in cima, la corona imperiale abbissina si allarga alquanto. Nel mezzo del cerchio superiore ha un piccolo globo sormontato da una croce. Questa corona, che aveva servito per molti imperatori sin dai tempi antichi, conservossi nel famoso monastero di Waldubbà, sino a quando Teodoro la prese e portò via

(2) Lo scettro è poco usato in Abissinia. Quello dato da Joannes a Menelik era formato di una verga di oro, lunga circa due palmi con un globo in cima.

10. Quando arrivammo noi al campo, tutta quella gente era alla metà del pranzo; il quale, come si è detto, fu protratto sino alla mezzanotte. Menelik vi assisteva, ma non seduto a tavola, bensì in fondo della gran tenda e dietro una cortina. E mi si diceva che, assiso su di un trono, apparecchiato alla meglio lí per lì, immobile e con la corona in capo, sembrava una statua di legno nero coronata. Nè questo solo frizzo gli Scioani in quell' occasione dirigevano al loro Re, ma altri più offensivi, ed in parte anche ragionevoli. Molti di essi, non avendo approvato la conclusione della pace, mettevano in ridicolo anche la cerimonia della incoronazione, che le tenne dietro; chiamandola un' astuta farsa dell'Imperatore, per canzonare e tenere a bada il temuto emulo. A questo poi davano chiaro e tondo dello sciocco, perchè si era fatto ingarbugliare dai preti eretici, e si era reso suddito e tributario dell'Abissinia; laddove, secondando il desiderio dell' esercito e dando battaglia al nemico, sarebbe rimasto vittorioso, ed avrebbe egli potuto imporre un tributo. — Si gloria di quella corona, concludevano, ma non capisce che con essa ha reso schiavi di Joannes sè stesso ed il suo paese! —

Suol dirsi: *vox populi vox Dei*; e sotto certi rispetti, quei giudizj non erano in tutto falsi nè esagerati. Menelik, a dire il vero, non era uno sciocco, aveva anzi intelligenza, valore, e, nelle occasioni, coraggio. Ma lasciandosi dominare talvolta da qualche passione, metteva facilmente piede in fallo, ed oscurava non poco la sua dignità e riputazione. A quanti atti di debolezza non fu spinto della sua passione per Bafana? E l' ambizione di avere in testa quella benedetta corona non gli fu ispirata dall' astuta sirena per altri ambiziosi suoi fini? Gli Scioani, che più volte avevano provato quanto fosse duro il giogo degl'Imperatori abissini, e che ancora ricordavano la feroce tirannia di Teodoro, non potevano vedere di buon occhio quella pace, che in conclusione rimetteva il loro paese sotto l' autorità del Sovrano di Gondar. Ed ecco principalmente la causa del loro malcontento e degli sfoghi poco rispettosi, che rivolgevano al loro illuso ed ingannato Re. Tuttavia gli volevano sempre bene, ed erano sempre disposti a versare tutto il loro sangue per la sua indipendenza e sovranità; poichè non avevano dimenticato i benefizj ricevuti dai suoi antenati, e la pace goduta sotto il loro paterno Governo.

11. Chiamato io intanto con sì gran premura da Menelik, era rimasto impaziente di vederlo, e di sentire quali novità vi fossero. Ma il povero Re, avendo passato la notte con quella corona in capo, la mattina sentivasi stanco e con dolore alla testa. Verso mezzogiorno mandò a dirmi che mi aspettava; ed andatovi col P. Luigi Gonzaga, dopo i soliti saluti, parlammo del mio viaggio e della penosa notte passata per causa della confusione e del chiasso, che aveva trovato nel campo. Poscia mi disse che desiderava presentarmi all'Imperatore anche per distruggere certi pregiudizj, ch' egli poteva avere in mente rispetto alla mia persona, ed alla Missione: — Ma avete tardato troppo, soggiunse, dimani visiteremo io e Joannes il santuario di Devra-Libanos, e probabilmente il giorno appresso sarete ammesso, all' udienza. Recandomi oggi da lui per ringraziarlo, gli annunzierò il vostro arrivo; e vi saprò dire quando vi riceverà. Vedrete che gli affari non vanno tanto male e già la pace ha cominciato a dare i primi lieti effetti. — Il buon Menelik aveva ancora la testa intronata dalle grida festevoli della sua incoronazione, e non pensava alle conseguenze, non certo favorevoli a lui, che quella pace avrebbe immancabilmente fatto nascere: nè io in quell' occasione riputai prudente moverne

discorso. Preso finalmente commiato, mi ritirai nella mia tenda, e passai la giornata ricevendo visite degli amici, che colà si trovaveno.

12. Il giorno seguente di fatto Menelik e Joannes recaronsi a Devra-Libanos, per visitare quel santuario ed il sepolcro di Tekla Haimanot. Quanto a questo santuario, si afferma e si crede da tutti che ivi trovisi il corpo del famoso capo della fede *Sost-Ledet*, ossia *Devra-Libanos*; ma non si conosce il luogo dove egli sia. Certo alla sua morte fu seppellito in quel monastero, da lui fondato: ma la tradizione dice che poscia, per timore che fosse rubato, sia stato nascosto in luogo a tutti ignoto. Si dice pure che quel segreto fosse stato affidato ad una famiglia, il cui padre lo trasmette al figlio, dopo aver fatto giuramento di non manifestarlo a chicchesia. Evvi inoltre la credenza che quel corpo si manifesterà quando la fede, insegnata da Tekla Haimanot, diventerà universale, e quando in Etiopia non vi saranno più eretici. Sembrami di aver detto altrove che Tekla Haimanot è tenuto e venerato per santo, non solo dai seguaci della sua dottrina, ma da tutte le sètte, che trovansi in Etiopia.

I due Sovrani intanto dopo aver visitato ogni parte del santuario, recaronsi col loro seguito in un grande stanzone, dov' erano aspettati dai monaci, e dove era stata apparecchiata una sontuosa refezione. Andato ciascuno al suo posto, l'Imperatore, dopo aver dato il saluto ai monaci, senza toccare l' argomento della fede, ivi professata, disse poche parole sui meriti del santo apostolo del loro paese, e soggiunse che sin da giovane egli aveva bramato di visitare e venerare quel santo luogo, concludendo che ringraziava Dio di avere finalmente appagato i suoi desiderj. Alzatosi poscia l' abbate del monastero, maestro e principale custode della fede *Devra-Libanos*, dopo avere ringraziato l'Imperatore e fatti ai due Sovrani i soliti complimenti di uso, inaspettamente entrò a parlare della fede, e concluse con questa dichiarazione: — *Io son nato Karra eutichiano, e dopo aver seguito la dottrina dei Devra-Libanos, ritorno alla fede in cui nacqui, e mi dichiaro Karra eutichiano.* —

13. Donde quell' improvvisa scappata, o meglio apostasia del custode della fede *Devra-Libanos*? Alcuni dicevano che la scena fosse stata apparecchiata e conclusa dai caporioni della setta *Karra* (della quale Joannes era fanatico protettore e convinto seguace), per assoggettare lo Scioa al dominio dell'Imperatore, non solo politicamente, ma anche in materia di religione: altri asserivano che l'Abbate sia stato mosso da timore dell' eutichiano Imperatore. Intanto quell' apostasia fece tale cattiva impressione nell' adunanza, che lo stesso Joannes e gli ufficiali del suo seguito, tutti *Karra* fanatici, n' ebbero ribrezzo. I monaci poi, sentendo quelle parole, mandarono un grido di dolore, come se fossero stati feriti da una lancia; e facendosi innanzi: — O esca lui, esclamarono ad una voce, da questo monastero, o usciremo noi. —

L'Imperatore, quantunque in cuor suo desiderasse la dispersione di quei monaci, per mettervene altri della sua fede, tuttavia, prevedendo che un tal fatto avrebbe acceso un incendio in tutto lo Scioa, riputò miglior partito usar prudenza, e prender tempo a risolvere. Rivoltosi pertanto a Menelik, lo consigliò a dare subito quelle disposizioni, che avesse creduto opportune: ma Menelik, o per adulazione o per ischivare le odiosità, che si sarebbe tirate addosso, rimise la questione nelle mani di Joannes. Questi allora, chiamato l'Eccecchè dei monaci abissini, il quale

trovavasi lì presente fra le persone del suo seguito, chiese il suo consiglio sulla grave questione. L'Ececechè, mostrandosi dolente della scena accaduta, disse: — Quest' uomo, che oggi si è dichiarato *Karra*, dimani potrà mutare opinione e divenire novamente *Devra-Libanos*, rinnegando noi come ha rinnegato i suoi compagni di fede. Esca piuttosto di qua, e si destini in una qualche chiesa del paese, affinchè non turbi la pace di questo santuasio. E così fu fatto. Il povero Abbate, scortato dai soldati, fu condotto in una chiesa, alquanto distante dal monastero: e laddove credeva di essere esaltato dall'Imperatore anche sopra l'Ececechè abissino, fu invece relegato in esilio. I due Sovrani intanto, disgustati di ciò ch' era accaduto, senza neppur prendere un bicchier d'idromele, lasciarono il santuario e ritornarono ai loro campi.

Rimasto adunque il monastero sotto l'autorità e la dipendenza dell'Ececechè eutichiano, tutti quanti i monaci scapparono via, e lasciarono vuoto il santuario, dicendo che era loro impossibile conservare la fede *Devra-Libanos* sotto un Superiore *Karra*. Conosciute intanto queste cose dal pubblico scioano, cominciò a spargersi tal malumore nel regno, e si sentivano da ogni parte minacce sì gravi contro l'Imperatore, che questi ne fu spaventato. Allora per calmare gli animi, fece pubblicare che avrebbe radunato un Congresso di dotti abissini e scioani, e, sottoposta al loro giudizio la questione, insieme con quella della fede, avrebbe chiesto, se fosse stato possibile, l'unione di tutti gli Etiopi in una sola credenza. Gli Scioani però, che in questa proposta vedevano un tranello degli eutichiani, per indurre i seguaci di Tekla Haimanot ad abbracciare la fede *Karra*, continuarono a minacciare ed ad agitarsi maggiormente; cosicchè l'Imperatore riputò più prudente accellerare la partenza.

14. Il giorno appresso, mentre si stava mangiando qualche cosa in aperta campagna, cominciarono ad inalzarsi per tutto l'orizzonte dense e tetre nubi; ed oscuratasi in poco tempo la volta del cielo, si scaricò su tutta quella regione un uragano sì orribile, che tutti dicevano di non averne mai visto simile. Vento, fulmini, dirotta pioggia e grandine, grossa come noci, flagellarono per quasi un' ora uomini, animali, campi senza dar tempo a cercare uno scampo. Noi eravamo sotto una tenda di tela indigena pesantissima; e non valse nulla: spiantata e sbattuta qua e là dal turbine, restammo immersi nel fango e nell' acqua, ed esposti ai colpi della violenta grandinata. Gli animali da carico e da macello, legati a gruppi con forti corde spezzarono i legami, e si diedero a fuggire verso i terreni alberati. Parecchie persone furono ferite dalla grandine, e molti animali restarono assai malconci da quei violenti colpi. Cessato finalmente l'uragano, si aveva bisogno di fuoco, di vesti asciutte e di cibo: ma i grani e le vivande erano state disperse tra il fango, le vesti tutte fradice, e la legna non poteva trovarsi che alla distanza di un chilometro. Sopraggiunta poi la sera, fummo costretti passare la notte in quella penosa condizione, e senza neppure il sollievo di un po' di fuoco. La gente della zona calda, non avvezza ai rigori dell' inverno, volentieri sopporta la fame e qualsiasi altra privazione: ma non il freddo, in quelle regioni quasi sconosciute.

Un' altra funesta conseguenza paventavamo tutti, cioè, i miasmi e le pestifere esalazioni, che nei campi militari sogliono succedere alle grandi pioggie. Sanno già i miei lettori quanta poca cura si ha della pulizia fra quella gente; e sanno pure che, morti gli animali, si lasciano imputridire dove caddero, e lo stesso ac-

cade degli escrementi, degli avanzi e degli scheletri degli animali macellati. Ora, caduta tutta quell'acqua su quei monti d'immondezze, accumulate da oltre settantamila uomini, e su quelle innumerevoli carogne, sparse per i due campi, non era da temersi una imminente e mortale pestilenza? I poveri soldati di fatto, che conoscevano per esperienza qual pericolo loro sovrastasse, volevano fuggire, e trovare altrove scampo di salvezza; ma oltre la volontà dei Sovrani, si opponevano i bisogni di curare i poveri ammalati, di cercare e ricondurre al campo gli animali fuggiti, di rasciugare e ricucire le tende e le vesti, ed altre necessità, che è ben facile indovinare.

Soldati e popolo intanto, dopo aver sentito raccontare le scene accadute a Devra-Libanos, e poi visto il furore e i danni dell'uragano: — Ecco, andavano ripetendo, come Tekla Haimanot tratta i suoi nemici; ed in tutto ciò non vi hanno colpa anche i nostri due Sovrani? Se non si fossero mossi dai loro paesi, e se poi non avessero concluso quella pace da burla vicino alla tomba del nostro santo, questo flagello non ci sarebbe piombato addosso. — E con queste e simili censure mettevano esca al malumore, che da un giorno all'altro avrebbe potuto mutarsi in aperta ribellione, non tanto contro Menelik, quanto contro l'eutichiano Imperatore.

15. Questi intanto, sentendo che apparecchiavasi contro di lui il suddetto uragano, riparati alla meglio i guasti del primo, risolvette di lasciare lo Scioa. E temendo rappresaglie per parte delle popolazioni, già abbastanza irritate, invece di prendere la via centrale, dov'era venuto, volse i passi verso Nord-Ovest, per giungere più presto e meno pericolosamente alla frontiera. Dovendo Menelik accompagnarlo, secondochè era stato stabilito nelle condizioni della pace, anche io fui costretto a seguire i due eserciti con pazienza e rassegnazione. Si camminò tre giorni in buon ordine, attraversando alcune provincie, governate da Râs Darghiè, zio di Menelik non dando fastidio a nessuno, ne ricevendone dalle popolazioni. Passate le provincie più pericolose, e nelle quali Joannes temeva rappresaglie, ordinò agli eserciti di fermarsi, per prendere un giorno di riposo. Quel territorio, coperto di fresca ed alta erba, su cui pascolava numeroso bestiame, era circondato di floride colline, sparse di villaggi, di mandrie e di case coloniche. Avvezzi i soldati abissini a vivere di preda e di bottino, vedendo tutto quel ben di Dio, appartenente a popolazioni, che riputavano nemiche, cominciarono a tumultuare; e quantunque fosse loro apprestato quanto avevano di bisogno pel giornaliero mantenimento, strepitarono tanto che l'Imperatore fu costretto a permettere il depredamento di guerra. Nè Menelik potè opporsi; poichè stupidamente vi aveva acconsentito nelle condizioni della pace.

Io aveva visto altre volte questa barbara e selvaggia usanza, che quei soldati tengono come un diritto di guerra: ma in piccoli eserciti e dopo qualche vinta battaglia. Vedere però parecchie migliaja di predatori gettarsi come lupi affamati sulla roba di gente amica, e che neppur sospetta un tale tradimento; impadronirsene senza ostacolo, disputarsela fra di loro, e distruggere ciò che non possono portar via, è una scena che fa raccapriccio. Niente resta salvo: animali, granaglie, bevande, vesti, attrezzi, case e sinanco le persone diventano preda di quegli avidi masnadieri, sordi ad ogni voce di commiserazione e di umanità. Alcuni fatti, visti

in quall' occasione, bastano a dare un' idea dell'indole selvaggia e rapace del soldato abissino nei depredamenti di guerra.

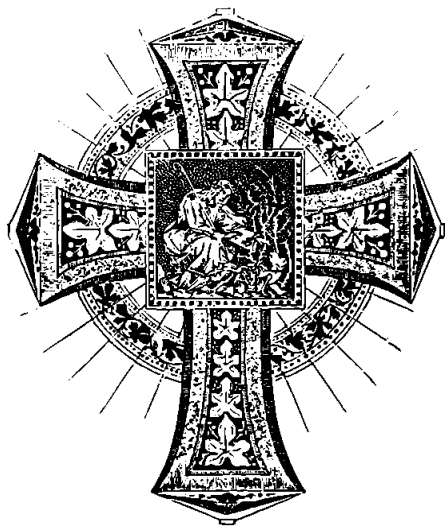
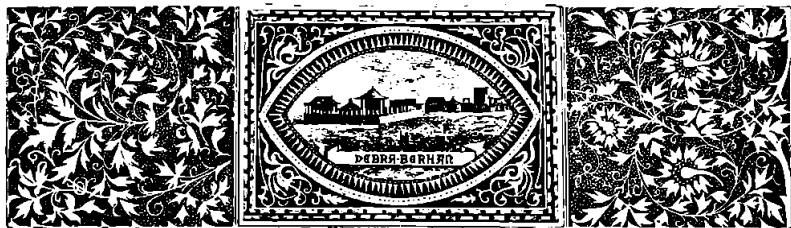
Io era rimasto alquanto indietro dei due eserciti, e avendo bisogno di riposo, mi era adagiato sotto un albero. Lì vicino sorgeva un ameno villaggio, e, fra le altre case, eravene una con forte recinto, con diverse capanne, e con ogni sorta di animali domestici, i quali segni mostravano ch' essa apparteneva a ragguardevole famiglia. Credendo che i due eserciti passassero come amici, tutte quante le persone, radunati gli animali dentro il recinto, erano rimaste in casa, aspettando che, dopo il riposo, si rimettessero in cammino. All' improvviso un grosso gruppo di soldati abissini dà l'assalto alla casa, e legati padre, madre, figli, schiavi e servi, cominciano a dividersi gli animali, poscia le granaglie, gli attrezzi, e tutto quanto quegli sventurati possedevano. Saccheggiata ogni cosa e fatte schiave le persone, le spogliano e se ne dividono le vesti; e, caricata poscia la roba sui muli, sui cavalli e sulle persone medesime, portano via ogni cosa, prendendo chi una direzione chi un' altra. Immagini il lettore le grida strazianti di quei poveri sventurati nel vedersi ridotti a tale misera condizione, e nell' essere costretti a separarsi, forse per non vedersi più, il marito dalla moglie, la madre dai figli, i servi dall' amato padrone! Ed a quelle grida come rispondevano i feroci soldati di Joannes? Con forti staffilate, con colpi di bastone e con tali inumane spinte, da farli cadere a terra sotto il grave carico, che avevano loro addossato! Quei barbari infine si avviarono al campo dell'Imperatore, ed io, triste ed accorato, rientrai nel campo di Menelik. Vidi poi, ripassando quel ridente villaggio in parte distrutto ed in parte consumato dalle fiamme.

Per via incontrai un altro gruppo di soldati, carichi di pelli, ripiene di grano. Avendo essi sentito che, non molto lungi, eravi da predare grano di qualità migliore, avevano vuotato tosto le pelli, e gettato quella grazia di Dio lungo la strada, erano corsi a riempirle novamente di roba migliore.

Più innanzi mi imbattei in una casa, già svaligiata; ed entratovi, vidi i grandi vasi di terra cotta, dentro i quali quella gente conserva le granaglie, bucati in mezzo, ed una quantità di grano sparso sul pavimento. Quei ladroni, per riempire più prestamente le loro pelli, aprivano con ferri e pietre un largo foro nella pancia del vaso, ed accostandovi la bocca della pelle, vi mandavano dentro quanto grano vi capiva, niente curando tutto quello, che cadeva a terra e si perdeva. Che sudori era esso costato a quei masnadieri!

16. Giunto intanto tutto quel bottino nel campo imperiale, ciascun soldato apparecchiavasi a trasportare la parte sua in Abissinia, anche con mezzi apprestati dall'Imperatore. Dicevasi però da taluni che Joannes non approvava in cuor suo quelle brutali scene e quei selvaggi ladronecci: ma che era stato costretto a permetterli dalle continue richieste e minacce dei suoi avidi soldati. Ma da un altro motivo, ben più importante del suddetto, egli, a mio avviso, era stato mosso a concedere quel depredamento. Con quell' atto Joannes suggellava il suo dominio sul regno dello Scioa; poichè dare in balia di feroci soldati le persone e le sostanze di una ricca e florida provincia, appartenente ad altro Sovrano, senza che prima si fosse sparso sangue e si fossero combattute battaglie, anzi mentre i Sovrani si trattavano da amici, era certo un atto di imperiale dominio, ed una conferma che lo Scioa ed il suo Re erano divenuti tributarj e vassalli dell'Abissinia.

Ed anche rispetto alla religione, il fanatico eutichiano fece riuscire sì bene i suoi astuti raggiri, che in quei giorni tutto lo Scioa sembrò di essersi sottomesso alla fede eutichiana. Si sa che il centro e la sede della dottrina *Sost-Ledet* di Tekla Haimanot, cui aderiva quasi tutto lo Scioa, era Devra-Libanos. Ora, messo da Joannes quel monastero sotto l'autorità dell'Ececchè abissino, capo della setta *Karra*, e costretti i monaci a disertare il santuario, aveva per forza trasformato quel luogo in centro e sede dell'eresia eutichiana. E di fatto non potendovi quell'Ececchè dimorare stabilmente, vi destinò per Superiore Ghebra-Salàssie, quel favorito di Bafana e confessore della Corte di Menelik, che i miei lettori conoscono, e che nel cuore e nelle opere era più eutichiano dello stesso Ececchè. Neppure Teodoro, impadronitosi dello Scioa, aveva osato disturbare quel santuario, o introdurvi persone di fede copta. Anzi neppure ad Abba Sâlama, che trovavasi con lui nello Scioa, aveva voluto permettere che visitasse il santo monastero.

E Menelik, sotto i cui occhi accadevano queste cose, che pensava e diceva? Passate le illusioni dell'incoronazione, si accorse subito che quel trattato di pace non avevagli procurato onori e trionfi, bensì umiliazioni e disfatte. Ma si vedrà appresso che a queste prime, già apparecchiate dai nemici e da lui sofferte, ne tennero dietro altre ben più gravi e disonoranti.

CAPO II.

FARSE E DELUSIONI.

1. Perchè Joannes ritardava a ricevermi? — 2. È accordata l'udienza. — 3. Come fui ricevuto da Joannes. — 4. Riflessioni su quel curioso ricevimento. — 5. Le tenebre e la luce; giudizj del popolo. — 6. Disgusto negli Scioani per le condizioni della pace. — 7. Commiato dei due Sovrani; malinconie di Menelik. — 8. Confidenze e magre scuse di Menelik. — 9. Perchè lo Scioa odia e teme l'Abissinia? — 10. Due errori di Menelik. — 11. Probabilità di vittoria. — 12. Viaggio di ritorno a Gilogov; meraviglie e dicerie. — 13. A Gilogov; gioja della famiglia; generose premure della signora Govana. — 14. Confidenze di Ato Ualde Ghiorghis. — 15. Joannes visita Liccè e la mia casa. — 16. Poscia Devra-Bran.

Il principale, anzi l'unico scopo, che mi aveva fatto lasciare la quiete di Escia, ed avevami condotto fra il chiasso di quei campi militari, era stato quello di visitare Joannes, perchè così voleva Menelik. Giunto pertando dov' esso trovavasi, non vedeva l'ora di compiere quell' atto di convenienza, e ritornarmene a casa. Ed anche Menelik aveva uguale premura molto più che vedevami alquanto sofferente di salute, e che per volontà sua io aveva impreso quel viaggio. Intanto erano passati otto giorni, ed or per un motivo o per un altro, non era stato possibile ottenere quella particolare udienza. Prima l'Imperatore non potè ricevermi per causa della visita fatta a Devra-Libanos e della confusione, che le tenne dietro, per l'apostasia dell' abbate: poscia per l'improvviso scoppio di quel terribile uragano, per la sollecita partenza dei due eserciti da quei luoghi malsani e pericolosi, e finalmente per la selvaggia operazione del depredamento di guerra, che gettò in un disordine d'inferno le popolazioni, gli eserciti e le stesse due Corti.

Ma in fondo questi motivi erano apparenti, il vero tenevasi celato fra le tenebrose macchinazioni dei perfidi preti eutichiani, che circondavano l'Imperatore. Quei farabutti conoscevano già il bene e le spirituali conquiste, che la Missione cattolica aveva fatto nello Scioa, ed i vincoli di filiale e rispettoso affetto, che stringevano Menelik alla mia persona. Non essendo pertando riusciti ad impedire il progresso di quel nostro santo apostolato presso il Re dello Scioa, colsero quell'occasione per nuocerci presso l'Imperatore. Già da parecchio tempo si affaticavano a conseguire quest'intento, descrivendo me e la Missione come complici delle trattative e dei segreti maneggi di Menelik con gli Egiziani nelle due spedizioni militari di essi contro l'Abissinia, e spargendo in Corte tante altre calunnie, che non esistevano se non nella loro settaria fantasia. Disponendo inoltre essi dell'animo di Joannes, ed avendo parte nelle risoluzioni rispetto alle udienze, ch'egli accordava, tante voci di timore e d'insulsi pregiudizj scaltramente gli sussurravano all'orecchio, che, non ostante di aver egli detto più volte a Menelik che desiderava di vedermi, mai decidevasi a fissare il giorno e l'ora, in cui mi avrebbe ammesso alla sua presenza. E sapevano colorire così bene le loro maligne insinuazioni che i due Sovrani non si accorgevano punto di quelle scellerate arti.

2. Finalmente Menelik, vedendo che Joannes non si dava pensiero di mantenere la parola data, e che io soffriva un poco in mezzo a quella confusione ed a quel frastuono di soldati, dieci giorni dopo il mio arrivo, gli parlò presso a poco in questa maniera: — Desiderando voi di vedere Abba Messias, mi commetteste di invitarlo a venire nel nostro campo; ed egli, quantunque ammalato, corse subito, e son già dieci giorni che si trova fra noi. Più volte gli è stata promessa l'udienza, e più volte si è presentato alle vostre tende, senza avere l'onore di essere ricevuto. Comprendo che non vi è stata colpa da parte vostra; intanto la gente giudica questo contegno in diversi sensi, e nei paesi lontani del mio e del vostro regno si spargono a proposito strane e false notizie. Si dice da alcuni ch'egli è stato bastonato per ordine vostro: da altri che è stato legato, e che dovrà seguir voi, per essere poi cacciato da questi paesi e dal vostro impero. Fa d'uopo adunque metter fine a queste ciarle e prendere una risoluzione. Se non volete riceverlo, lo rimanderò, tosto al suo monastero: ma voglio che riflettiate alle conseguenze, che un tal procedere potrà per avventura far nascere. — Sentite queste franche parole, l'Imperatore stette un momento pensieroso; e rotto poi il silenzio: — Sicuro, rispose risoluto, che voglio vederlo; venga dimani a mezza mattinata, e dopo che avrò recitato il mio salterio, lo riceverò. —

Di fatto, venute la sera alcune persone dal campo dell'Imperatore, ci dissero che in Corte si parlava da tutti della nostra udienza, e che si facevano apparecchi nella gran tenda di ricevimento. Al mattino poi giunse al campo di Menelik un uffiziale di Joannes per comunicarci l'invito imperiale. Menelik partì tosto con il suo seguito, e dopo di lui partii anch'io, accompagnato dal P. Luigi Gonzaga e da alcuni servi: e in meno di mezz'ora eravamo al campo imperiale, ricevuti onorevolmente dalle persone della Corte.

3. Fatti entrare in una piccola tenda, vicina a quella dell'udienza, aspettammo circa un quarto d'ora, perchè, dicevasi, non erano stati terminati ancora gli apparecchi pel ricevimento. Vedranno appresso i miei lettori in che consistevano

questi apparecchi! Intanto un grande numero di persone ragguardevoli delle due Corti erano introdotte nella gran tenda per assistere a quella novità; il che mi faceva credere che l'imperatore, se non per riguardo mio, ma di Menelik, volesse ricevermi con un cerimoniale particolare e dignitoso. Finalmente si presenta un certo Masciascià Workie (1) per condurci dall'Imperatore. Fattici entrare dalla parte sinistra della gran tenda, passati per una specie di corridojo alquanto bujo, e poi per un altro più bujo del primo, fummo introdotti nella sala imperiale. Era essa talmente oscura, che io non potei distinguere e neppur vedere se ivi trovavansi persone e chi fossero, solo sentii la voce di Menelik ed un'altra, ch'era quella di Joannes, quando ci dissero: — Ben venuti. — L'introduttore allora soggiunse: — l'Imperatore vi dice: Ben venuti. —

Io stava per rispondere al complimento; ma in quell'istante apertosi all'improvviso un piccolo foro nel cielo della tenda, e penetrato per esso un raggio di luce, ruppe di un tratto quella fitta oscurità, e venne a posarsi sulla mia faccia, abbagliandomi la vista, ed impedendomi di vedere sinanco dove mi trovassi. Rimasto confuso, voleva movermi da quel posto cotanto incomodo: ma il perfido Masciascià, che stavami a lato, mi tenne con forza talmente fermo sui piedi, che fui costretto rimanere in quella penosa e ridicola posizione.

Allora l'Imperatore mi domandò: — Perchè siete venuto?

— Per fare un atto doveroso di ossequio alla vostra persona, risposi; e chiedo scusa se mi presento con le mani vuote. Chiamato di fretta al vostro campo, non ebbi tempo di apparecchiare un regalo, che aveva in animo di offrirvi in pegno della stima e divozione che vi professo: ma adempirò questo mio dovere in altra occasione. —

— Che cosa fate, soggiunse, nello Scioa? —

— Voi sapete che sono un Missionario cattolico; ed avendo anche voi altri Missionarj nel Tigrè, conoscete bene che cosa fanno essi, e quindi che cosa faccio io. Il Re Menelik inoltre, che vi siede vicino potrà dirvi come occupo la mia vita nel suo regno. —

— E che cosa volete? —

— Non chiedo altro che un po' di libertà nell'esercizio del mio ministero. Offro invece le mie congratulazioni per la pace conclusa, e prego Dio che la confermi e benedica. Se appresso avrò bisogno di qualche cosa, ve la farò sapere per mezzo di Menelik, il quale si mostra verso di me cotanto buono e benevolo.

— Va bene, concluse, ritornate pure al campo del Re Menelik, e fra qualche giorno vi farò conoscere per mezzo di lui le mie intenzioni. —

Avuto questo poco lusinghiero commiato, feci una riverenza, e senza vedere alcuno, ritornai col P. Luigi Gonzaga dond'era venuto.

4. Non so quale impressione avrà fatto nell'animo dei miei lettori la relazione di questo curioso ricevimento; e a dire il vero, uscito dalla tenda e ritornato al

(1) Era questi figlio di un uffiziale di Râs Aly. Educato alla Corte di Teodoro, fece conoscenza con i prigionieri inglesi; e da essi imparò a leggere e scrivere ed a balbettare un po' d'inglese e di francese. Forse vive ancora, ed è l'unico in Abissinia che si vanti di essere frammassone, e cerchi di far proseliti alla setta. E' un faccendiere, o meglio, un imbroglione matricolato.

campo, pensando a quella ridicola farsa, non seppi io stesso darmene un'adeguata ragione; ed anche adesso alcune parti e circostanze della scena sono per me un misterc. Nei trentacinque anni che dimorai in Etiopia, ebbi occasione di visitare e conoscere quasi tutti i Principi di quelle regioni, non esclusa la famiglia del medesimo Joannes, e mai nè io nè altri fummo ricevuti da essi con un cerimoniale così stravagante e ridicolo, come quello che si apparecchiò per me nel campo imperiale. E già l'essermisi presentato come introduttore e cerimoniere di Corte il famigerato Masciascià Workie, bastò per farmi capire sin dal principio che, in quel ricevimento, gli eutichiani mi avevano apparecchiato qualche spiacevole sorpresa. Per la qual cosa compresi subito che la scena sarebbe finita in farsa, che a quell'udienza non era da darsi alcuna importanza, e ch'era inutile sperare di tenere con l'Imperatore qualche discorso grave o serio. Potrò sbagliare, ma attribuisco a quell'imbroglione di Masciascià l'apparato tenebroso, onde fui ricevuto, e le fredde parole, che l'Imperatore mi rivolse. Probabilmente, se non con certezza, io era stato descritto alla Corte di Joannes come una specie di negromante sì pericoloso, che bisognava guardarsi non solo dalla mia presenza, ma dai miei sguardi. Ed ecco perchè l'Imperatore (come poscia mi fu riferito) appena sentì che io metteva piede nel salone dell'udienza, si coprì il volto col lembo del suo *sciamma*, e, guardatomi per brevi istanti con un solo occhio, tornossi a ricoprire. Egli però probabilmente desiderava in cuor suo di vedermi, perchè non conoscevami solo per le mie attinenze con la Corte di Menelik, ma per la visita, che io aveva fatta a Teodoro, presso cui egli allora trovavasi; per la conversione del mio *corrègna*, uffiziale dell'esercito imperiale come lui, e per quello, che di me gli avevano certo riferito suo fratello Goxà e sua madre Ualetta-Salassie. Ma, circondato di fanatici settarj eutichiani, nemici dei seguaci della dottrina *Devra-Libanos* come della fede cattolica, doveva per forza operare come quei farabutti gli suggerivano. Questi, prima, fecero di tutto per impedire che Joannes mi ammettesse all'udienza: ma poi non riusciti nei loro disegni e raggiri, disposero le cose in maniera da rendere quel ricevimento, non solo inutile e indecoroso, ma ridicolo ed umiliante.

5. Di fatto, la trasformazione della tenda imperiale di chiara in oscura, apparecchiata con arte in quella occasione, non può essere spiegata altrimenti: poichè il tendone era alto e spazioso, la tela bianca, e di giorno era lì dentro tanta luce, che sembrava di stare all'aperto. E fu nella notte precedente al mio ricevimento, che Masciascià ed i servi dell'Ececchè vi aggiustarono nell'interno altre due tende di colore oscuro, in maniera che, reso quel salone interamente tenebroso, io non potei distinguere quante e quali persone vi fossero dentro, nè dove l'Imperatore e Menelik stessero seduti. Il foro poi, donde entrava quel raggio di sole, che, come una saetta, cadevami sul volto, era stato pure aperto apposta, per rendere la mia faccia visibile all'Imperatore e ad altri, per impedire a me che vedessi le persone e per mettermi in una ridicola confusione.

Uscito intanto di lì, alcuni amici, ch'erano stati presenti al ricevimento, mi si misero attorno, congratulandosi meco dell'udienza avuta, e facendo le meraviglie pel fatto di quell'improvviso raggio di luce sceso sulla mia faccia. — Esso venne dal cielo, dicevano tutti, per mostrare la predilezione di Dio verso di voi, e per confondere i vostri nemici. Voi sembrate un nuovo Mosè, disceso dal Monte Santo

e dagl' intimi colloquj avuti col Signore. — E risposto loro che io riputava quel fatto piuttosto un' insidiosa macchinazione degli uomini che un' opera di Dio, soggiungevano che io non voleva ammettere quanto essi credevano e dicevano per ispirito di umiltà e per occultare i favori di Dio verso la mia persona. In conclusione avverossi anche allora la sentenza che il Signore talvolta dal male cava il bene; poichè, laddove i miei nemici speravano con quel ridicolo appàrato mettere in derisione la mia persona, invece presso molti io apparvi prediletto di Dio, e più venerando e glorioso.

Villaggio galla
(Da una fotografia del Dott. Traversi)

6. I soldati di Joannes intanto continuavano a depredare i poveri villaggi delle provincie Nord-Ovest dello Scioa sul declivio del Nilo Azzurro; e Menelik era costretto ad assistere a quelle barbare scene senza dir parola. Finalmente, due giorni dopo il mio ricevimento, Joannes annunziò che il dì seguente avrebbe abbandonato lo Scioa; e fatto conoscere a tutto il campo questo suo volere, diede le opportune disposizioni per la partenza. Le principali condizioni della pace, come ho detto, erano che Menelik rinunziava il titolo d'Imperatore, che avrebbe pagato a Joannes un annuo tributo, e che nè egli nè l'Imperatore avrebbero oltrepassato in avvenire i confini dei loro regni con armi ed eserciti. Quanto alla religione, restarono ferme per un anno le disposizioni date a Devra-Libanos: nel qual tempo, si sarebbe radunato un Congresso di dotti abissini e scioani per esaminare la questione della fede, e decidere quale avrebbe dovuto professarsi dai popoli di tutta l'Etiopia. Joannes inoltre dichiarò che non solo avrebbe rispettato quella decisione,

ma che si sarebbe fatto seguace della dottrina riconosciuta e stabilita per vera dal Congresso. Un'ultima condizione, tenuta sino a quel giorno segreta, si fece nota al pubblico, cioè, che Menelik doveva ammettere nei diritti di prima la famosa Bafaua col titolo e con gli onori di Regina.

E quest'articolo indispettì in ispecial modo i Grandi della Corte scioana e la popolazione del regno. — Basta esso, dicevano tutti, per mostrare che la pace, da parte di Joannes, non è sincera, e che, nei suoi disegni, medita ed aspira all'annientamento politico e religioso del regno di Scioa. Questa donna ambiziosa chiamò fra di noi l'Imperatore, per distruggere con l'ajuto di esso, la famiglia dei nostri Re, e mettere al loro posto i suoi figli; essa ha condotto gli affamati e feroci soldati del Gondar nelle nostre floride contrade, ormai rese deserto pel depredamento di guerra, loro concesso per otto giorni; essa ha portato il disordine nel santuario di Devra-Libanos, e messo a capo della nostra fede l'ipocrita suo confessore, fanatico ed ambizioso eutichiano. La proposta di un Congresso poi, per risolvere la questione della fede, è un tranello diretto a distruggere la cristianità di Tekla Haimanot e renderci tutti *Karra*. Essa finalmente ha ispirato e fatto concludere una pace vergognosa pel Re e pel Regno; una pace che sarà la rovina del nostro paese, della nostra fede e della nostra famiglia reale. — Con questo acre linguaggio intanto, il fermento cresceva smisuratamente non solo fra i soldati, ma anche fra le popolazioni; e gli animi erano talmente eccitati che, se Joannes non alzava presto il tacco, sarebbero cominciate rappresaglie più sanguinose di prima.

7. Dato adunque l'ordine di partenza, i due Sovrani si divisero come buoni amici, almeno apparentemente, e con la promessa di reciproca fedeltà nell'osservanza dei patti. L'Imperatore prese la via di Derrà, piccolo principato mussulmano, posto verso l'Abbai sulla strada, che dallo Scioa mena nel Goggiàm. Questo principato aveva da lungo tempo conservato la sua indipendenza, e, difeso da una fortezza, aveva sempre respinto gli assalti, che spesso i Re dello Scioa e lo stesso Menelik avevano tentato contro di essa. Giunto Joannes in quella regione, non riuscendo ad espugnare la fortezza, depredò i villaggi e le case, che attorno ad essa si trovavano, e con quel pingue bottino si ritirò nel Beghemèder per la via di Saint.

Partito intanto l'Imperatore, Menelik si affrettò ad allontanarsi da quelle provincie, distrutte sotto i suoi medesimi occhi dall'esercito abissino; e vergognandosi di ripassare per la via, dond'era venuto, lungo la quale non vedevansi che la desolazione ed i guasti del barbaro depredamento, fece un giro all'Ovest e si diresse verso Tirrà. Io lo seguiva, e la sera pernottammo in un bel villaggio vicino al detto paese, nel quale non era giunta la mano rapace dei depredatori. Vi trovammo però molta gente, fuggita dai luoghi invasi dagli Abissini, ed ivi ricoverata con la poca roba, che aveva potuto seco trasportare.

Io, a dire il vero, non aveva mai visto Menelik così triste e malinconico come quel giorno! Non avvicinava nessuno, non diceva una parola, e la sera, giunti al villaggio, girava qua e là taciturno e mesto, e non permetteva che gli si accostasse persona. Neppure riceveva i corrieri, che venivano da lontano. Il campo poi rassomigliava ad una famiglia, nella quale era accaduta una grave ed irreparabile disgrazia. Insomma sembrava che Re e soldati ritornassero ai loro paesi dopo aver sofferto l'onta e i danni di una terribile e vergognosa disfatta.

8. Lasciato il giorno appresso quel villaggio, si camminò tre giorni al Sud-Ovest per non passare in mezzo ai paesi saccheggiati, e fermatici ai piedi di una collina per prendere riposo, Menelik mi fece chiamare. Entrato nella sua tenda: — Siete contento, mi disse, della visita fatta a Joannes? —

— Da parte mia, risposi, son certo di aver fatto quella visita, quantunque, non avendo visto in quell' oscurità nè lui nè altre persone, potrei dubitare di essere stato ricevuto in una Corte e da un Imperatore. Quanto ad esserne contento non so veramente che dire. —

— Fu quel matto di Masciascià, soggiunse, che apparecchiò la tenda in quella maniera; forse per far piacere all'Imperatore, il quale dicesi che aveva paura d' incontrarsi occhio ad occhio con voi (1). Credetemi Joannes non sarebbe cattivo, se taluni suoi consiglieri, principalmente del clero eretico, non gli guastassero la mente e l' animo. E della pace conclusa che cosa dite?

— Io non dico nulla; parlano abbastanza il silenzio tenuto da voi in questi giorni, la vostra malinconia, e l' avvilimento in cui mostrasi caduto il vostro esercito. —

— Ma non foste voi, ripigliò, che mi suggeriste la pace?

— Sì, come ministro di Dio doveva consigliare piuttosto la pace che la guerra: ma prima di risolversi all' una o all' altra, vi dissi di riflletter bene al passo che davate; di prender consiglio dai Grandi del regno e dagli uffiziali della Corte; e di tener d' occhio gl' interessi e l' indipendenza del vostro paese, il decoro e la dignità della vostra persona, e la libertà e sicurezza dei vostri sudditi. Quel mio consiglio adunque fu condizionato non assoluto. E così doveva darlo; primo, perchè sapeva già che chi vi proponeva quella pace e lavorava per essa, erano i preti eutichiani, nemici della fede dello Scioa, della religione cattolica e della vostra medesima famiglia. In secondo luogo perchè sapeva pure che non la volevano nè i vostri uffiziali e soldati, nè le popolazioni del regno. Sappiamo bene quanto lo Scioa odia e teme l'Abissinia. —

— Parleremo di ciò con miglior agio, — concluse Menelik, e ci dividemmo.

9. A questo proposito voglio accennare due principali motivi, per cui gli Scioani odiano e temono gl'Imperatori e le popolazioni abissine. Il primo riguarda la religione. Dopo l'Abûna Tekla Haimanot, il quale può dirsi l'apostolo delle due nature in Gesù Cristo, e quindi della fede *Devra-Libanos*, quasi tutto lo Scioa ha seguito sempre quella dottrina; e la famiglia reale n'è stata in ogni tempo la protettrice. Gl'Imperatori d'Abissinia per lo contrario, non essendo riconosciuti come tali se non sono consacrati da un Abûna copto eutichiano, e se non tengono presso di sè quell'Abûna, sono per conseguenza riputati, non solo eretici *Karra*, ma quali efficaci protettori della setta. E quantunque questi settarj sieno meno numerosi dei seguaci della fede *Devra-Libanos*, tuttavia, avendo con sè l'Imperatore e l'Abûna, si reputano e sono realmente più forti. Da ciò adunque quell' avversione, anzi quell' odio, che gli Scioani nutrono contro gli Abissini, avversarj della loro fede e delle loro religiose osservanze e consuetudini.

(1) Masciascià per dare ragione di quell' apparecchio tenebroso, diceva ad alcuni che Joannes veramente temeva il mio sguardo: ad altri diceva che aveva reso oscura quella sala per non far vedere Menelik, già prima acclamato dai suoi partigiani Imperatore, ed in quell' occasione seduto a terra, come un vassallo, ai piedi di Joannes.

Temono in secondo luogo quella gente, perchè povera, avida e rapace. Le regioni abissine, e principalmente le centrali, caduto il primo Impero per opera dei Râs divennero feroce teatro di continue guerre civili, di lotte fratricide e di vicendevoli rappresaglie; e durando questo disordine per lunghe serie di anni, la forza prese il posto della legge, fu distrutta la proprietà particolare, si abbandonò il lavoro e la produzione, e quel florido paese ben presto fu ridotto il più povero ed infelice dell'Etiopia. Sorti i nuovi Imperatori, e formatosi, per propria difesa, un numeroso esercito, non trovando in quei paesi sufficienti mezzi per mantenerlo, son costretti guidare o mandare i soldati in altre regioni per invadere, depredare e vivere. Gli Scioani, che, più volte e principalmente sotto Teodoro ed in ultimo sotto Joannes, avevano provato quanto male si stia con tale gente in casa, temevano la loro invasione come quella delle locuste. Ed ecco perchè nessuno voleva sentir parlare di pace con l'Abissinia, e perchè tutti erano disposti e risoluti di impedire con le armi che Joannes si accostasse alle loro frontiere.

10. Ma l'inesperienza di Menelik e le suggestioni dei falsi amici, che gli stavano attorno, gli fecero dimenticare le tradizioni della sua casa rispetto alla politica verso l'infida Abissinia, e lo spinsero ad una pace, che in fondo si riduceva ad una vera e reale schiavitù. Ed appunto questa inesperienza lo mosse a portare le armi in Gondar e nel Goggiàm contro Joannes. La sua forza militare consisteva principalmente nella numerosa cavalleria galla, di cui poteva disporre. Ora, non potendo condur seco nelle regioni del Nord quel corpo di esercito (e ne ho accennato il perchè nei volumi precedenti), le sue forze colà sarebbero state inferiori a quelle abissine, e mai avrebbe potuto riportare una sicura vittoria. Di fatto, sceso Joannes dal Tigrè nelle provincie centrali e poscia nel Goggiàm, Menelik dovette frettolosamente allontanarsi, e rientrare nel suo regno. Questa fuga intanto fece conoscere la sua debolezza, diede coraggio all'Imperatore di misurare le sue armi con quelle dello Scioa, e gli diede inoltre il diritto di varcare il confine scioano e di assalire il nemico nel suo proprio regno.

Il secondo errore, forse più grave del primo, fu quello di permettere all'ambiziosa Bafana troppa domestichezza con gli eutichiani, e di non voler credere che quella strega avesse segrete comunicazioni con l'Imperatore, e lavorasse a suo danno. Essa di fatto per mezzo di Masciascià Workie e dei preti e monaci eutichiani, incoraggiò Joannes ad invadere lo Scioa, sperando, come si è detto, di mettere sul trono di Menelik i suoi figli. Essa inoltre, per mezzo dei medesimi preti e monaci, imprese e continuò le trattative della pace, e con menzogne ed inganni indusse Menelik ad accettarla. Dico menzogne, perchè non era punto vero che Joannes fosse venuto nello Scioa per visitare Devra-Libanos, e non per invadere il regno, come a Menelik facevasi credere: dico inoltre con inganni, perchè la farsa dell'incoronazione, non si mise innanzi che per far rinunziare a Menelik il titolo d'Imperatore, per assoggettarlo ad un annuo tributo e per inimicargli l'esercito suo proprio, contrario alla pace, e smanioso di venire alle mani.

11. Tuttavia, se dopo i due accennati sbagli, sentendo che Joannes si avvicinava alle frontiere, vi fosse corso con tutto il suo esercito, e lo avesse aspettato a piè fermo, l'Imperatore, o non sarebbe venuto innanzi, o avrebbe fatto più miti proposte. Se poi questi, fidando nei suoi molti fucili, si fosse spinto nel territorio scioano ed avesse ingaggiato battaglia, Menelik, assalitolo improvvisamente con la

numerosa sua cavalleria di trenta e più mila cavalieri, avrebbe senza fallo gettato lo scompiglio nell' esercito nemico, e probabilmente si sarebbe impadronito dello stesso Imperatore. Nè era da temer tanto la superiorità di Joannes per le armi da fuoco, ond'erano i suoi soldati provvisti; poichè nella tattica militare abissina quelle armi non hanno l' importanza, che giustamente si dà ad esse da noi, e non dipende colà davvero da esse l'esito delle battaglie. I nostri eserciti divisi in reggimenti, in compagnie, in isquadroni, affrontando nei combattimenti un esercito nemico, ordinato nella stessa maniera, e scaricando con simultanei colpi le loro armi su quelle linee di soldati, ne fanno grande strage, e gettano il disordine sui

Giovani che guardano vitelli nello Scioa.
(Da una fotografia del dottor Traversi).

superstiti. Gli eserciti abissini invece vanno a battaglia in grandi masse, ma confusamente; combattono non in corpi ordinati, ma alla spicciolata, e piuttosto l' uno contro l'altro. Le scariche quindi dei loro fucili, dirette su persone particolari e non su corpi uniti, non possono ottenere quegli effetti, che si hanno fra di noi. Una numerosa cavalleria per lo contrario, che si slancia a gran galoppo su di un esercito nemico, non può a meno di metterlo in disordine e di vincerlo, segnatamente se formato di soldati a piedi. Quelle masse di cavalli e di cavalieri sono come le onde di un fiume, che, superandone le sponde, invadono le campagne, travolgono tutto ciò che incontrano, e non dànno tempo nè a difesa nè a fuga. Io, povero Frate, che non ricordo di avere sparato in vita mia un fucile, e che di arte militare non so neppure l' abbiccì, presceglierei di avere nelle battaglie fra gente barbara un grosso corpo di cavalleria anzichè parecchi reggimenti di fucilieri: e di fatto, avendo assistito a molti combattimenti fra fucilieri e cavalieri, vidi sempre che la vittoria rimase ai secondi.

12. Riposatici intanto inquella stazione di fermata, ci rimettemmo in cammino, evitando sempre Menelik di attraversare i paesi saccheggiati da Joannes e lo stesso territorio di Devra-Libanos, il cui monastero era diventato, per la fuga dei monaci, una squallida solitudine. Giunti alle sponde di un torrente, che porta le acque del declivio di Devra-Libanos, risolvetti di separarmi dall' esercito e di avviarmi col P. Luigi Gonzaga a Gilogov. E fattane parola a Menelik, ordinò che ci si dèsse quanto occorreva pel viaggio; e stabilito che ci saremmo riveduti a Liccè, per parlare più comodamente degli affari suoi e miei, prendemmo commiato e partimmo.

Per istrada, incontrando persone che mi conoscevano, e ch' erano legate a me con vincoli d' amicizia o di gratitudine, era da per tutto fatto segno alle più grandi meraviglie ed ai più sinceri atti di affetto e di congratulazione. Ma donde quelle meraviglie e quelle espressioni di contento nel vedèrmi sano e salvo? Eccone la causa. Partito io pel campo di Joannes, gli eutichiani, che tanto avevano lavorato contro di me e della Missione, credendo di conseguire presto i biechi loro intenti, avevano cominciato a spargere fra le popolazioni le più strane e stupide dicerie sulla mia sorte. Alcuni dicevano che io, giunto al campo dell'Imperatore, era stato sottoposto ad un tribunale ecclesiastico, e che, convinto di avère insegnato false dottrine, era stato espulso dall'Etiopia. Altri che io, per salvarmi, mi era dichiarato *karra* eutichiano. Altri finalmente ch'era stato battuto, legato con catene, e condotto via dall'Imperatore sotto rigorosa scorta. Rivedendomi pertanto tutta quella buona gente, non solo libero ma in buona salute, prorompevano alcuni in esclamazioni di gioja ed altri anche in pianto di consolazione.

Si camminò due giorni fra quelle popolazioni pagane, ricevendo da per tutto generosa ospitalità e sincere dimostranze di affetto. La sera del secondo giorno, fermatici in un piccolo villaggio per passarvi la notte, quei Galla ci dicevano: — Vedete questa pianura, calpestata dai cavalli? Era qui accampata la numerosa nostra cavalleria, mentre nei piani di Angololà Menelik trattava la pace con l'Imperatore e con gli *Amara* di Gondar (1). Tutti speravamo che il nostro Re, con quelle trattative, cercasse di prender tempo, e di nascondere all'Imperatore i suoi disegni; e perciò stavamo pronti a correre contro i nemici al primo cenno che ci fosse stato dato. Ricevuta finalmente la notizia che la pace era stata conclusa davvero, la cavalleria indispettita si disperse, e ciascuno ritornò alla propria casa. —

13. Preso commiato da quella gente, il giorno appresso, partiti di buon mattino, entrammo nella provincia di Haman, dove, quasi ad ogni passo, incontravamo amici e conoscenti, che ricevevanci con dimostranze di gioja e di tenero affetto. Avvicinatici alla nostra casa di Gilogov, dalla quale mancavamo da quindici giorni, la famiglia e la gente dei dintorni ci corsero incontro, festanti e giulivi; ed era tanta la loro commozione nel rivederci, che a stento potevano esprimere con parole gl' interni sentimenti del loro cuore. Parlavano però i loro occhi, bagnati di lagrime di consolazione, ed i loro volti, spiranti il più verace e filiale giubilo. E ne avevano ragione; poichè anche ad essi erano state riferite le luttuose notizie sopra accennate, rispetto alla nostra sorte. Talmentechè quei buoni figli e proseliti

(1) Le popolazioni galla chiamano *Amara* i cristiani d'Abissinia, e *Sidama* i cristiani dello Scioa.

avevano perduto la speranza di rivederci vivi. Appena entrati in casa, cominciò a venire una lunga processione di gente, per offrirci congratulazioni e regali. Verso sera poi si presentarono i servi della famiglia Govana, per darci il ben venuto a nome della loro padrona, Ozzoro Ayelesù (1); e consegnandoci una genorosa cena con alcuni vasi di birra e d'idromele, ci dissero che il giorno appresso sarebbe venuta essa stessa a compiere il suo dovere.

La dimane di fatto, prima che sorgesse il sole, quella signora entrava nella cappella della Missione, dove noi eravamo radunati per i soliti esercizj cristiani. Andata a prendere il suo posto, assistette con edificante devozione al catechismo, alla Messa ed agli altri atti di pietà; ed usciti di lì, ci offrì le sue congratulazioni con tanta cordiale e sincera espansione, che confuse ed intenerì tutti quanti. In quell'occasione aveva condotto seco il piccolo Gabriele, undecimo frutto delle sue viscere, dopo otto anni di sterilità, e che aveva ottenuto per voto fatto alla Beatissima Vergine, e forse in compenso del suo primogenito Abdì, mortole nel primo anno della mia dimora a Gilogov (2).

14. Fermatomi alcuni giorni in quella casa della Missione, sia per riposarmi, sia per contentare quella cristianità, partii per Liccè, dove Menelik avevami detto di aspettarlo. Ivi fui ricevuto da Ato Ualde Ghiorghis, *Madebiet* della casa reale, e grande nostro amico e benefattore. A lui Menelik, partendo con il suo esercito pel campo, aveva affidato la custodia della sua casa e della città; e poichè Joannes era andato ad accamparsi fra Liccè e Devra-Bran, cominciate le trattative di pace, il Re raccomandò al suo ministro di non far mancar nulla alla casa dell'Imperatore, e di tener quel mercato ben provvisto di grano e di altri commestibili per i bisogni dei suoi soldati. Attendendo a quell'ufficio con diligenza ed esattezza, ebbe occasione di avvicinare più volte l'Imperatore, entrare nelle sue grazie e conoscere parecchie cose segrete rispetto alle questioni fra i due Sovrani, ed agli intrighi dei preti *Karra*, per legare il povero Menelik con quella umiliante pace.

Essendo quel buon uomo, come ho detto, mio intimo amico, ed avendo ricevuto da me non pochi favori, segnatamente quando invidiosa gente cercava di fargli perdere la grazia del Re, confidommi parecchie notizie, sentite dalla bocca stessa di Joannes e dei suoi principali ufficiali. E da quelle rivelazioni compresi che la guerra non era diretta solamente contro Menelik e la sua famiglia, contro lo Scioa e la sua fede e indipendenza, ma contro di me e della mia Missione. Conobbi ben chiaro che gli eutichiani avevano formato un quadro di battaglia, che doveva essere attuato da Joannes, e possibilmente dallo stesso Menelik, per distruggere ciò che noi avevamo edificato, e per cacciarci dallo Scioa. « La persecuzione adunque, dissi fra me stesso, è cominciata; Dio ce la mandi buona! ».

---

(1) Era questo il proprio nome di quell'ottima signora. Chiamavasi pure *Emmaviet Govana* (Madama o Padrona Govana) dal nome del marito; ma questo nome e titolo le si dava solo nel caso appellativo dai suoi famigliari.

(2) Quel bambino era chiamato da tutti *il figlio del miracolo*, non solo perchè nato per grazia speciale, ma perchè quella signora avevalo concepito dopo otto anni d'interruzione di fecondità, e quando, per la sua avanzata età, non isperava più di divenire madre. Dopo quel figlio partorì pure una bambina; caso straordinario in quei paesi, dove la donna presto sviluppa e presto invecchia.

15. Fra le altre cose Ualde Ghiorghis narrommi i seguenti fatti, che fedelmente riferisco, e che mostrano qual cumulo di bugie e di pregiudizj gli eutichiani avevano messo nella mente di Joannes contro la Missione cattolica. — Un giorno, dicevami l'amico, l'Imperatore, accompagnato da parecchie persone di sua confidenza, volle esser condotto da me a visitare Liccè e la casa reale. Data un'occhiata alla città, entrò nel *ghebì*, ed osservata minutamente ogni capanna e tuttociò che in esse trovavasi, lodò alcune cose, e criticò altre. Poscia, sentendosi stanco, sedette su di un letto, e fatti uscire i suoi familiari: « Tu, disse, mi hai fatto vedere ogni ripostiglio del *ghebì* reale: ma non mi hai condotto in un luogo, assai importante per me, cioè nella casa di Abba Messias, ed inoltre nella chiesa, dov' egli dice Messa, ordina i preti, e dove segretamente viene lo stesso Menelik per assistere alle funzioni religiose ».

— « Non vi ho condotto nel tugurio, abitato da Abba Messias, perchè non trovasi dentro del *ghebì* reale, ma fuori di esso, vicino al *madebiet*, alle scuderie ed alla mia casa. E' inoltre così miserabile e disadorno, che, a dire il vero, fa disonore a Menelik, e credo che non meriti di esser da voi visitato. Non conosco poi la chiesa dove vi fu detto, che Messias celebrasse Messa, ordinasse preti, e ricevesse anche il Re. Evvi solo accanto alla sua casa una piccola e povera capanna, dov' egli si ritira a pregare in alcune ore stabilite ».

— Dopo questa ingenua descrizione del vostro povero tugurio, soggiunse Ualde Ghiorghis, io credeva che Joannes deponesse il pensiero di visitarlo; ma, lasciate lì le persone che lo seguivano: « Andiamo a vedere, » disse, ed uscimmo dal *ghebì* Entrati nel *madebiet*, visitò la casa del pane, poi le scuderie, ed in fine entrò nella vostra capanna. Data un'occhiata in giro e letti alcuni scritti (1), che si trovavano attaccati alle pareti, uscì; e fatti quattro passi nel recinto, gli aprii la porticina della capanna della preghiera. Messavi dentro la testa dalla porta, e datovi uno sguardo, si allontanò ridendo e dicendo: « *Molte bugie! Molte bugie!* » In fine, accommiatandosi, mi disse che desiderava di essere accompagnato da me il giorno appresso a Devra-Bran (2) per visitare ciò che ivi trovavasi.

16. — Il mattino seguente di fatto mi recai al suo campo, e partimmo subito per Devra-Bran, antica città di Sala Salàssie e di Hajlù-Malakot, distrutta da Teodoro. Visitata la chiesa, unica costruzione, che ancora rimaneva in piedi, volle che gli mostrassi particolareggiatamente ogni parte di quella reale città. Ma non vi erano che pochi avanzi di capanne, qualche pezzo di recinto e parecchi alberi, metà tagliati e sparsi quà e là. Tutto il resto di quel terreno era ridotto a coltivazione, o lasciato a pascolo. Stupenda era la posizione di Devra-Bran: costruita la città sull'orlo di un precipizio, guardava all' Ovest la provincia di Tegulet, al Nord la città di Liccè, lontana circa tre chilometri, all'Est un' immensa pianura,

(1) Erano diverse sentenze della Sacra Scrittura in lingua ghez ed amarica, e l'alfabeto latino in caratteri di stampa. Eranvi pure due croci latine, una in piedi e l'altra rovesciata: cioè quella di Gesù Cristo e quella di S. Pietro.

(2) Devra-Bran vuol dire *Santuario della luce*: e si diede a quel luogo questo nome, perchè, inseguito l'Imperatore di quel tempo dal famoso Gragne, mentre fuggiva, vide ivi una luce miracolosa, che lo fece determinare a fermarvisi e a stabilirvi la sua città. In lingua ghez il termine corrispondente a *luce* è *barehan*, il quale oggi per sincope si pronunzia *bran*.

alquanto inclinata e sparsa di dolci sollevamenti e di piccole colline, e al Sud la ripida discesa, che va a finire al fiume Beressa. Non essendovi a Liccè una delle solite grandi chiese, che trovansi nelle città etiopiche, si era costretti di portare i morti a Devra-Bran. Per la qual cosa accanto a quella chiesa eravi un vasto cimitero, che riceveva ogni anno centinaja di cadaveri.

— L'Imperatore dopo avere osservato ogni cosa: « Se questa, disse, è la città di Devra-Bran, tutto il territorio adunque, che ci sta dinanzi, appartiene ad Abba Messias? ».

— « No, » risposi io, che capii il significato di quell'interrogazione, e mostratagli una piccola prateria, lontana dalla chiesa e dalle case: « Ecco là, soggiunsi, la possessione di Abba Messias. Avendo egli ceduto a Menelik il terreno di Lit-Marafià, che gli era stato donato per tenervi i suoi animali, si ebbe invece questo piccolo prato, dove pascolano le bestie delle due sue case di Gilogov e di Fekeriè-ghemb ».

— « Come va dunque, ripigliò l'Imperatore, che tutto lo Scioa grida contro Menelik, perchè diede ad Abba Messias l'antica città dei suoi antenati? ».

— « Non ho mai inteso questi gridi, risposi allora; perchè gli Scioani hanno dimenticato da un pezzo che qua esisteva una città, e che apparteneva agli avi di Menelik. Piuttosto tali dicerie saranno sparse per invidia da qualcuno, che forse desidera di possedere egli questo terreno ».

— Joannes non disse altro; e, lasciato Devra-Bran, ritornammo al campo. —

E quel mio amico non isbagliava; poichè, qualche tempo dopo, la mia possessione di Devra-Bran fu donata a Masciascià Workie, quel celebre impostore, che apparecchiò la farsa della tenebrosa e ridicola udienza, datami dall'Imperatore.

Quel farabutto essendosi, con le sue astute e scaltre maniere, cattivato l'animo di Joannes e di Menelik, godeva la fiducia di ambedue, ma più quella del primo, sia perchè mostravasi fanatico eutichiano ed avversario accanito dei *Devra-Libanos*, sia perchè cercava, almeno palesemente, di favorire con ardore l'Imperatore, tanto nei suoi interessi materiali quanto negli affari politici. Per la qual cosa, alternando la sua dimora nell'Abissinia e nello Scioa, aveva casa e possedeva beni nell'uno e nell'altro paese; protetto, s'intende, dai due Sovrani, e favorito dell'ambiziosa Bafana, che di lui segretamente servivasi principalmente negl'intrighi politici e religiosi contro il proprio marito. Intanto, odiando a morte questo triste soggetto, la religione cattolica e la Missione, immagini il lettore con quali nere tinte descrivesse al fanatico Imperatore ed ai suoi cortigiani me ed i miei fratelli, la nostra condotta e ciò che facevamo, ed a quali atti di persecuzione non li spingesse per distruggere l'opera nostra e levarci di torno. E già, dalle confidenze fattemi da Ato Ualde Ghiorghis, si è visto qual cumulo di calunnie e di bugie egli ed i suoi settari compagni avessero fatto credere a quella Corte [rispetto alla mia persona ed al nostro apostolico ministero; e si vedrà appresso se il diabolico lavoro di quei nemici di Gesù Cristo abbia conseguito il triste intento.

CAPO III.

TIMORI DI PROSSIMA PERSECUZIONE

1. Schiavitù dei Sovrani. — 2. La tirannia, disordine anch'essa. — 3. Assicurazioni sospette. — 4. Il mio regalo all'Imperatore. — 5. Festevole accoglienza a Fekeriè-ghemb. — 6. Esercizj spirituali ed opportuni avvertimenti. — 7. Due miracoli di S. Giuseppe. — 8. Ordinazioni sacre. — 9. Lavori materiali; scavo di una grotta. — 10. Carattere della razza etiope. — 11. L'etiope non è pigro, nè ladro, nè crudele. — 12. Nuove dicerie e nuovi propositi di difesa. — 13. Abboccamento con Menelik. — 14. Fallita all'Imperatore la conquista di Derrà si ritira a Magdala. — 15. Menelik festeggia il suo incoronamento e nominà due Râs.

Erano quattro giorni, che io mi trovava a Liccè, aspettando da un momento all'altro il ritorno di Menelik. Ed ecco finalmente un gran chiasso di tamburi, di cavalli, di grida assordanti ne annunzia l'arrivo. Appena giunto, inteso che io era lì ad attenderlo, dopo alcune ore di riposo, mandò a dirmi, per mezzo di un ufficiale, che mi fossi recato subito al suo *ghebì*. Entrato nel reale recinto, ed introdotto nella sala di udienza, uscirono le persone, che ivi si trovavano, e restammo soli.

— Continuando, prese a dire Menelik, il discorso cominciato a Tirrà, io tengo Joannes per una brava persona: ma non è sempre libero di fare ciò che vuole; poichè i suoi disegni e le sue risoluzioni fa d'uopo che seguano la politica, che si abbracciò e che fu stabilita nella Corte. Può egli contraddire ai Grandi del suo paese ed opporsi ai loro voleri e consigli? —

— E nella medesima condizione di Joannes, soggiunsi io, siete anche voi, e molti Sovrani del mondo; poichè neppur voi siete sempre libero di dire e fare quello che volete. Ma se ciò talvolta è una necessità, spesso è effetto di poco accorgimento ed anche di debolezza. I Sovrani generalmente usano l'*io* in tre oc-

casioni, nel mangiare, nel bere e nel dormire: ma in tutto il resto, e principalmente in affari di governo, fa d'uopo che prendano il *noi;* poichè messisi attorno un nugolo di ministri e di cortigiani, non possono più pensare ed operare secondo il loro criterio, ma debbono seguire quel metodo di politica, cui, come schiavi, sonosi legati, e dal quale non possono e non sanno svincolarsi. Si crede da tutti che i Sovrani sieno indipendenti e liberi, come i padroni rispetto ai loro servi; ma io credo che nessuno al mondo sia più schiavo di certi Re. Oh quanto son rari quei Sovrani, che sappiano conservare la propria indipendenza, conoscere i raggiri dei loro cortigiani, distinguere i buoni dai falsi consigli, e prendendo a guida la carità e la giustizia, governare con rettitudine i popoli alla loro cura commessi! — .

2. — Viva Teodoro! esclamò allora Menelik; egli governava da sè; ciò che voleva, doveva farsi, non si lasciava sopraffare da nessuno, non cercava pareri e consigli, e non tollerava che alcuno contrastasse o contraddisse le sue intenzioni ed i suoi disegni. —

— Altro disordine, risposi io; e per questo tirannico procedere, Teodoro disonorò la sua corona, e perdette l'impero e la vita. Il non tollerare che altri contrasti i voleri del Sovrano, segnatamente quando questi governa con rettitudine e giustizia, è cosa doverosa: altrimenti i mestatori, gli ambiziosi, gl'imbroglioni avrebbero il predominio nei governi; ed essi, non chi ne ha il diritto ed il dovere, reggerebbero la pubblica cosa: il che sarebbe causa di pessime conseguenze. Il non volere poi il Sovrano essere contraddetto in nulla, neppure da coloro che godono la sua piena fiducia; il non ammettere consigli ed osservazioni nelle faccende e risoluzioni, che intende imprendere, è cosa da stolto, è tirannia, causa di peggiori disordini per le nazioni e per i popoli. Teodoro seguì questa via, e voi sapete dove andò a finire. Se avesse cercato consigli di gente esperta e sennata, non sarebbe caduto in tanti errori, e non avrebbe infamato il suo nome. Da principio pose la sua fiducia in Abba Salâma, uomo corrotto e corruttore; e, guidato in alcuni affari da esso, commise sbagli ed atrocità disonoranti. Poscia rifiutò e disprezzò qualsiasi consiglio, e governando da tiranno, lasciò una memoria esacrata. La sapienza di un Principe sta nel distinguere fra i suoi cortigiani il buono dal cattivo consigliere; quello che vuole l'interesse pubblico, da quello che cerca il proprio; quello che parla ed opera per dovere di coscienza, da quello che briga per sè e per i suoi partigiani. Questi è un nemico, e va allontanato; quegli è una guida fedele, che conviene ascoltare, meditarne i suggerimenti, e seguirli, se riconosciuti giusti. E non torna difficile ad un Principe esperto e di buon senso distinguere il lupo dall'agnello, il nibbio dalla colomba. —

3. Dopo questo ragionamento, io sperava che Menelik mi facesse note le intenzioni di Joannes rispetto a me ed alla Missione, come nell'udienza datami avevami promesso, e mi svelasse qualche cosa sui discorsi fatti insieme al campo imperiale, od almeno mi dèsse il filo, per indovinare i disegni di quel fanatico eutichiano. Ma di tutto parlava, fuorchè di ciò, che io desiderava sapere. Intanto il pubblico ripeteva molte e diverse dicerie su quell'ultimo colloquio, punto favorevole all'avvenire della Missione; il P. Luigi Gonzaga, per certe confidenze fattegli da taluni amici, non era per nulla tranquillo; Ualde Ghiorghis poi, nelle conversazioni tenute con me in Liccè, aveva narrato cose, che per forza dovevano gettare

nell'animo mio gravi e fondati sospetti. Vedendo adunque che Menelik manteneva assoluto silenzio rispetto a questioni, cotanto per me importanti, gli domandai io apertamente se nei suoi abboccamenti con l'Imperatore erasi parlato della Missione cattolica, e quali intenzioni avesse Joannes rispetto all'avvenire di essa e di noi Missionarj. Vane speranze! Menelik, continuando a fare elogi della bontà di quell'uomo, soggiunse che stèssi pur tranquillo; poichè, se qualche discorso si era fatto sulle questioni di fede religiosa fra i popoli dei due paesi, non si era entrati in particolarità rispetto alle diverse dottrine, professate dalle popolazioni, ed ai ministri, che quelle dottrine sostenevano e predicavano. Disse pure che Joannes era dolente di quanto era accaduto a Devra-Libanos, e che sperava in una prossima pacificazione ed in un durevole accomodamento. Ed io, a dire il vero, come non credetti a queste ultime proteste e speranze di Joannes, non prestai neppur fede alle assicurazioni, che Menelik mi dava sulle intenzioni benevoli dell'Imperatore verso di me e dei miei compagni.

4. — Apparecchiate piuttosto, ripigliò, il regalo che prometteste di mandargli; poichè l'aspetta con curiosità e lo riceverà con buon animo. Glielo porterò io stesso, recandomi al suo campo per offrirgli il mio tributo. Che cosa pensate di regalargli? —

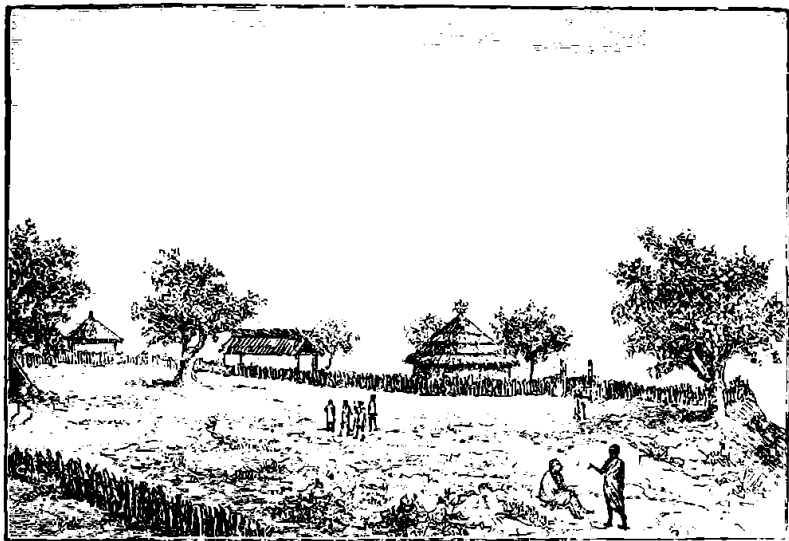
— Voi, ricco di denari, di armenti e di cose preziose, gli porterete qualche migliajo di talleri, numeroso bestiame, ed alcuni oggetti di quelli ricevuti in dono dagl' Italiani e da altri Europei; ma io, povero Missionario, non posso offrirgli che qualche modesto e divoto ricordo religioso. Voi conoscete il famoso crocifisso, mandatomi alcuni anni sono dall'Europa, il quale fu esposto in un Venerdì Santo nella chiesa Medeani Alem di Ankòber, e che ora sta sull'altare della cappella di Fekeriè-ghemb: conoscete inoltre la croce di ottone dorato, con piede ed alta circa un metro, che mi fu portata poco tempo fa: ebbene, mi direte voi quali dei due oggetti possa tornargli più gradito. Vi è ben noto pure il grosso volume, con oltre cento incisioni a colore, rappresentanti i fatti principali della Sacra Scrittura dell'antico e nuovo Testamento. Ho intenzione adunque di aggiungere al primo anche quest' altro regalo, e basta; poichè son povero, e non ho cose degne di un Imperatore. —

Menelik, che conosceva minutamente il mio tesoro di miserie, approvò la scelta del volume, e, fra i due oggetti, propose di offrire la croce, perchè il crocifisso avrebbe potuto svegliare questione fra gli eretici; i quali, come altrove ho detto, hanno, rispetto a quella sacra immagine, molti strani pregiudizj. Voleva inoltre che gli regalassi il calice, mandatomi da Vittorio Emanuele (1): ma, avendogli detto che, essendo stato consacrato ed usato nei divini misteri, non poteva offrirsi ad un profano, non insistette di più. Si restò finalmente d'accordo che io scrivessi all'Imperatore una lettera di ossequio, la quale sarebbe stata consegnata da lui stesso insieme con i regali.

5. Vedendo intanto che dalla bocca del Re non ci era speranza di sentire qualche cosa rispetto ai nostri timori sulle intenzioni di Joannes verso la Missione, risolvetti di non più parlarne, e di rimettere la mia causa nelle mani di Dio, con-

(1) Era d'argento, e ben lavorato e con tre angioletti sul piede. Me lo avevano portato i membri della Spedizione italiana, e fu l'unico regalo che io mi ebbi da Vittorio Emanuele.

fidando che presto fossero dissipate quelle nubi di minaccia e ritornasse il sereno. Molto più che Menelik non aveva mutato per nulla il suo benevolo contegno verso di noi; anzi trattavaci in maniera, che sembrava di volere con la sua tranquillità incoraggir noi a viver tranquilli e a non temer di niente. Non restandomi adunque altro da fare a Liccè, presi commiato dal Re e dalle persone della Corte, e mi avviai a Fekeriè-ghemb.

Se il mio arrivo a Gilogov, dopo il ritorno dal campo dell'Imperatore fu salutato da entusiastiche grida di gioja e da lagrime di consolazione, immagini il lettore quali commoventi scene accadessero nella mia residenza di Fekeriè-ghemb,

Chiesa inalzata da Menelik nel suo *ghebì* di Adhis Abeba.
(Da uno schizzo del Pulini).

presentandomi colà sano e salvo e con volto tranquillo e giulivo. Prima già della mia partenza dicevasi da parecchie persone che Joannes entrava nello Scioa per impadronirsi della mia persona. I lavori inoltre fatti da Menelik in quel tempo per rendere più sicura la fortezza di Fekeriè-ghemb, erano stati interpretati da molti come necessarj per impedire a qualsiasi esercito, che vi si accostasse e attentasse alla mia libertà. La venuta finalmente di Ato Mekev con l'incombenza di custodire la mia casa ed il monastero di Escia, aveva in certo qual modo confermato le dicerie sparse sulla mia sorte, e sui pericoli, che minacciavano la Missione. Conclusa poi la tregua, e partito io pel campo imperiale, si disse da tutti che il povero Abba Messias doveva essere consegnato nelle mani di Joannes come capro emissario di quella pace È superfluo inoltre narrare le strane e odiose no-

tizie, che i nostri nemici, anche europei (poichè si trovavano ancora a Fekeriè-ghemb le famiglie protestanti, venute là a cercare rifugio) spargevano nel tempo della mia assenza. Non si parlava che di catene, di battiture, di esilio ed anche di morte. Vedendomi adunque quei buoni figli un' altra volta in mezzo a loro, sorridente ed in buona salute, tutti quanti si lasciarono andare a tali atti di gioja, che io ne restai commosso e confuso. Si volle far festa per otto giorni, nei quali accorse ad Escia tutta la popolazione di quei dintorni; ed una mattina si vide giungere lassù anche il nostro Antinori, per congratularsi meco, e passare insieme una giornata in lieta compagnia.

6. Dopo questa modesta allegria, riputai opportuno confortare il cuore e ritemprare lo spirito della mia famiglia con alcuni giorni di ritiro, e con particolari atti di cristiana pietà. Molto più che, passata la burrasca, la quale sovrastava sul mio capo, e teneva tutti in timore e costernazione, gli animi di quei miei cari erano maggiormente disposti alle divine ispirazioni, ed a lavorare con più zelo per la propria e per l' altrui salute Prevedendo inoltre che se quella burrasca era stata allora scongiurata, non sarebbe tuttavia tardata a ricomparire sull' orizzonte, ed a scaricarsi sulla povera nostra Missione, pensai bene di preparare con una serie di discorsi quei miei timidi proseliti a trovarsi pronti e coraggiosi pel giorno della prova.

E di fatto, sin dal primo discorso mostrai che la religione di Gesù Cristo era sòrta sul Calvario, che si era propagata fra le persecuzioni e le atrocità del martirio, e ch' erasi assisa sul trono di Roma, dominatrice del mondo, dopo tre secoli di lotte, di combattimenti e di sanguinose battaglie. Nei seguenti discorsi poi, scendendo al particolare, e parlando delle voci sparse in quei giorni rispetto ad atti di rigore e di ostilità contro la mia persona, dissi che non solo li riteneva probabili, ma quasi certi. E soggiunsi che non bisognava scoraggirsi; poichè io non era andato allo Scioa per acquistare ricchezze ed onori, e per goder buona vita, ma per seguire le pedate de' discepoli di Gesù Cristo nel lavoro apostolico, nelle sofferenze ed anche nel martirio. Soggiunsi inoltre che a simili cimenti probabilmente sarebbero stati esposti essi medesimi, e quanti nello Scioa e nell'Abissinia avevano abbracciato la fede cattolica. Per la qual cosa faceva d' uopo che stessero apparecchiati, e, sull' esempio dei primi cristiani, affrontassero e sostenessero la persecuzione da valorosi soldati di Gesù Cristo, e si mostrassero degni eredi della fede, del coraggio e della fermezza dei martiri della Chiesa, loro illustri predecessori. Intanto, queste ed altre simili ed opportune esortazioni, ripetute in quegli otto giorni alla mia cara e buona famiglia, ottennero il desiderato effetto; poichè si calmarono gli animi, i cuori si accesero di maggior zelo e fervore, gli atti di pietà vennero moltiplicati ed esercitati con più devozione, e tutti quanti dichiaravano di essere disposti a qualsiasi prova, che il Signore volesse loro mandare.

7. Fra gli altri esercizj di religione, che, dopo quel ritiro, si praticavano in casa, eravi anche quello di radunarsi tutta la famiglia prima del pranzo nella cappella, per recitare insieme alcune speciali preghiere. In quest' occasione il sacerdote indigeno Saheli rivolgeva loro una calda allocuzione. Ora io, un giorno, curioso di sentire ciò che si dicesse, andai inosservato a nascondermi dietro l' altare, donde

poteva sentir ogni cosa senz'esser veduto. Quella volta esortava tutti a ricorrere e confidare nella protezione di S. Giuseppe, patrono titolare della chiesa di Escia. Ed ecco presso a poco l'apostrofe, con la quale chiuse quella breve allocuzione: — Santo Patriarca, quando la nascente famiglia di Dio, formata di Maria e di Gesù, apparve sulla terra, il Cielo la pose sotto la vostra protezione; gli Angeli andavano e venivano da voi, e voi la conduceste in Egitto e la salvaste dal persecutore Erode. Salito voi in Paradiso ed accresciutasi la famiglia di Dio, voi ne foste sempre il custode; anzi sappiamo che ora il nostro Santo Padre Pio IX vi ha solennemente stabilito principale protettore di tutta la cristianità (1). Laonde noi, minacciati da nuovi Erodi, mettiamo con piena fiducia nelle vostre mani la causa nostra. Per ben due volte abbiamo sperimentato quanto valevole e potente fosse il vostro patrocinio, primo, quando, mancando a questa casa l'acqua necessaria, voi faceste miracolosamente scaturire la sorgente che ci disseta (2). Secondo, quando ridotto il nostro padre e maestro a non poter più leggere e scrivere per mancanza della vista, voi gliela restituiste, come ne fan fede gli occhiali, ch'egli usava, e che, per ricordo della grazia ricevuta, depose a piè della vostra immagine (3). Confortati da questi segni di particolare predilezione, ci teniamo sicuri che non ci verrà meno la vostra protezione nelle presenti ansietà, che ci affliggono, e nelle possibili persecuzioni, che ci minacciano. —

8. Intanto s'erano dissipate un poco, per la partenza dell'Imperatore, le nubi che ci annunziavano una prossima tempesta, e noi riacquistammo una parte della primiera tranquillità. Tuttavia riflettendo che da un giorno all'altro avrebbero potuto riaffacciarsi sull'orizzonte, risolvemmo di accellerare l'Ordinazione di alcuni giovani indigeni, che già studiavano teologia ed avevano l'età competente. Riputavamo ciò necessario, sia per non lasciare quei giováni, in caso di persecuzione e di nostro allontanamento, con alcuni Ordini sacri solamente: sia perchè vi fosse in quei paesi chi potesse, mancando noi, continuare il ministero dell'apostolato fra i convertiti. Vi erano tre suddiaconi fra coloro ch'erano ritornati da Marsiglia, cioè, Abba Elias, il quale si trovava con me in Escia; Abba Ghebra Maskal, che continuava a studiare sotto Monsignor Taurin, e Abba Joannes sotto il P. Luigi

(1) Era arrivata colà un anno prima la Bolla, che dichiarava S. Giuseppe Patrono della Chiesa universale. Quest'atto fece grande impressione in Abissinia; poichè fra quei cristiani, prima del nostro arrivo, S. Giuseppe non era venerato. La nostra chiesa di Escia fu la prima, che sia stata dedicata a lui; ed in tutto quel paese non vi è altra chiesa che porti il suo nome.

(2) Quella sorgente prodigiosa uscì fuori quando si scavava e livellava il terreno per costruirvi la Missione di Escia. Dico prodigiosa, perchè scaturisce dalla crepaccia di un masso, che sorge isolato sulla punta di un sollevamento vulcanico, composto di grossi ciottoli. Sembra difficile che quella vena di acqua venga da strati sotterranei, nè pare probabile che derivi da depositi superficiali di pioggie.

(3) Ecco il fatto miracoloso. Da molti anni io soffriva di presbitismo. Ritornato in Europa nel 1867, prima di avviarmi novamente alla Missione mi provvidi di una buona quantità di occhiali di diverso grado; poichè in Africa era impossibile trovarne. Ne feci uso per parecchi anni, sostituendo un grado superiore all'inferiore. Finalmente non avendone più un pajo, che mi servisse, e non sapendo dove trovarne e come rimediare, presi tutti gli occhiali, e andai a riporli sotto l'immagine di S. Giuseppe, dicendogli che, se voleva che io continuassi a lavorare nella vigna del Signore, pensasse egli a ridarmi la vista. Da quel giorno sino ad oggi, 1884, io ho letto e scritto senza stento alcuno e senza bisogno di occhiali.

Gonzaga. Conferito adunque loro il diaconato, ci demmo tutti ad apparecchiarli al sacerdozio. Avevamo anche molti altri chierici, che non erano stati a Marsiglia, ma che avevano ricevuto l'istruzione nelle case della Missione: ma non avendo raggiunto l'età canonica, nè conoscendo ancora tutte le materie necessarie, che si sogliono studiare per ricevere gli Ordini sacri, lasciammo che continuassero la loro scuola, ammettendoli però anche alle lezioni, che si davano ai diaconi. Essendo intanto occupati io ed essi tutto il giorno ad inoculare il vajolo, a catechizzare la gente, che veniva da vicino e da lontano, e ad altri ufficj di carità, si era costretti passare una metà della notte in esercizi d'istruzione, in pratiche, conferenze ed in continue ripetizioni di ciò che avevano imparato.

9. Per distogliere poi l'attenzione della famiglia e dei nostri amici dalle voci e dicerie minacciose contro la Missione, che alcuni malevoli sempre ripetevano, e per mostrare che noi non avevamo alcun timore, e che guardavamo l'avvenire con occhio ed animo tranquilli, pensai di accrescere i lavori materiali, nei quali si occupavano i giovani, e d'imprenderne dei nuovi. Parecchi di essi, senza trascurare la scuola, erano addetti alla coltivazione dei campi, altri alla custodia degli animali, altri in faccende domestiche; risolvetti adunque di dar principio ad un lavoro grandioso, che da più tempo aveva in mente di fare. Di fronte alla chiesa ed alle case del monastero elevavasi una collina, composta di grandi massi e terra, e tagliata, dalla parte che guardava noi, quasi a picco. Ivi adunque stabilii di scavare una vasta grotta, la quale servisse di cimitero per noi Europei e per i sacerdoti e chierici indigeni della Missione. Essendo inoltre quel precipizio quasi inaccessibile, e superando l'altezza delle nostre case, avrebbe potuto servirci anche come luogo di rifugio, nel caso che il monastero fosse stato minacciato da ladri o da gente nemica, ed anche di difesa, principalmente se lassù conducevamo qualche servo armato di fucile.

Avendo io adunque manifestato il desiderio che quel lavoro si compisse il più presto possibile; poichè, ritornando dalla costa il Capitano Martini, doveva riportarmi il cadavere del P. Alessio, sepolto vicino all'Hauash, accorse ad Escia tanta gente, che in meno di quindici giorni fu scavata una grotta, capace di trenta e più loculi per cadaveri. Era tanto l'ardore e l'affetto, di cui quella gente dava prova in quel pesante lavoro, che i grossi massi si rompevano sotto i colpi di quelle poderose braccia come fragile vetro.

10. A proposito dell'abilità, mostrata dagli Scioani in quel lavoro, voglio correggere alcune storte notizie, sparse da viaggiatori europei rispetto a quella gente; descrivendola pigra, infingarda, ladra, crudele e peggio. Per solito quei signori, messo il piede nelle regioni africane, non sanno fare altro che passare il tempo girando di qua e di là, dando occhiate alla sfuggita a tutto ciò che incontrano, e prendendo appunti (non so quanto veri ed esatti) delle cose che vedono e sentono. Ritornati poi in patria, dandosi l'aria di uomini dell'altro mondo, con la parola e con gli scritti, imprendono a divertire i curiosi, narrando loro cose veramente d'altro mondo! È egli possibile prendere piena conoscenza di un paese, di un popolo, di una razza, della loro indole e legislazione, dei loro costumi ed usi con una passeggiata fatta in mezzo a loro, forse senza avvicinar mai nessuno, senza comprenderne la lingua, senza studiarne minutamente il carattere e le azioni? Talvolta incontrano un Nero sdrajato al sole, forse per riposarsi di

qualche lunga fatica. Ecco scrivere e sentenziare: « Gli Etiopi sono pigri, oziosi ed infingardi ». Altrove da qualche ragazzo od anche da un adulto fu loro rubato un gingillo, uno specchietto, un oggetto qualunque, che, per la sua novità in quei paesi, vinse la passione di quel pover' uomo. Ecco: « Gli Etiopi sono ladri ». S' imbattono per via con qualcuno, cui manca una mano, un piede, un occhio, od altro membro del corpo, e sentono parlare di macchia del sangue, di taglione, di mutilazione ecc.: « Gli Etiopi sono crudeli e sanguinarj ». Capitano in una casa, le cui persone, forse per pregiudizj o per torti ricevuti da qualche Bianco, non fanno loro buona cera, o non dànno loro ospitalità: in un' altra veggono le donne avvicinarsi ad essi con troppa familiarità, usare maniere, secondo noi un po' libere. Ecco: « Gli Etiopi sono inospitali, sono immorali ». Non vi è dubbio che anche quella gente ha vizj e debolezze, ma ha pure le sue buone qualità e le sue doti. E poi, è da saggio addebbitare una razza, una popolazione, di difetti, che si sono osservati in uno o due individui? È giustizia inoltre parlare solo del male, che si vede in un popolo, e tener silenzio del bene, che in esso si trova?

Dopo molti anni di dimora fra quelle popolazioni, e dopo assidue osservazioni sulla loro indole e maniera di vivere, io credo di poter dare, rispetto ad esse, un giudizio abbastanza vero ed esatto. La razza etiope é semitica; essendo però circondata da razze nere, ed avendo avuto con esse comunicazioni di commercio, di schiavitù, di parentela ecc. ha preso un po' di quelle razze, anche nel tipo. In fondo è buona, ha carattere mite, intelligenza ed è suscettiva di educazione, come noi. È inoltre tenacemente conservatrice, e tiene tanto ai suoi usi ed alle sue tradizioni rispetto alla vita pubblica e privata, che odia tutto ciò che sa di straniero, e difficilmente accetta idee ed usi, che le si portino di fuori. Il che è proprio di tutte le razze umane, le quali in tempi antichi ebbero un' epoca d' incivilimento. Ama il suo paese, e crede che non siavene migliore: ma ciò per ignoranza, e perchè non ha mai visto altre parti del mondo, e quasi mai sentito parlare di esse.

11. Scendendo poi al particolare, mentiscono quei viaggiatori che ci descrivono l' Etiope qual pigro ed infingardo. Per provare il contrario basti dire ch' egli non ha mai cercato e chiesto grano od altri cereali a paesi stranieri, quantunque ne consumi molto più di noi per sè e per gli animali domestici. I suoi campi e le loro braccia gliene dànno sì abbondantemente, che, se in quei paesi fossero comode strade e mezzi di trasporto, potrebbero esportarne e venderne ad altre popolazioni. E per questa medesima mancanza di strade e di comodità materiali l' Etiope si sottopone a lavori pesantissimi, che nessun più di noi farebbe, come a trasportare sulle proprie spalle paglia, fieno, legna, biade ed ogni provvista, che possa servire ai bisogni della vita. E la donna, che ogni notte si alza per macinare con due pietre la farina necessaria alla famiglia, non mostra in quella razza amore e rassegnazione al lavoro, anzi, una straordinaria operosità?

Che l'Etiope non sia ladro ne dà prova l'Oriente, il quale cerca e predilige i servi di quella razza, perchè operosi e fedeli. Nei molti anni di residenza in quei paesi, quasi mai ebbi a lamentarmi di furti commessi da Etiopi, bensì da mussulmani o per istigazione di essi. Si sa che da per tutto vi sono ladri: ma, messa a confronto l' Etiopia con le nazioni incivilite, quella è certo meno afflitta da questo disordine sociale. Il ladro colà è odiato, pubblicamente giudicato, e punito con castighi visibili a tutti, che porta sulla persona come marchio d' infamia. E da ciò

principalmente il ritegno in quei popoli a commettere tali delitti. E poi, a dirla in confidenza, possiamo far la voce grossa su questo argomento noi, che tutto giorno vediamo offeso nei nostri paesi il diritto di proprietà con tributi, con confische, *annessioni*, *conversioni* ed altre vessatrici maniere, inventate da legale cupidigia? Che assistiamo tutto giorno nei tribunali a scandalose cause di mostruosi furti? Che non abbiamo prigioni sufficenti per contenere il grande numero dei ladri conosciuti e condannati?

L' Etiope inoltre non è crudele. Nato ed allevato in mezzo alle armi, portato più alla guerra che alle altre occupazioni della vita, raramente adopera la sua lancia

Una punizione nello Scioa.

per ferire il proprio simile fuori di battaglia. Fra quella gente poi sono sconosciuti il suicidio, il parricidio, l'infanticidio e simili misfatti, fra noi pur troppo frequenti. Nè certo si presterebbero alle malvagie imprese, che i nostri settarj vanno qua e là compiendo a danno d'innocui ed innocenti fratelli con bombe, con dinamite ed altri mezzi e strumenti di distruzione, apparecchiati nel segreto dei loro tenebrosi conciliaboli. Si mena grande scalpore contro quei popoli, e si accusano di feroce crudeltà principalmente per l'uso della mutilazione; ma, oltrechè essa si fa su nemici morti ed uccisi in battaglia, ha pure per quelle popolazioni un'importanza militare, come fra noi la conquista di una bandiera, di una spada, di un cannone. Veramente crudele e mostruosa è la mutilazione di giovani vivi per fine di commercio e di lucro; ma a questo barbaro mestiere non si dànno nè gli Abissini, nè i Galla, bensì gli Arabi ed i mercanti mussulmani. La macchia del sangue poi, la legge del taglione, la pena della frusta ed altri castighi corporali, non sono cose

nuove neppur fra di noi; anzi in alcuni nostri regni inciviliti sono in uso pene più severe e tormenti più vergognosi ed atroci. Laonde reputo prudente consiglio non dare giudizj sui difetti di popoli stranieri, se prima non si è vissuti lungamente con essi, e non siensi fatti sulla loro indole e sui loro usi e costumi gravi studj e assidue osservazioni.

12. Tronco questa breve digressione, e ripiglio il corso della storia. Ho detto che lo scavo della grotta era stato compito in meno di quindici giorni; poichè a quei lavori avevano prestato mano non solo la gente dei paesi vicini e dei dintorni, ma anche parecchie persone di lontane provincie, venute colà o per motivi di religione o per avere inoculato il vajolo. Intanto, avendo sentito anch'esse parecchie notizie minacciose contro della Missione, sparse, s'intende, da nostri nemici, lavorando, manifestavano ai miei giovani tutto ciò che sapevano. Questi poi la sera, ritornati a casa riferendomi ogni cosa, non solo non mostravansi scoraggiti di quelle minacciate persecuzioni, ma, preso ardire dalle stupide accuse, che gli eutichiani inventavano, e dagli atti di prepotenza, cui vantavansi di venire per mezzo dell'Imperatore, francamente dichiaravansi pronti a respingere la forza con la forza. — Se Joannes, dicevano, prima della pace si fosse presentato a questa fortezza per prendere il nostro amato padre, avreste veduto tutta questa montagna coperta di lance, in difesa della sua persona. E se mai per l'avvenire accadesse un caso simile, basterebbe un segnale, per far correre quassù non solo tutti gli uomini atti alle armi di questi dintorni, ma le donne medesime e sinanco i mussulmani. In tal caso, noi non domanderemo altro al Re che di lasciarci fare liberamente ciò che il Signore ed il nostro coraggio c'ispireranno. —

Continuando quelle dicerie e quei propositi bellicosi a formare la conversazione della gente, e riscaldandosi di giorno in giorno sempre più gli spiriti, ebbi paura che la questione maggiormente s'inasprisse, e accadesse prima del tempo qualche spiacevole sommossa. Per la qual cosa ogni sera sforzavami nella conferenza di calmare gli animi con opportune riflessioni, e di persuadere tutti ad usar moderazione nelle parole e negli atti, e a rimettere nelle mani di Dio la nostra innocenza e la sua santa causa.

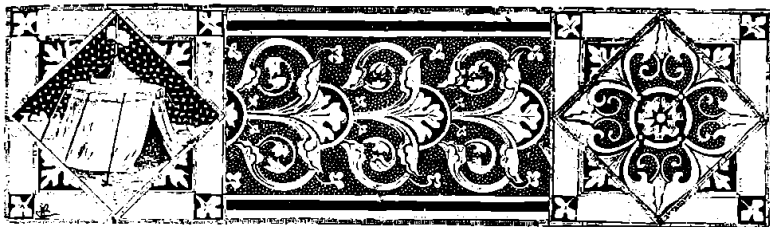
13. A poco a poco si acquietarono: ma io non era interamente tranquillo, nè dormiva sonni quieti. Dovendo recarmi da Menelik per consegnargli i regali, ch'egli doveva portare ed offrire a nome mio all'Imperatore, risolvetti di manifestargli ogni cosa, affinchè, accadendo qualche ribellione, non si credesse che fosse stata ispirata e promossa da noi, ed apparisse che i ministri di pace volessero guerra, e ricorressero per loro difesa alla forza materiale. Narrato dunque minutamente a Menelik quanto sopra ho riferito: — Non datevene pensiero, mi rispose, poichè tutti conosciamo i vostri sentimenti, le vostre intenzioni e la condotta tenuta da voi e dai vostri Missionarj in questi paesi. Quanto agl'indigeni, lasciate che dicano e facciano ciò che vogliono; e non mi dispiacerebbe che quelle minacce e quei propositi di difesa, giungessero all'orecchio dell'Imperatore; poichè servirebbero a farlo ricredere di alcuni pregiudizj, che gli hanno messo in mente. Io, per esempio, feci la pace con lui contro la volontà dei miei soldati e del mio popolo, i quali volevano assolutamente la guerra. Ebbene, i suoi amici e confidenti gli hanno fatto credere il contrario, cioè che gli Scioani erano opposti alla guerra, e che s'egli ritornasse novamente nello Scioa, nessuno alzerebbe contro di lui una lancia, ma

tutti lo accoglierebbero con affetto e con gioja. Sentendo ora le disposizioni dei miei popoli rispetto a voi, comincerebbe a capire che è stato ingannato, e si guarderebbe bene d'invadere un'altra volta il mio regno. — Ascoltate attentamente quelle dichiarazioni, gli consegnai i doni e la lettera, e me ne ritornai ad Escia.

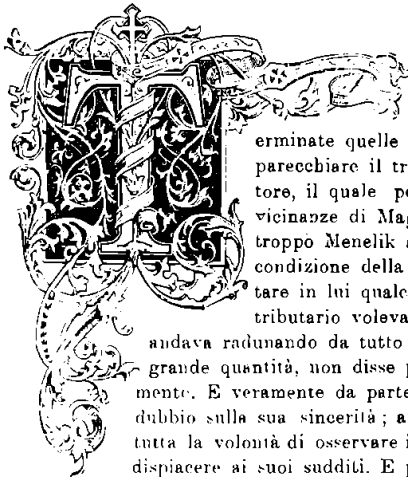
14. Dissi più sopra che Joannes, separatosi da Menelik, si era diretto verso Derrà, per sottomettere quel principato mussulmano. Ma non ebbe miglior fortuna di Menelik, il quale un anno prima aveva tentato quella conquista, ed era stato costretto di tornare indietro senza concluder nulla. Avendo assediato dunque l'esercito imperiale la fortezza di Derrà, tenne quella posizione per circa due settimane, impedendo che lassù si portassero provviste, e sparando contro quella imprendibile *amba* parecchie cannonate. Ma vedendo che i difensori della fortezza, avevano viveri abbastanza, e che i colpi dei cannoni, anche per imperizia di chi maneggiava quell'arma, non arrivavano punto sulla cima della montagna, tolse l'assedio e continuò il suo viaggio di ritorno. Prima però di allontanarsi da quel paese, lo devastò completamente, depredando e distruggendo ogni cosa, e conducendo seco in ischiavitù una parte di quella popolazione mussulmana. Lasciata Derrà, passò ai Galla di Legambo, e di là avviossi alle sorgenti del Bascilò; ed avvicinatosi a Magdala, si accampò ivi per aspettare Menelik, che doveva portargli i tributi, stabiliti nel trattato di pace. Non trovando colà i viveri sufficienti per l'esercito che conduceva, e tardando Menelik a comparire, mandò nel Nord i soldati del Tigrè, sotto il comando di Râs Alula; quelli del Goggiàm li fece ritornare al loro paese sotto Râs Adal, e ritenne con sè un terzo dell'esercito, formato con soldati del Beghemèder e del paese Sud-Est degli Uollo Galla.

15. Menelik intanto, prima di partire pel campo imperiale, volle festeggiare a Liccè il suo incoronamento. Non istò qui a ripetere in che consistano queste feste politiche nell'Etiopia. Gran chiasso di suoni, di canti, di danze, e finalmente (la parte più importante) gran macello di bovi e gran consumo di birra e d'idromele. In questa occasione Menelik volle mostrare la sua autorità di Re coronato, col dare il titolo e la dignità di Râs a due Grandi del regno (1). Uno di essi era Degiace Govana, nostro amico e grande benefattore, di cui si è parlato nel volume precedente. Col titolo di Râs gli fu assegnato il governo di tutte le provincie galla del Sud-Est, ed il comando di tutto l'esercito, sempre però sotto la dipendenza del Re. Il secondo era Degiace Darghiè, fratello di Hajlù-Malakòt e quindi zio di Menelik. Ad esso fu dato il governo dei paesi galla dell'Ovest verso l'Abbai ed il Goggiàm. Questi nelle sue provincie dipendeva solo dal Re: ma nelle spedizioni militari era soggetto a Râs Govana, gran Generale dell'esercito. Menelik poi, affidato il governo di quelle regioni ai due Râs, ritenne sotto di sè le provincie cristiane del centro ed i paesi popolati da gente mussulmana, la quale ha leggi ed usi speciali, e differenti di quelli, onde son governate le popolazioni di altra fede.

(1) Nei tempi del primo impero etiopico eravi un solo Râs, nominato dall'Imperatore, ed era egli il capo generale del Governo. Il primo a variare quest'uso, come pure altre antiche tradizioni, fu Teodoro, nominando parecchi Râs. Nè sotto l'impero eranvi Re coronati: e fu Joannes che introdusse quella novità, dando a Menelik la corona reale e la facoltà di nominare Râs.

Darghiè non fu eletto primo Râs, perchè apparteneva alla famiglia reale; essendo antico uso in quei paesi, ed in molti dell' Oriente, di non dare dignità ed ufficj importanti ai membri delle famiglie regnanti, per paura che congiurassero a danno di chi regna. Anzi nello Scioa essi prima erano tenuti in prigioni particolari, o mandavansi in esilio. Menelik però ha rispettato sempre i suoi zii ed anche i loro figli, e li ha chiamati a parte del governo del paese.

CAPO IV.

APPARENTE TRIONFO DI MENELIK.

1. Sincerità di Joannes e di Menelik; mene dei loro cortigiani contro la pace. — 2. Partenza di Menelik pel campo di Joannes col tributo. — 3. Precauzioni di difesa. — 4. Solenne ricevimento. — 5. Pranzo ed ovazioni. — 6. Il tributo del Re Menelik all'Imperatore Joannes. — 7. I miei regali. — 8. Grandi feste, regali e nuove mene degli eutichiani. — 9. Râs Darghiè espugna la fortezza di Derrà. — 10. L'Imperatore convoca il Congresso per le questioni religiose; Menelik lascia il campo imperiale. — 11. Presa di Derrà. — 12. Menelik in Hennoari, in Haman, a Devrà-Bran ed a Liccè. — 13. Grandi apparecchi di feste e liberalità del popolo scioano. 14. Invito di Menelik per recarmi a Liccè. — 15. Udienza e limitate confidenze. — 16. Un astuto tranello; ritorno a Fekeriè-ghemb — 17. Onori e lodi a Râs Darghiè. — 18. Meriti e doti di Râs Darghiè.

Terminate quelle feste, Menelik si diede tutto ad apparecchiare il tributo, che doveva portare all'Imperatore, il quale per questo motivo erasi fermato nelle vicinanze di Magdala. A dire il vero, ritardando un po' troppo Menelik a compiere quella promessa, o meglio, condizione della pace, Joannes avrebbe potuto sospettare in lui qualche velleità; ma sentendo che il nuovo tributario voleva offrire grandi cose, e che a tal fine andava radunando da tutto il regno animali e commestibili in grande quantità, non disse parola che mostrasse sfiducia o risentimento. E veramente da parte di Menelik (almeno allora), non eravi dubbio sulla sua sincerità; anzi com'egli stesso dicevami, aveva tutta la volontà di osservare i patti stabiliti, anche se dovesse recar dispiacere ai suoi sudditi. E pur da parte di Joannes non eravi da temere che nutrisse velleità e volesse rompere l'amicizia col vinto emulo. Ottenuto il suo intento, forse con maggiori vantaggi di quanto da principio sperava, aveva concluso la pace con animo sincero, ed era disposto a mantenere la parola data e il giuramento fatto.

Non avevano le stesse buone intenzioni le persone, che circondavano i due Sovrani e dirigevano la politica delle due Corti. Tanto gli Abissini quanto gli Scioani, per motivi e fini diversi, erano contrarj al mantenimento della pace, vedevano di mal occhio quell'intima amicizia fra i due Sovrani, e facevano di tutto perchè si venisse ad una nuova rottura. Gli Abissini, tutti eutichiani fanatici, e legati all'ambiziosa e infedele Bafana, non solo volevano annientata la setta dei *Devra Libanos*, assai numerosa nello Scioa, ma desideravano pure che fosse spodestato Menelik, seguace e potente protettore di essa. Gli Scioani poi, sia per la perduta indipendenza, sia per ciò ch'era accaduto nel santuario di Devra-Libanos, sia per altre umilianti innovazioni, che minacciavano il loro regno e la loro fede, non aspiravano che a ricattarsi dei danni sofferti e ad impedirne di nuovi. Gli uni e gli altri adunque lavoravano segretamente a conseguire il proprio intento, spargendo notizie false od esagerate fra le popolazioni, macchinando congiure, e sforzandosi di attirare i loro Sovrani a seguire e favorire quei disegni.

2. Finalmente, avendo Menelik pronto tutto ciò che voleva offrire all'Imperatore come suo tributo, si dispose alla partenza. Dovette però sudar non poco per trovare le persone, che dovevano trasportare tutta quella roba, sia per la gran quantità di animali, granaglie ed altri oggetti, radunati di qua e di là, sia perchè quella gente, non avendo approvato la pace, prestavasi di mala voglia a quel servizio. Non istò qui a descrivere minutamente il ricco tributo, che, per la prima volta, Menelik andava ad offrire ; poichè non è facile numerare tutto quel ben Dio, nè posso ricordarmi di ogni cosa. Basti sapere che ci vollero tre giorni per caricare quella gran quantità di roba, ordinare le carovane ed avviarle al campo imperiale. Nella prima giornata partirono le persone, che guidavano gli animali da macello, da sella e da trasporto, cioè, bovi, pecore, capre, muli e cavalli : nella seconda i *gabbar* e gli schiavi con carichi di granaglie e di ogni altra sorta di viveri : nella terza altri servi con carichi di tele, di attrezzi domestici, di oggetti di commercio, di armi e munizioni da guerra. La sera del terzo giorno poi si mise in viaggio anche Menelik, seguito dai servi, che portavano il denaro, e da una piccola scorta di soldati. Dico piccola, perchè nelle condizioni della pace si era stabilito che il Re, in quell'occasione, non dovesse condurre con sè un corpo di esercito, ma solo le sue guardie particolari ed i fucilieri. Poteva però mandare piccole compagnie di soldati, ma come scorte della carovana, per tenere il buon ordine e per vigilare affinchè nulla fosse rubato. Quella interminabile processione intanto di gente, che guidava ogni sorta di animali domestici, e trasportava tutte quelle ricchezze, sarebbe stata fra di noi una novità da destar meraviglia; e veramente era cosa degna di ammirazione anche in quei paesi. Era sì lunga la carovana, che, mentre Menelik disponevasi a lasciare Liccè, i primi portatori del tributo avvicinavansi ai confini degli Uollo Galla. Finalmente, dopo cinque giorni di cammino, entrava la carovana in questo paese, si accampò al confine opposto di esso, per riposarsi e poi continuare il viaggio alla volta di Magdala.

3. Allontanandosi Menelik dal suo regno, aveva affidato la reggenza a Râs Govana ; e questi, dopo averlo accompagnato col suo esercito sino ai confini degli Uollo, si accampò lì, per correre, in caso di bisogno, a difendere il proprio Sovrano. Râs Darghiè poi, d'accordo col Re e con Govana, si era recato a Derrà, principato posto nelle provincie soggette al suo dominio. E col pretesto di continuare l'assedio

contro quella fortezza, tentato prima da Menelik e poi da Joannes, aveva formato il suo campo in quelle pianure. Cosicchè, se si fossero sentite notizie di tradimenti o di ostilità da parte degli Abissini (come alcuni malevoli andavano spargendo) contro Menelik, ch'erasi avviato al campo imperiale con piccolo numero di soldati, Râs Govana sarebbe corso a sua difesa dalla parte Sud-Est, e Râs Darghiè dalla parte Ovest. S' intende che, in questo caso, non sarebbero stati quei due soli eserciti ad invadere le provincie abissine: ma, dato il segno di guerra, anche altri corpi, e tutta la popolazione del regno, atta alle armi, avrebbero seguito i due bravi Generali.

E già al campo dell' Imperatore erano giunte le notizie di queste precauzioni di difesa rispetto al Re dello Scioa; e, al solito, con molte aggiunte ed esagerazioni. Alcuni però, che conoscevano quanto Menelik fosse liberale, ed avevano sentito parlare del ricco tributo, che portava, non volevano che tali notizie si divulgassero, per timore che tutte quelle richezze non giungessero a destinazione, e non consolassero le loro miserie. Altri poi, che in una nuova rottura fra i due Sovrani speravano attuare i loro biechi disegni, dipingevano con i più neri colori il quadro delle cose. Joannes però, avendo fiducia nella parola del suo tributario, e volendo anch' egli restare fedele ai patti giurati, dava a quelle notizie il peso che si meritavano, ed aspettava con calma l' arrivo della carovana.

4. Menelik intanto continuava pacificamente la sua via, e passati i confini abissini, entrò nella pianura, sottoposta a Magdala, seguito dai suoi pochi soldati e dalla numerosa carovana. Avvicinandosi al campo imperiale, Joannes fece sparare alcuni colpi di cannone, ed entrato in esso, fu ricevuto dai primi uffiziali della Corte e da prolungati e clamorosi evviva.

Uscito l' Imperatore dal suo *adaras* (tenda di ricevimento), gli andò incontro, e quando furono faccia a faccia, Menelik, come fosse un umile cortigiano, si prostrò per baciargli i piedi. Ma Joannes, stesagli tosto la mano, lo rialzò, se lo abbracciò e lo baciò più volte. Chi era presente, mi narrò che in quel momento gli occhi dell' Imperatore erano bagnati di lacrime. Entrati nell' *adaras*, Joannes condusse Menelik al trono, che gli aveva apparecchiato a destra del suo, ma alquanto più basso. Menelik però restò in piedi, e quando Joannes sedette sul suo trono, egli, come uno dei Grandi dell' impero, prese posto sul gradino di esso, dal quale non volle rimoversi, quantunque Joannes gliene facesse vive istanze. Usciti allora gli uffiziali, i due sovrani, commossi entrambi, stettero alcuni minuti silenziosi, e poscia passarono oltre un' ora in intima conversazione, ricordandosi probabilmente a vicenda le notizie false ed esagerate, sparse nel pubblico in quel tempo rispetto alla pace, ed ai sospetti sulla sincerità, onde l' uno e l' altro l' avevano conclusa.

5. Menelik aveva regolato il tempo del suo viaggio in maniera, da arrivare al campo imperiale a mezza mattinata; affinchè i soldati e la popolazione potessero a mezzogiorno godere delle vivande e bevande, che egli abbondantemente andava ad offrire all' Imperatore. E di fatto, mentre i due Sovrani se ne stavano ancora nell' *adaras* a discorrere, il ministro delle cucine annunziò loro che tutto era apparecchiato pel pranzo; poichè il Re dello Scioa aveva portato pane, pietanze, carne, idromele e birra in sì gran quantità, che il principale recinto imperiale era pieno di vasi e di canestri di ogni forma e misura. Usciti allora i due Sovrani dalla tenda, appena misero piede nel recinto, quella moltitudine di gente

affamata, che vi stava dentro e attorno, scoppiò in tali sonori e prolungati applausi al Re dello Scioa, che questi fu costretto invitarla più volte a cessare, anche per timore che quelle ovazioni destassero la gelosia di Joannes (1).

— Che abbiate potuto confondermi con istraordinaria generosità nel vostro paese, facilmente si capisce, disse l'Imperatore a Menelik vedendo tutto quel bene di Dio, ma mi fa meraviglia come abbiate potuto trasportare qua tanta scelta ed abbondante roba ! —

Due servi scioani che apparecchiano una testa di cinghiale.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

— Ho voluto affogare nell'idromele, rispose il Re, le tante dicerie sparse da malevoli per turbare la nostra pace; e spero che, saziati anch'essi sino alla gola con queste vivande, desisteranno dall'inventar calunnie e propagare sospetti. —

— Avete ragione di parlar così, concluse Joannes. Ho nemici anch'io nella mia Corte, che non posso allontanare, ma sui quali tengo gli occhi aperti: e ne avete anche voi in casa vostra, ed assai potenti, da cui farete bene a guardarvi, se non volete perdere la corona. —

Queste parole, che mi furono riferite da chi le sentì con i proprj orecchi, alludevano certo a Bafana, le cui mene contro il marito erano ben note a Joannes: e da esse pure si scorge che l'Imperatore, almeno allora, non aveva intenzioni ostili rispetto al trono di Menelik.

(1) Alcuni nemici di Menelik, vedendo quelle ovazioni, dicevano: — Al nostro Re dello Scioa ormai non manca altro che la corona imperiale per regnare nel nostro paese! —

6. Intanto, se Menelik ebbe quegli straordinarj applausi, per la generosità mostrata verso l'Imperatore ed i suoi Abissini con quell'abbondanza di viveri, offerti al suo arrivo, maggiori e più solenni doveva aspettarsene il secondo e il terzo giorno nei quali dovevano giungere al campo gli altri ricchi doni, che compivano il tributo. E già cominciavano ad arrivare le prime file della carovana con grossi branchi di ogni specie di animali domestici; cosicchè verso sera migliaja di bovi, di muli, di cavalli, di pecore e di capre coprivano un vasto spazio di terreno. Il secondo giorno giunsero i servi con i carichi della roba, che sopra ho accennato; e dopo mezzogiorno il gran recinto, che circondava la tenda imperiale, era tutto ingombrato di sacchi, di pelli e di altri involti, ammonticchiati gli uni sugli altri. Il dì appresso, entrato l'Imperatore nel recinto con tutta la sua Corte, Menelik presentò il tributo; e per primo alcune migliaja di talleri, poscia le bestie da soma e da macello, e finalmente tutti gli oggetti di commercio, di uso e di consumo domestico. Ad ogni offerta, la popolazione, che circondava il recinto, prorompeva in tali fragorosi evviva al Re generoso dello Scioa, che ne rimbombavano le vallate sino ad una grande distanza. E quando Menelik ebbe finito di presentare ogni cosa, Joannes esclamò: — Oggi solamente mi accorgo di essere Imperatore! —

Mentre Menelik offriva il suo tributo, giunse al campo Masciascià Workie, accompagnato da alcuni *gabbar*, i quali portavano i doni, che Bafana mandava all'Imperatore. Presentandosi poscia anch'esso con una lettera di quella signora, offrì a nome di lei quei regali. Ma Joannes, senza neppur leggere la lettera, rivolto a Menelik, disse: — In casa vostra non riconosco altri padroni che voi; ritornando dunque a Liccè, direte a vostra moglie ciò che vorrete. — E così il famoso inviato non ebbe neppure il piacere di veder fatto buon viso alla sua missione.

7. Menelik aveva riservato per ultimo la presentazione dei miei regali; e consegnata la lettera, Joannes cominciò a leggerla attentamente. Poscia Menelik aprì la cassetta, che conteneva la croce avvolta in un velo bianco e legata con un nastro rosso. Prendendo a slegare il piede di essa, ch'era pure avvolto dentro un altro velo, Joannes, interrotta la lettura della lettera, disse: -- Aspettate un momento; noi siamo soldati, ed è nostro ufficio maneggiare le armi non la croce. — Chiamati allora alcuni preti e monaci, commise ad essi di slegare il sacro oggetto: ma non riuscendo essi ad unire il piede con la croce, Menelik fece speditamente quell'operazione, dopo essersi avviluppate le mani con uno dei veli. Indi l'Imperatore ordinò ai preti di portare la croce nel suo oratorio privato, e fattala collocare nel luogo più nobile, accomiatò tutti, e restò lì con Menelik. Questi mi riferì poscia che Joannes, dopo aver lodato molto il regalo, soggiunse che, non avendo quella croce la forma copta, probabilmente non sarebbe piaciuta ai suoi preti. Poscia, aperto il volume delle incisioni, Joannes cominciò ad osservarle con compiacenza, fermandosi su di alcune, che gli facevano maggiore impressione. Io aveva scritto sotto ciascuna incisione il suo titolo in lingua amarica; Joannes adunque poteva comprendere e gustare benissimo il concetto scritturale, che quelle immagini rappresentavano. E di fatto, quando l'ebbe scorse tutte, disse: — Questo volume formerà il mio particolare trattenimento, e sarà la mia delizia — (1).

(1) Parecchie persone di sua casa poscia mi riferirono che vedevano sovente l'Imperatore a contemplare quelle immagini, e che teneva aperto il volume anche nel tempo delle sue preghiere.

8. Ricevuto intanto quel ricco tributo, che in fondo mostrava, non solo la generosità, ma la sincerità d'animo di Menelik, Joannes, dopo cordiali ringraziamenti, gli rivolse queste affettuose parole: — Io ho un figlio, ma tu sarai sempre il mio primogenito. Molte ciarle sono state dette, e molte se ne diranno rispetto alla nostra amicizia; non facciamone conto, e tiriamo innanzi nella via pacifica impresa. Un piccolo albero facilmente piegasi all'infuriare dei venti; ma un grosso boabab rimane ritto e fermo come una roccia. Ti basti sapere che ti amo, e lascia dire ai nemici ciò che loro piace. Dopo tanti doni portatimi, il popolo aspetta la parte sua: si faranno adunque alcuni giorni di festa, e tanto io quando tu daremo quei regali che vorremo. La liberalità nei Sovrani è doverosa; ma fa d'uopo che sia giusta ed opportuna. —

Aperte di fatto quelle feste, il campo passò tre giorni allegramente, sgozzando bovi e vuotando vasi di birra e d'idromele. Inoltre ricevette ciascuno qualche regalo o da Joannes o da Menelik, e gli evviva a tutti e due i Sovrani salivano sino alle stelle (1).

Quanto queste ovazioni, segnatamente verso Menelik, facessero dispiacere agli eutichiani ed ai partigiani di Bafana, non occorre dire. Essi, che speravano di vedere il Re dello Scioa relegato su qualche *amba*, e messo sul suo trono un figlio di quella megera, sentendo poi quegli applausi e le sincere dichiarazioni di Joannes verso l'odiato protettore dei *Devra-Libanos*, si rodevano di rabbia. Ma non per questo smettevano di congiurare e di fare ogni sforzo per rompere l'amicizia fra i due Sovrani. E non potendo altro, continuavano a spargere fra il campo le più stupide e odiose voci contro Menelik, dicendo che egli era ormai il vero Sovrano dell'Abissinia; che gli occhi di tutti erano rivolti a lui; che l'Imperatore era divenuto un suo paggio; che l'esercito scioano avrebbe presto passato le frontiere per impossessarsi dell'impero. E toccando poi le questioni religiose, dicevano che in breve i *Devra-Libanos* sarebbero stati i maestri della fede nell'Etiopia; che anzi Abba Messias avrebbe dettato legge, e forse anche il Papa, a cui si era scritto, e dal quale aspettavansi gli ordini con la venuta del capitano Martini.

9. In questo stato di cose giunse al campo una notizia, che attristò alcuni e e rallegrò altri, e disordinò in gran parte i disegni degli eutichiani. Râs Darghiè aveva finalmente espugnato la fortezza di Derrà e si era impadronito di quel principato. Naturalmente quanti Scioani trovavansi colà, provarono tal gioja, che non vedevano il momento di ritornare al loro paese, per godere il frutto di quella più volte tentata conquista. Gli Abissini invece, che pochi mesi prima avevano pur essi assediato quella fortezza, ma inutilmente, ne restarono mortificati e dolenti. I nemici poi di Menelik, vedendo ch'egli invece di perdere il trono, acquistava il dominio di un altro principato, non sapevano darsi pace, nè che fare. E la loro rabbia accrescevasi al doppio per la circostanza che Râs Darghiè era il più caldo protettore dei *Devra-Libanos*, e uno dei Grandi del regno, che non aveva voluto sottomersi all'Imperatore, nè accettare la pace fatta tra esso e Menelik. Era inoltre patrono del santuario di Tekla Haimanot; e quando accadde ivi la disgustosa scena

(1) Menelik era tenuto da tutti per Re liberale e di cuore più generoso di Joannes. Veramente questi, se non era largo nel dare, dovevasi alla povertà del suo paese, che, segnatamente nella parte centrale, neppur davagli il necessario per mantenere l'esercito.

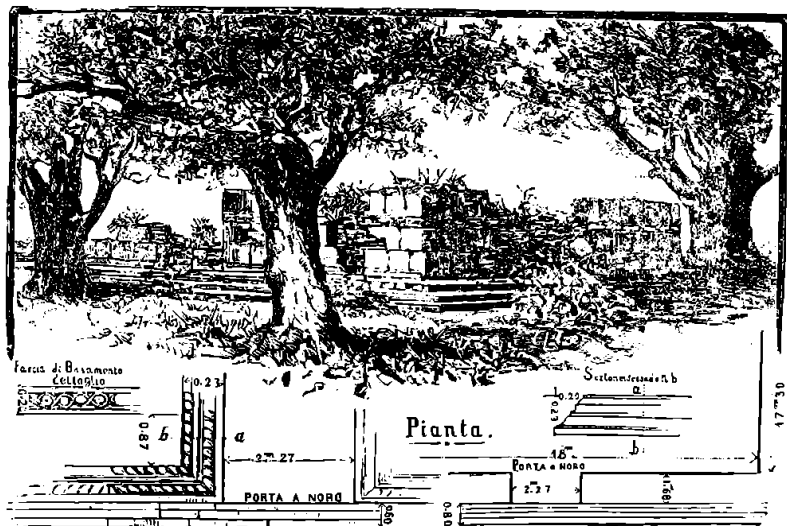
dell'Abbate, e poi il cambiamento del Superiore, una gran parte dei monaci, che abbandonarono il monastero, si erano rifugiati in casa sua.

Menelik intanto, dopo quella vittoria fece sapere all'Imperatore ed a tutta quella gente che convenivagli ritornar presto nello Scioa, per ricevere a Liccè il trionfante suo zio ed i capi di Derrà, già fatti prigionieri, e per onorare con meritate feste il vittorioso Râs. Questa risoluzione dispiacque anche a molti Abissini; poichè Menelik, con le sue dolci maniere e con la sua liberalità, erasi guadagnato talmente la stima e l'affezione di quella gente, che molti lo riputavano ed amavano come un secondo loro Sovrano.

10. Prima intanto che Menelik lasciasse il campo imperiale, Joannes, messosi d'accordo con lui, pubblicò un decreto, col quale ordinava che fra cinque mesi doveva convocarsi il Congresso dei dotti abissini e scioani, per discutere le questioni religiose della chiesa etiopica, e stabilire qual fede dovessero seguire le popolazioni. Come altrove si è detto, questo ridicolo concilio era stato proposto da Joannes a Devra-Libanos per calmare gli animi, esasperati per la condotta dell'Abbate di quel monastero, e pel predominio, che, in conseguenza di quell'apostasia, avevano preso i seguaci della setta *Karra* anche nello Scioa. Ma capivano tutti che, convocato quel Congresso dall'Imperatore, fanatico eutichiano, e per ispirazione dei settarj *Karra*, la dottrina *Devra-Libanos* ed i suoi seguaci sarebbero andati per aria, e tutta l'Etiopia avrebbe dovuto sottomettersi per forza all'eresia abissina. Com'era naturale, bastò questo decreto per far cessare le mene dei nemici di Menelik contro il suo trono, o meglio, per volgere le loro perfide arti alla questione religiosa, che in fondo aveva stretta attinenza con la questione politica.

Menelik intanto, essendosi messo d'accordo con Joannes su tutti gli affari politici e religiosi preso commiato da lui, lasciò il campo fra le più calorose acclamazioni fra spari di cannoni e di fucili, ed accompagnato, sino ad un lungo tratto di strada, da una grande moltitudine di soldati e di popolo. Partito Menelik, Workie Masciascià si presentò all'Imperatore con le persone, che Bafana gli aveva dato per trasportare i regali, di cui sopra si è parlato; e sperando di ottenere da Joannes almeno qualche parola di speciale gradimento, gli domandò se, ritornati nello Scioa, avevano da riferir nulla alla loro padrona. Ma Joannes rispose che già erasi inteso con Menelik, ed aveva commesso a lui di dire alla moglie ciò che conveniva. Cosicchè il povero imbroglione dovette rifare quella via confuso, mortificato, e con una buona dose di bile in corpo.

11. Partito Menelik dal campo imperiale, invece di rifare la via Sud-Est per la quale era andato, volse a Sud-Ovest, ed attraversato in tre giorni il paese degli Uollo, giunse in Uarrà Ilù, dove lo aspettavano Râs Govana con una parte del suo esercito, alcuni uffiziali di Râs Darghiè e parecchie persone dell'espugnata Derrà. Ricevuto con grandi dimostrazioni di affetto e di gioja dai soldati e dalla popolazione, che non lo aveva visto da un anno in quella sua città, appena riposatosi, volle sentire i particolari della presa di Derrà. Ed ecco il racconto che gli fece uno degli uffiziali: — Giunti in quel paese, lo trovammo distrutto dall'esercito imperiale. Una parte della popolazione era stata fatta schiava, ed il resto, che potè fuggire o che non fu curato, perchè inabile a qualsiasi servizio, vagava qua e là vivendo miseramente. Il nostro Râs, assediata subito la fortezza, ordinò in parecchi giorni diversi assalti contro più punti di essa: ma fummo sempre respinti. Tenuto

consiglio, si risolvette di assaltare con tutte lo nostre forze il punto più debole; ed una mattina di fatto ci gettammo con coraggio e ardore contro l'entrata della fortezza, difesa da due trincee. Si combattè tutta la mattinata con perdite dell'una e dell'altra parte; finalmente a mezzoggiorno superammo la prima trincea, e quando ci avvicinammo alla seconda, i nemici si arresero. Entrando trionfante il nostro Râs nella fortezza, furono legati i signori di essa e quei capi, che sembravano più pericolosi: indi ricevuta la consegna delle armi, delle munizioni e delle chiavi dei magazzini, si visitò ogni cosa, e si vide che eravi provviste da sostenere l'assedio per lungo tempo. Il giorno appresso Râs Darghiè mandò i signori della fortezza e gli altri prigionieri a Marabieti, e distribuì ai soldati ed alla popolazione

Avanzi di un monumento cristiano ad Hennoari
(Da uno schizzo del Chiarini).

più bisognosa una quantità di viveri. Ordinò inoltre che i capi dei villaggi rientrassero in possesso dei loro terreni, lavorassero tranquilli e continuassero a governarsi secondo le loro leggi e consuetudini. Seppelliti finalmente i morti mussulmani e cristiani secondo il proprio rito, furono riparati i guasti, che nei diversi assalti erano stati fatti alla fortezza. —

12. Rimasto Menelik due giorni in Uarrà Ilù, volle festeggiare anche ivi la presa di quella fortezza con dare un gran pranzo in onore degli uffiziali e soldati, che si erano trovati in quella guerresca impresa, e ch'erano andati a riferire al Re in quella città i particolari della gloriosa conquista. Fatti poscia alcuni regali a chi più si era distinto e ad altri suoi fedeli servitori, rimandò quella gente a Derrà con una affettuosa lettera di congratulazione per suo zio Râs Darghiè. Da

Uarra Ilù si avviò ad Hennoari; ed anche in quella sua fortezza si fermò un giorno per celebrare la vittoria riportata a Derrà: e lo stesso fece in Haman, ospitato dalla famiglia Govane. Il giorno appresso, prima di sorgere il sole, lasciò Haman, e passato il fiume Ciaccià, andò a fermarsi in Angololà, dove lo aspettava il suo vecchio precettore e fedele consigliere Ato Naddò. Avendo assistito ad un sontuoso pranzo, dato per quell'occasione da Naddò, rivolse i passi verso la chiesa di Devra-Bran, dove erasi recata una parte del suo esercito col *negarit* (1) per accompagnarlo nel solenne ingresso, che dovea fare a Liccè! Recitate le preghiere di uso in quella chiesa, uscendo da essa, disse: — Devra-Bran fu sempre la città prediletta dei miei antenati; e da qui ad un anno lascerò Liccè e sceglierò essa per mia sede e metropoli del regno. Ordino dunque che quanti posseggono terreni, i quali erano inclusi nel recinto della città ed appartenevano ad essa, li restituiscano subito al Governo. — E così anche la Missione dovette cedere quel pascolo, che il Re le aveva dato qualche anno prima.

Finalmente, essendo tutti disposti alla partenza, cominciò a battere il *negarit*, ed il Re, preceduto dall'esercito, si avviò a Liccè, dove giunse dopo venti minuti, salutato da una folla plaudente e dallo sparo dei cannoni e dei fucili.

13. E quegli applausi e dimostrazioni di affetto degli Scioani al loro Re erano in verità sinceri e cordiali: poichè, non ostante la loro avversione alla pace, da lui conclusa, il dispiacere per l'umiliante tributo, che egli dovette presentare all'odiato Sovrano d'Abissinia, ed il dolore per la perduta indipendenza politica e religiosa del loro paese, essi amavano tuttavia Menelik. Dopo tante dicerie poi, che si erano sparse, rispetto alla sua vita ed alla sua libertà quando egli era partito pel campo imperiale, vedendolo arrivare nel regno sano e salvo, anche i più malcontenti mostravano la loro esultanza e filiale gioja: dandone tutti prova, non a parole ma a fatti.

Il Re, per radunare il ricco tributo, che volle offrire a Joannes, aveva spogliato talmente le sue case di Liccè e Ankòber, che, dovendosi festeggiare solennemente il suo ritorno ed insieme la vittoria riportata a Derrà, nei magazzini e nei pascoli reali non trovavansi nè vivande nè animali da prendere per quell'occasione. Ma appena Ato Ualde Ghiorghis fece conoscere al popolo le strettezze, in cui versava il reale tesoro, tutte quante le provincie si offrirono di contribuire alla riuscita delle feste. Il Tegulet fece sentire che avrebbe mandato il pane e la birra necessarj. Altre provincie mandarono miele e legumi abbondantemente, e tanti animali da macello giunsero da ogni parte a Liccè, che ci era da scialare per parecchi giorni. Gli stessi mussulmani, tuttochè dolenti per la perdita di Derrà, non furono meno generosi dei cristiani. La Missione poi e tutti quanti i convertiti, che avevano passato quei mesi in continua trepidazione, non vollero essere da meno degli altri nel contribuire a quel festeggiamento per quanto le loro forze permettevano; e tutti mandammo generosamente la nostra parte di commestibili.

14. Dopo un giorno di riposo, e mentre si facevano quegli apparecchi, Menelik mi scrisse una graziosa lettera, con la quale invitavami di andare a Liccè,

(1) Così chiamasi il tamburo; ma si da questo nome anche ad una certa quantità di tamburi di diversa grandezza, che, accordati e sonati insieme, precedono i Sovrani nelle solennità. In Etiopia solo i Principi indipendenti possono usare il *negarit*: ma Menelik lo aveva concesso anche ai due Râs Govana e Darghiè.

perchè aveva desiderio di vedermi. Saputosi ciò dalla mia famiglia e dagli amici, tutti quanti ne gioirono; poichè supposero che in quegli abboccamenti mi avrebbe manifestato ciò ch' erasi stabilito rispetto a me ed alla Missione tra lui e l' Imperatore. E premurandomi a non indugiare la partenza, il mattino seguente mi misi in viaggio. Non avendo più il vigore della gioventù, per discendere al torrente, che divide Fekeriè-ghemb da Emmavrat, salire poi questa montagna e quella di Condy, e sempre a piedi, mi ci volle una buona mezza giornata. Giunti al torrente, che viene da Gurabela, ci fermammo per mangiare qualche cosa; e mentre si stava lì, arrivarono alcune persone con muli bardati, partite la stessa mattina da Liccè per incontrarmi ed accompagnarmi alla metropoli. Sentito che quei buoni amici eranmi venuti incontro di volontà loro, per l' ansietà che avevano di sentire qualche cosa sulle questioni, che ci tenevano cotanto agitati, chiusi quella modesta refezione, e ripigliai subito con essi il viaggio. Restandoci ancora molta strada da fare, e volendo giungere a Liccè prima della notte, accettai benchè con ripugnanza di cavalcare un mulo. Non l' avessi mai fatto! Dopo qualche ora di cammino mi sentii talmente stanco e con le ossa sì rotte, che fui costretto a scendere e compire quel viaggio col cavallo di S. Francesco. Finalmente giunto a Liccè, ricevute le visite degli amici, mandai il doveroso saluto a Menelik; ed egli in ricambio commise tosto ai servi di portarmi, con il ben arrivato, il solito *dorgò* per me e per la mia famiglia.

15. Passai la sera in amichevole conversazione con Ato Ualde Ghiorghis, dal quale seppi tante utili notizie sulle questioni di quei giorni, e fra le altre, quella della città di Devra-Bran, ideata ed imposta a Menelik dall' Imperatore e dagli eutichiani con a capo il famoso imbroglione, Masciascià Workie. La mattina, quantunque mi sentissi stanco e tutto addolorato, mi recai al *ghebí* reale, dove fui accolto con la solita cortesia ed affezione da Menelik e da tutta la Corte. Il Re, dopo i soliti complimenti, cominciò a descrivere l' accoglienza ricevuta al campo imperiale, le acclamazioni, cui fu fatto segno da parte dei soldati e del popolo abissino, e le feste, che a suo onore Joannes volle che si celebrassero. Dato sfogo a quella smania, che sembrava avesse di narrare le cose sue, accomiatò tutti quanti stavano colà a sentirlo, e restammo soli. Per primo mi parlò di Devra-Bran, dicendo che la ricostruzione di quella città era voluta anche dall' Imperatore, e che per questo lo aveva incoronato col titolo di Re di Ankober e di Devra-Bran. — Per forza dunque, soggiunse, ho dovuto togliervi il terreno, che vi aveva donato: ma state tranquillo; poichè per i vostri animali vi assegnerò altro pascolo. —

A dire il vero poco importavami la perdita di quella possessione; ciò che più mi premeva era di sapere qualche cosa sui discorsi fatti tra l' Imperatore e lui rispetto all' avvenire della Missione. Laonde, per conseguire il mio intento, cominciai col domandargli se Joannes aveva gradito i miei regali. — Molto, rispose; e fatta portare la croce ed il volume nel suo oratorio privato, osservò con compiacenza l' una e l' altro, e mi commise di ringraziarvi. Intesi che la croce, di forma diversa di quella usata in Abissinia, non piacque all' Ececchè ed agli altri monaci e preti eutichiani: ma l' Imperatore la fece collocare in un posto onorevole (1). —

(1) Ho detto altrove che l' Ececchè è il capo di tutti i monaci abissini, e che, per dignità e potere, vien dopo l'Abûna. L' Ececchè presente era prima un semplice eremita, chiamato

Vedendo intanto che non ci era verso di cavargli una parola sui miei timori di probabile persecuzione contro la Missione, soggiunsi: — E rispetto alla questione religiosa, quali sono le intenzioni di Joannes? —

— Quanto alla fede, rispose, l'Imperatore è indifferente che si dichiari vera la *Devra-Libanos* o la *Karra*; ed egli è disposto ad abbracciare l'una o l'altra, appena il Congresso dei dotti avrà dato la decisione. Egli vuole che in Etiopia si professi una sola fede, non solo dai cristiani, ma anche dai mussulmani e dai pagani; e per questo ha già convocato il suddetto Congresso. Non ho alcun dubbio dunque sulla sincerità delle sue parole e delle sue intenzioni. —

16. Da questo parlare di Menelik mi convinsi di due cose: prima che egli era già bello che abbindolato dalle scaltre arti di Joannes; secondo che ci era poco da sperare che mi manifestasse qualche cosa di ciò che io desiderava di sapere. Vidi inoltre che, quanto alla fede, stava già per sorgere una questione gravissima da mettere a fuoco tutta l'Etiopia e principalmente lo Scioa; poichè le intenzioni ed i disegni di Joannes non potevano essere quali Menelik li credeva. Era egli possibile che quel fanatico eutichiano accettasse la fede *Devra Libanos* qualora il Congresso dei dotti l'avesse dichiarata vera? Il furbo Imperatore ed i suoi partigiani dicevano di avere quelle disposizioni per abbindolare Menelik, indurlo a non osteggiare la riunione del Congresso ed a rimettersi alle sue decisioni. Quanto a ciò, ch'esso avrebbe fatto e deciso, era già in mente dei settarj *Karra*: e riunitosi, l'Imperatore avrebbe eseguito nè più nè meno di quello che la cricca aveva stabilito che nel Congresso si decidesse. Venivami in mente di avvertire quel povero illuso del tranello, che gli era teso dall'Imperatore, e dei pericoli che minacciavano la fede e la pace del suo regno: ma, fatta riflessione, riputai più prudente stare zitto, pregare Dio e rimettermi nelle braccia della sua provvidenza.

Stava già per arrivare in Liccè il vincitore di Derrà, Râs Darghiè, per le feste che si apparecchiavano a suo onore. Appartenendo egli e tutto il suo seguito alla fede *Devra Libanos*, e sentendo che con lui sarebbero venuti alla metropoli tutti i monaci, che avevano abbandonato il santuario di Tekla Haimanot, dopo la visita fattami da Joannes e le innovazioni introdotte in quel monastero, per non trovarmi presente alle ardenti discussioni sulle questioni religiose e politiche, che senza dubbio si sarebbero fatte, pensai meglio di allontanarmi da Liccè. Prima dunque che giungesse quella gente, e cominciassero le feste, presi commiato dal Re e dagli amici, e ritornai a Fekeriè-ghemb.

17. Non istò qui a descrivere quelle solenni feste: primo, perchè non vi fui presente; in secondo luogo, perchè i miei lettori ormai conoscono in che consistono quelle baldorie: sontuosi ed abbondanti pranzi, gran consumo di birra e d'idromele, suoni, canti, balli ed assordante schiamazzo per parecchi giorni. Solo non voglio lasciar da parte le lodi, che in enfatiche poesie si cantavano dal popolo al

Teofilo, e copto di nascita. Avendo profetizzato a Joannes (allora Besbes Kassà) che sarebbe divenuto Imperatore, se ne cattivò l'animo; ed avveratasi poscia la profezia, Joannes l'inalzò alla prima dignità monastica, e pose in lui tal piena fiducia, che non si scosta mai dai suoi consigli, e non muove un dito senza il suo volere. Oggi quest' indovino è ricchissimo e potente più dell' Imperatore.

vincitore; perchè con esse, oltre a celebrare il merito di lui, gli Scioani miravano a colpire, almeno con parole, chi aveva lavorato e lavorava ancora a danno del regno.

Si è già detto che la conquista di quel principato era stata tentata invano dagli avi di Menelik, da lui stesso e dall' Imperatore Joannes. Ora, riuscito Râs Darghiè ad espugnare quella fortezza ed a sotttometlere quel paese, e con un piccolo esercito, senza cannoni e quasi senza fucili, il popolo nei suoi canti lo paragonava a Davidde, e lo acclamava superiore ai due Saulli Menelik e Joannes, tuttochè più forti di lui di armi e di uomini. Quanto a Menelik, benchè da quelle lodi sentisse un po' offeso il suo amor proprio militare, tuttavia non mostrava alcun turbamento, anzi dava a vedere di esserne contento; poichè alla fine quella vittoria era una gloria per la sua famiglia, una conquista della sua corona, ed un onore del suo esercito. Ma quanto all' Imperatore, giunte al suo orecchio, per mezzo di spie e dei suoi partigiani, quelle offensive ed irritanti espressioni, non potevano certo tornargli grate, e dovevano per forza inasprire il suo animo, già abbastanza avverso agli Scioani. Questi poi, esaltando il loro vittorioso Râs, non si fermavano alle sole lodi come valoroso soldato, ma come forte difensore dell' indipendenza dello Scioa, e generoso protettore della fede dei suoi padri. E quali espressioni uscissero dalla bocca di quei *Devra-Libanos*, cotanto sdegnati contro l' Imperatore per ciò che aveva fatto e macchinava di fare rispetto alla fede scioana, i miei lettori indovinano di leggieri.

18. Quanto a valore militare, non eravi persona che potesse stare a fianco di Râs Darghiè: solo Râs Govana, sotto certi rispetti, contrastavagli il primato. Era poi adorno di una moralità religiosa e di una fedeltà politica, che potrebbe esser presa ad esempio anche nella nostra Europa da chi si trova nella condizione sua. Terzo figlio di Sala-Salassie, padre di tre figli, guerrieri essi pure nell' esercito scioano, aveva tal deferenza verso il suo nipote Menelik, ed anche verso l' altro nipote Masciascià, presunto erede al trono dello Scioa, e nutriva tale rispetto per i loro diritti politici, che, in caso di ribellione, avrebbe combattuto contro i proprj figli per sostenere il legittimo Re. E Menelik appunto, perchè conosceva quei leali sentimenti dello zio, non adombravasi per nulla nel sentire quei calorosi elogi che il popolo scioano gli rivolgeva; nè inoltre mostravasi offeso dei sentimenti di Darghiè contrarj alla pace, e a tutto ciò che, in conseguenza di essa, Menelik aveva poscia fatto; poichè sapeva bene che in qualunque pericolo avrebbe trovato il valoroso suo zio sempre pronto a spargere il suo sangue per lui e pel regno.

Egli vive ancora, e Menelik deve in gran parte alla fedeltà, ai consigli ed all' affezione di quest' uomo, la pace e l' ordine, che in questi anni ha goduto lo Scioa.

CAPO V.

IL CONGRESSO DEI DOTTI ETIOPICI.

1. Râs Adal e la questione religiosa. — 2. Segreti disegni dei capi *Karra* contro i *Devra-Libanos*. — 3. Tutti presi al laccio — 4. Tutti al congresso; i due miei sacerdoti Tekla Tsion ed Ascetù. — 5. In viaggio pel Congresso. — 6. Regolamento per i lavori del Congresso. — 7. Tre giorni di sessione. — 8. Pubblicazioni delle decisioni; una pena severa a due monaci. — 9. Persecuzione e violenze. — 10. Anche contro i pagani; legge di Sala-Salàssie. — 11. Sterilità dell'apostolato eretico, e fecondità di quello cattolico. — 12. Dissimulazioni e tenebrosi disegni.

Avvicinavasi intanto il tempo della riunione del Congresso dei dotti, proposto da Joannes, per trattare le questioni religiose, che agitavano l'Etiopia. I seguaci della dottrina *Devra-Libanos*, afflitti di quanto era accaduto nel loro santuario e monastero, e timorosi di nuove soperchierie, poco davansi da fare per avere in quella riunione un predominio, che assicurasse loro la vittoria. Al contrario i *Karra*, da esperti vecchi settarj, erano tutti in faccende, tenevano segrete adunanze, brigavano in Abissinia e fuori, facevano insomma quanto era loro possibile per disporre le cose in maniera che da quel Congresso la fede *Devra-Libanos* ricevesse l'ultima e irreparabile sconfitta. Presso l'Imperatore erano principalmente rivolti i loro sforzi, a fin di eccitare sempre più l'animo di lui (già abbastanza avverso) contro i seguaci di quella dottrina, e per incoraggirlo a sostenere l'impresa lotta.

Uno dei più caldi eutichiani era Râs Adal, Principe del Goggiàm; il quale non aveva dimenticato l'occupazione del suo principato da parte di Menelik e dell'esercito scioano, fatta qualche tempo prima, e le conseguenze, che tali imprese militari sogliono lasciare in quei paesi. Egli, quantunque comandasse a popoli, che non professavano tutto il puro eutichianismo (1), tuttavia per odio agli Scioani

(1) Una gran parte dei Goggiamesi apparteneva alla setta chiamata *Rèval*, ossia dell'*unzione*, di cui parlai nel capo I del volume IX. Vi erano pure molti che professavano la fede *Devra-Libanos*

ed al loro Re, si diede tutto a favorire quella setta, e godendo l'affetto di Joannes, lavorava a vantaggio di essa con maggiore efficacia di chicchessia sull'animo dell'Imperatore. Espugnata poscia Derrà, che, posta fra lo Scioa e il Goggiam, era un forte baluardo di quest'ultimo regno contro l'avidità scioana di conquiste, il suo odio era cresciuto al doppio. Per la qual cosa non passava giorno che non aizzasse l'Imperatore a rompere gl'indugi, e a farla finita con lo Scioa e con la sua fede *Devra-Libanos*. Ed imbeccato dai caporioni *Karra*: — L'unità del vostro impero, diceva a Joannes, sarà illusoria senza l'unità della fede; lasciate che i *Devra-Libanos* s'intendano meglio fra di loro, e si provvedano di nuove armi da fuoco, e vedrete dove andrà a finire la vostra corona. Avete sentito le notizie delle grandi feste, soggiungeva, che si son fatte a Râs Darghiè, avverso alla pace conclusa con Menelik, nemico dell'Abissinia e protettore dei *Devra-Libanos*? Esse significavano che quella gente si sente abbastanza forte, e che da un giorno all'altro farà i conti con noi. Avendo intanto conclusa la pace con Menelik, reputo conveniente di non parlare di discordie politiche, nè mostrando se si hanno mire di conquiste. Mettiamo innanzi, per ora, la necessità dell'unità della fede, e questa gran questione farà sorgere tutte le altre, che favoriranno la nostra causa. —

2. Toccato l'Imperatore nel suo debole, non solo accettò i consigli e le proposte del suo favorito, ma gli commise di radunare i capi eutichiani, e di stabilire ciò che si dovesse fare per riuscire nell'intento. Unitisi pertanto in Consiglio Râs Adal, l'Ececcchè (1), Masciascià Workie ed altri caporioni *Karra*, si misero d'accordo sui seguenti punti: — La questione religiosa dello Scioa, dicevano, è grave e pericolosa; ed affinchè non abbia a dar motivo ad una rottura della pace, fra Joannes e Menelik, fa d'uopo trattarla con dissimulazione, con simulazione e con finzione. Il primo scopo da conseguire è la riunione del Congresso; ed affinchè i numerosi e potenti partigiani della fede *Devra-Libanos* non s'insospettiscano, e vengano a ricevere il colpo di grazia, mostriamoci calmi ed indifferenti, anzi disposti ad abbracciare la fede delle due nature in Cristo, se il Congresso, dopo maturo esame, l'acclamerà vera. Bisogna inoltre apparecchiare gli animi delle popolazioni ed avere in noi piena fiducia, e disporre i dotti *Devra-Libanos*, che interverranno al Congresso, a non dubitar punto delle nostre intenzioni. Per questo lavoro vanno scelte persone esperte ed astute, le quali, girando per le chiese scioane, sappiano dissimulare i loro sentimenti, e far credere ciò che a noi sarà giovevole. Intanto vada subito nella metropoli dello Scioa una Deputazione con fine apparente di congratularsi con Menelik e con Râs Darghiè della vittoria riportata a Derrà, e lavori occultamente allo scopo nostro. Quanto alla Missione e fede cattolica, non se ne parli nè punto nè poco con chicchessia; e accadendo di doverne discorrere, dicasi che quella gente e quella fede, appartenendo a paesi stranieri, non entrano nelle questioni proposte dal Congresso, e nessuno se ne occuperà. — Stabilito pertanto questo settario disegno, ed approvato dall'Imperatore, si diedero tosto tutti quanti ad attuarlo.

(1) Giunto io a Gondar nel 1849 vidi in casa dell'Ececcchè di quel tempo la cattedra di Tekla Haimanot, conservata come una reliquia; e professando egli la fede *Devra-Libanos*, la teneva in grande venerazione. Si noti che l'Ececcchè abissino apparteneva sempre a quella fede; e fu Teodoro il primo che diede quella dignità ad un eutichiano. D'allora in poi l'Abbate di Devra Libanos si rese indipendente dall'Ececcchè di Gondar.

3. Capo della Deputazione, mandata nello Scioa, era il famigerato Masciascià Workie, che, per fingere e simulare, lasciavasi dietro lo stesso diavolo. Quando essa giunse a Liccè io mi trovava a Fekeriè-ghemb, occupato tranquillamente nelle opere del mio ministero, ma non tardarono a venire le notizie delle fandonie, che quel famoso ciarlatano andava spacciando in Corte e da per tutto. Diceva dunque che Joannes era il più grande ammiratore ed amico, non solo di Menelik, ma di Râs Darghiè; che i suoi affetti eransi volti alla fede *Devra-Libanos*, e che ammirava e teneramente amava la Missione cattolica, e principalmente il capo di essa. Soggiungeva che, ricevuto da me un regalo della Sacra Scrittura, passava la maggior parte del giorno nel contemplare quelle immagini: contemplazione, che aveva contribuito assai alla sua conversione. E dando quel matricolato furfante queste notizie, non solo dichiaravasi convertito anch'esso alla fede di Tekla Haimanot, ma caldamente desiderava che quella dottrina divenisse presto l'unica credenza in tutta l'Etiopia. Poteva io, che conosceva a fondo quei due fanatici eutichiani, prestar fede a tali notizie, e credere a quelle improvvise conversioni?

In quei giorni intanto arrivò a Fekeriè-ghemb un certo Escietù, Alaca del santuario di Mariam in Ankòber, e nostro fervente neofito; e consegnandomi una lettera del suddetto Masciascià, mostravasi commosso e pieno di gioja per le belle dichiarazioni rispetto alla fede *Devra-Libanos*, che aveva sentito dalla bocca stessa di quell'imbroglione. Aperta quella lettera, vi lessi una lunga tiritera di scuse e di proteste, ch'egli facevami sulla sua condotta, tenuta per lo passato verso di me e della Missione, e soggiungendo che il Signore aveva fatto aprire gli occhi anche a lui, promettevami mari e monti per l'avvenire. Qualche giorno dopo mi giunse un'altra lettera del mio sacerdote Ascetù, Abbate del Monastero di Emmanuele, piena pur essa di elogi verso del suddetto Masciascià; il quale essendo andato a bagnarsi nelle acque miracolose di quel santuario per curare certe malattie segrete, che deturpavano il suo corpo, aveva fatte le più ampie dichiarazioni di conversione alla fede di Tekla Haimanot. Tenendo quell'imbroglione, sia nella Corte, sia nei paesi e chiese del regno, un tale bugiardo linguaggio, e presentandosi con sì studiata ipocrisia, doveva per forza ingannare i più avveduti, e prenderli al laccio, che l'eresia eutichiana aveva con fine astuzia apparecchiato. E di fatto quasi tutti gli Alaca dello Scioa non vedevano il momento che si radunasse quel Congresso, sperando da esso il trionfo della fede *Devra-Libanos*, il riordinamento del santuario di Tekla Haimanot ed il ritorno dei monaci a quel loro monastero. Quanto alla Missione cattolica, i nostri amici speravano, se non altro, una maggiore libertà nell'esercizio del sacro ministero, ed una messe più abbondante del passato.

4. Finalmente, quella tenebrosa congiura contro i seguaci della dottrina *Devra-Libanos* era già bene ordinata, Joannes da Devra-Tabor si recò negli Uollo Galla, e dalle vicinanze di Magdala fece sapere a Menelik ch'era giunto il tempo di tenere il Congresso. Avvisasse dunque tutti gli Alaca del suo regno, affinchè si recassero insieme con lui al campo imperiale, dove avrebbero trovato gli Alaca delle chiese Abissine. Soggiungeva infine di lasciare tranquilli alle nostre case me ed i miei Missionarj. Menelik allora con particolari corrieri invitò tutti gli Alaca di andare a Liccè, dov'egli li attendeva, per muovere insieme con lui alla volta del campo imperiale.

I miei due sacerdoti indigeni Tekla Tsion ed Ascetù, tenendo ancora l'ufficio di Alaca, il primo della chiesa di S. Giorgio di Fekeriè-ghemb ed il secondo del santuario di Emanuele di Ankòber, dovevano intervenire pur essi al Congresso: ma prevedendo io che la faccenda sarebbe andata assai male per i *Devra-Libanos*, ed anche per i cattolici, pregai Menelik a non condurli seco, ma a lasciarli al mio fianco; e soggiunsi che se non potevano essere esentati, per causa dell'ufficio di Alaca, che ancora tenevano, essi erano pronti a rinunziarvi. Menelik però a questa proposta si oppose risolutamente, sia perchè la rinunzia era data troppo tardi; sia perchè quei due miei preti erano i più dotti del clero scioano.

Ghebi imperiale di Joannes presso Devra-Tabor.
(Dall'*Esploratore*, 1879).

— Ma credete voi, domandai allora, che nel Congresso vi saranno discussioni sulla fede, e sulle altre questioni religiose, che tengono divisi gli animi dei credenti etiopici? —

— Non so, rispose, ma credo conveniente che, prima di stabilire dove sia la verità, si parli lungamente dell'argomento. Mancherà tuttavia in quel Congresso il giudice supremo per decidere le questioni; poichè nè l'Imperatore, nè io, nè l'Ececchè abbiamo autorità e dottrina da fare ciò. Laonde dubito assai che Joannes ammetta discussioni e dispute; molto più ch'essendo anch'egli disposto ad abbracciare la fede *Devra-Libanos*, questa potrà essere acclamata vera sin dalla prima riunione. —

Da queste ed altre risposte compresi tosto che il povero Menelik era nella più grande illusione rispetto alle mene ed intenzioni degli astuti eutichiani, e che

quel Congresso non si sarebbe riunito per gettare nuova luce sulle oscure questioni religiose, che dovevansi trattare; ma per dare ciecamente quel voto che l'imperatore voleva che si désse, e per firmare la condanna della dottrina di Tekla Haimanot. Intanto, non potendo ottenere che i miei due preti fossero lasciati a Fekeriè-ghemb, mi feci promettere che, in caso di pericolo della loro libertà e della loro vita, li avrebbe allontanati sollecitamente dal campo dell'imperatore, e fatti ritornare nello Scioa.

5. Radunatisi finalmente tutti gli Alaca delle chiese dello Scioa nella metropoli, Menelik diede gli ordini per la partenza alla volta del campo imperiale. Egli era accompagnato solamente dal corpo dei suoi fucilieri, da poche persone di suo servizio particolare, e da altre pel servizio della carovana. Gli Alaca che lo seguivano erano una cinquantina, dei quali più di trenta professavano la fede *Devra-Libanos*. Sapevasi già che a quel Congresso sarebbero intervenuti dalle provincie dell'Abissinia e del Goggiàm circa un centinajo di Alaca, metà dei quali appartenevano ai *Devra-Libanos*; la pluralità dunque dei voti l'avrebbe infallantemente ottenuto questa dottrina, se in quella riunione si fosse agito rettamente e liberamente. Se poi si fossero trattate le questioni per pubblica discussione, la vittoria sarebbe pure rimasta ai *Devra-Libanos*; poichè bastava la sola parola del mio prete Tekla Tsion per confondere gli avversarj e far trionfare la fede di Tekla Haimanot. Egli era tenuto in sì grande stima, e godeva tale riputazione in tutta l'Abissinia, che nessuno avrebbe osato contraddirlo, nè potuto rispondere alle sue argomentazioni. Prima di partire inoltre, io aveva dato, tanto a lui quanto al suo compagno, quei consigli che riputai opportuni rispetto al contegno, che avrebbero dovuto tenere con i loro colleghi, sia nelle discussioni sia nelle votazioni.

6. Dopo pochi giorni di viaggio Menelik giunse con la sua carovana al campo imperiale, dove fu accolto con vive acclamazioni da parte del popolo, e con particolare affetto da parte di Joannes. Ed avendo ivi trovato tutti gli Alaca delle provincie abissine, il giorno medesimo del suo arrivo formò insieme coll' Imperatore il regolamento, che doveva osservarsi nei lavori del Congresso. Si capisce bene che questo regolamento era già stato bell'e fatto parecchi giorni avanti dai caporioni della setta eutichiana secondo i loro biechi disegni, e che a Menelik non si presentava che per semplice formalità. In esso adunque si stabiliva che tutto il corpo degli Alaca doveva dividersi in decurie, le quali, poste sotto un capo, scelto dall'Imperatore, dovevano trattare separatamente le questioni, e dare in ultimo, rispetto ad esse, il loro voto. I capi poi, scritta la relazione di tutto ciò, che nelle loro decurie si fosse fatto, dovevano subito presentarla all'Imperatore. Quel giorno stesso adunque furono formate le decurie e scelti i capi. In questa operazione, si ebbe primieramente l'accortezza di destinarvi decurioni ossequienti ai voleri di Joannes, in secondo luogo di non mettere nelle decurie in maggior numero i seguaci della fede *Devra-Libanos*, e finalmente di assegnare i più dotti ed autorevoli Alaca in decurie, fra le cui persone la loro parola avrebbe avuto poco peso. Insomma si studiarono tutte le arti furbesche e sleali, che i settarj sogliono mettere in opera, per conseguire quell'intento, che io pur troppo prevedeva ed aveva ai miei amici annunziato.

7. Il giorno seguente all'arrivo di Menelik, l'Imperatore ordinò che le decurie tenessero la prima sessione, e deliberassero sulla scelta di un giudice inappellabile

nelle questioni e decisioni prese dalle decurie. Riunitesi dunque queste separatamente, senza perder tempo in discussioni, acclamarono Joannes giudice supremo. Portata quindi a lui la relazione da ciascun decurione, e ricevuta da un uffiziale, fu trascritta da tre scrivani imperiali. Nel secondo giorno Joannes propose che si trattasse la questione dell'unità della fede in tutta l'Etiopia, senza venire alla scelta di quella, che doveva essere accettata e professata dalle popolazioni dell'impero. Questa proposta trovò molti oppositori: ma i decurioni tante lusinghiere promesse ed artifiziose dichiarazioni misero innanzi gli occhi dei malcontenti, che l'articolo, il quale stabiliva che in tutta l'Etiopia si professasse una sola fede, fu approvato, però con alcune riserve. Le quali riserve poi nè furono riferite dai dedecurioni, nè tampoco trascritte dai tre scrivani. Nel terzo giorno fu proposta la questione della scelta della fede, obbligatoria per tutti i popoli dell'impero. Joannes permise che si discutesse lungamente, e che ciascuno fosse libero di dire la propria opinione; ma proibì con pene severe che i membri di una decuria comunicassero con quelli di altre decurie, e che l'una conoscesse ciò che nelle altre dicevasi. Dagli apparecchi intanto, che i caporioni eutichiani andavano facendo, e dalle minacce, che segretamente spargevano, molti previdero che quella sessione sarebbe assai tumultuosa, e che parecchi Alaca avrebbero dovuto cimentare la loro libertà e riputazione, senza speranza di ottenere qualche bene. Per la qual cosa il mio sacerdote Tekla Tsion, adducendo il motivo del mal della tenia, fece sentire che non sarebbe intervenuto alla sessione (1). L'altro mio sacerdote, che apparteneva ad altra decuria, v'intervenne: ma vedendo che la disputa si accalorava, e che probabilmente sarebbe finita male, adducendo esso pure un pretesto di malattia, uscì e non vi ritornò più. Lo stesso fecero altri Alaca, che trovavansi in altre decurie. Due monaci *Debra-Libanos*, assai propensi ad abbracciare la fede cattolica, e che nel paese di Râs Darghiè, predicavano, come noi, il matrimonio evangelico e la frequenza dei sacramenti, discutendo nella propria decuria sull'argomento della vera fede, e specialmente sulla natura umana di Gesù Cristo, uscirono in parole alquanto ingiuriose verso gli eutichiani. Questi allora, forti della protezione di Joannes, li espulsero dalla decuria, per nulla curando la disapprovazione del pubblico. Finalmente, la sera, chiusa la sessione, e, s'intende, secondo i desiderj della setta *Karra*, i decurioni andarono a riferire all'Imperatore ed ai soliti scrivani tutto ciò che nella giornata si era detto e fatto.

8. Il giorno appresso Joannes, alla presenza di Menelik, di Râs Adal, degli Alaca e di tutti i Grandi dell'impero, fece la solenne pubblicazione di quanto il Congresso aveva deciso e stabilito. Si lessero adunque gli atti della prima sessione, e fu quindi acclamato l'Imperatore giudice supremo nelle questioni religiose dell'impero. Dieci colpi di cannone salutarono quest'articolo. Indi si lessero gli atti della sessione seconda, e si pubblicò l'articolo dell'unità di fede in tutta l'Etiopia. E poichè dovevano professare una sola fede oltre i cristiani, anche i mussulmani ed i pagani, si concessero ai primi due anni di tempo per mutare religione, ai secondi tre, ed ai terzi cinque. Anche questa pubblicazione fu salutata dallo sparo

---

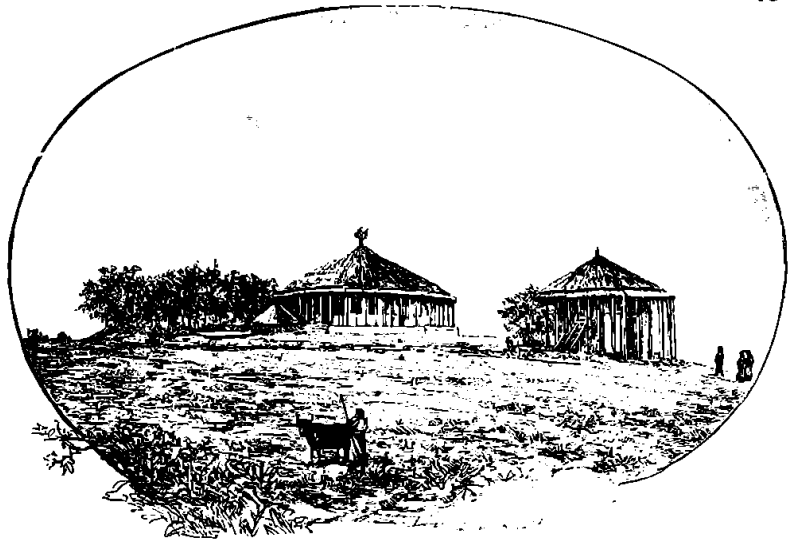
(1) In Abissinia quando una persona si sente presa da quel male, suole segregarsi dal consorzio degli altri uomini, finchè non abbia preso il *quessò* e non sia guarita.

del cannone. Si lessero finalmente gli atti dell' ultima sessione, i quali stabilivano che la fede vera da professarsi in tutta l' Etiopia era la *Karra* eutichiana. Giunti alla violenta espulsione dalla decuria dei due monaci, essendosi essi appellati all' Imperatore, questi ordinò che si presentassero a lui ed esponessero le loro ragioni. Ma quei due fanatici continuando a proferir parole assai risentite e poco decorose anche alla presenza dell' Imperatore, questi, grandemente irritato, ordinò che fossero legati e condotti in prigione. Ritornata un po' di calma nel suo animo, li richiamò, disposto, come alcuni dicevano, a graziarli: ma vedendo che, invece di umiliarsi, insolentivano maggiormente, li condannò ad aver tagliata la lingua. Barbaro gastigo, che lì per lì fu loro inflitto.

9. Questo fatto gettò il terrore in tutto il campo, e principalmente fra i *Devra-Libanos*, molti dei quali fuggirono o si nascosero. Gli eutichiani poi, dopo quel trionfo, smesse le ipocrisie e le dissimulazioni, cominciarono a raccogliere i frutti della vittoria riportata, perseguitando con istudiate maniere i poveri seguaci di Tekla Haimanot. L' Imperatore medesimo, che per lo passato aveva mostrato tolleranza e moderazione, conseguito il suo intento, prese l' aria di fanatico settario, e dichiarossi apertamente per la fede eutichiana. Furono tosto cercati i miei due preti: ma Menelik, fedele alla parola datami, li aveva fatti fuggire la stessa notte, probabilmente d' accordo con l' Imperatore; il quale, sia per deferenza verso Menelik, sia perchè aspettava tempo più opportuno per gettar via la maschera, non riputò prudente muovere aperta guerra alla Missione cattolica. I deboli intanto, atterriti del castigo inflitto ai due monaci, e paventando altri eccessi da parte degli eutichiani, abbandonarono presto la fede *Devra-Libanos*, e fra di essi qualcuno, che aveva abbracciato la nostra fede ma che presto ritornò a noi pentito.

Stabilita l' unità di fede eutichiana in tutto l' impero, e concesso ai seguaci di altre credenze il tempo, sopra accennato, per mutare religione, l' Imperatore, dopo alquanti giorni, ordinò che per due anni non fossero molestati i cristiani. Ma quanto ai mussulmani, diede tali disposizioni, che rendeva illusoria la tolleranza dei tre anni, concessa per loro; poichè non solo li obbligò a fabbricare chiese cristiane dovunque eravi bisogno, ma a pagare le decime ai preti eretici, ch' esercitavano il ministero nei loro paesi. Ordinò inoltre che nessun mussulmano potesse occupare un ufficio governativo se non avesse mutato religione e ricevuto il battesimo; quanto a quelli poi, che tenevano già un qualche ufficio, si dava loro tre mesi di tempo per rinunziare alla religione mussulmana, o all' ufficio, che occupavano. Da quel giorno pertanto si videro quei disgraziati, per non perdere il pane, correre a farsi battezzare senza conoscere Cristo e il suo Vangelo; anzi protestando segretamente contro quella violenza, e dichiarandosi, con i ministri della loro religione, fedeli seguaci di Maometto. Ed io conobbi alcuni, che, usciti dalla chiesa, dove avevano ricevuto il battesimo cristiano, erano subito corsi alla moschea, per farsi togliere da un fakiro, con ridicole funzioni, il battesimo dato loro per forza. Quanto alle donne, non avendo la legge imperiale parlato di esse, non furono per nulla molestate.

10. Rispetto poi a' pagani, quantunque si fosse stabilito che concedevansi loro cinque anni di tempo per abbracciare la fede eutichiana, quei fanatici eretici però, ebbri della superata lotta, cominciarono subito a vessarli ed a costringerli con mille violenti maniere a ricevere il battesimo. Ma con qual vantaggio?

Anche Sala-Salassie, circa cinquant' anni prima, avendo esteso le sue conquiste fra i Galla del Sud, per consolidar meglio la sua autorità su quei paesi, aveva pubblicato una legge, che obbligava quei pagani ad abbracciare la fede cristiana. E fabbricate parecchie chiese, era stato dato il battesimo a molte persone, anche ragguardevoli; cosicchè dal fiume Ciaccià all'Akaki e all' Hauash il cristianesimo sembrava di avere acquistato un grande numero di proseliti. Ma erano sincere quelle conversioni? e conseguì Sala-Salàssie con quella legge l' intento, onde l'aveva fatta? No davvero; poichè, quantunque nell' attuazione della legge

Chiesa di Mariam in Antotto.
(Da una fotografia del dott. Traversi).

non si usassero modi violenti come sotto Joannes, tuttavia mancava in tutti la volontà a mutare improvvisamente, e per piacere al Re, la loro tradizionale credenza. Costretti inoltre quei popoli ad abbracciare per forza una fede, che non conoscevano e non amavano, anzichè legarsi al conquistatore, che usava loro quella prepotenza, volgevano l' animo verso altri padroni, tentando ogni mezzo per iscuotere l' odioso gioco. E lo stesso accadeva alla fanatica pretenzione di Joannes e dei settarj eutichiani: anzi, adoperando questi verso quei poveri pagani mezzi più violenti, costringendoli per forza a mutare credenza, e sottomettendoli a pagare ai preti eretici i soliti tributi, rendevano maggiormente odiosa la fede loro imposta, e l' autorità di chi la imponeva.

11. Ma, oltre questi motivi, altri ve n' erano, che rendevano sterili quegli sforzi dell' eresia nella conversione dei pagani. La conversione, chi nol sa, è opera essenzialmente soprannaturale, per la quale sono necesserie la missione divina e la grazia concomitante, che dà la virtù ad abbracciare la verità, e la forza a vin-

cere le inclinazioni viziose. Doti e favori, che mancano di certo agli eretici ed a tutti i dissidenti. Se i protestanti fra noi, e gli eretici e maomettani in Oriente ed altrove, hanno potuto far conquiste a danno della Chiesa di Gesù Cristo, è perchè la loro opera era diretta a demolire e non ad edificare, a favorire le passioni umane e non ad infrenarle. In Etiopia invece dovendo l'eresia impiantare ed inalzare l'edificio del cristianesimo sul paganesimo, non potè concluder nulla; perchè le mancavano, oltre la missione, i materiali della fede e gli strumenti della grazia; cose, che solo possiede la Chiesa cattolica, e delle quali dispongono i suoi Missionarj.

Chi a scorso queste Memorie, avrà veduto quanto in quei paesi il nostro apostolato sia stato fecondo, e le conversioni quanto sincere e durevoli. Fra i Zellàn nel Gudrù, a Lagàmara, a Nonno, in Ennerea, in Ghera, a Kaffa, da per tutto il nostro ministero fu coronato di felici effetti; e se più numerosi fossero stati gli operaj, avremmo raccolto tale abbondante messe fra quei poveri pagani, che quele sterili ed aride contrade di Satana si sarebbero mutate in floridi giardini d Gesù Cristo. E che io non esageri, possono dirlo i membri della Spedizione italiana, Cecchi e Chiarini, i quali trovarono a Ghera una fervente cristianità, generosa protezione ed amorevoli soccorsi da parte dei miei Missionarj; Soleillet, che, giunto sino a Kaffa, trovò anche ivi miei preti e neofiti (1); ed infine quanti viaggiatori europei capitarono in quelle regioni ed avvicinarono quei popoli.

È un fatto inoltre che la propaganda, impresa dai preti eretici fra i pagani, non solo non era riuscita mai a concluder nulla, ma aveva reso talmente odioso il cristianesimo a quei popoli, che da principio non volevano ascoltare neppur noi, riputandoci una medesima cosa, con quei farabutti. E ciò accadde principalmente al mio Coadiutore Monsignor Taurin, quando, recatosi a Finfinnì, aprì quella Missione. Nel primo anno si ebbero pochissime conversioni, perchè la maggior parte della popolazione non si curava di lui nè poco nè punto. Altri riputandolo un prete simile a quelli, che di quando in quando mandava loro l'Abissinia, lo

---

(1) Ecco a proposito una lettera che l'ardito viaggiatore francese scriveva al venerando Autore:

« Ankober 1 Juillet 1883.

« Monseigneur,

« Obligé de retarder mon départ pour l'Europe, je viens tardivement m'acquitter d'une commission que les RR. PP. Fessas et Loquace m'ont donné à Kaffa au mois de Décembre dernier; c'est de remettre à votre Grandeur la lettre ci jointe. J'espérais la porter moi même à Rome car je désire avoir l'honneur d'entretenir votre Grandeur, mais ma rentrée en Europe étant retardée, je profite de l'occasion du capitaine Pino pour m'acquitter envers vous de cette commission.

« J'ai au cours du même voyage visité Djema, Goma, Limoux, Guerra, partout j'ai retrouvé les traces benies de votre passage, à Guerra j'ai vu une petite communauté chrétienne dirigée par le R. P. Mathéus, qui est des plus édifiantes: et je suis rentré de ce voyage rempli d'admiration pour votre sainte et grande œuvre.

« J'ai l'honneur d'être, Monseigneur, avec le plus profond respect, de votre Grandeur,

« le très humble et très obéissant serviteur

« PAUL SOLEILLET ».

À Aden (Arabie)
au V.e Consulat de France.

guardavano con sospetto, e lo avrebbero fatto segno a disprezzi e persecuzioni, se l'accoglienza e protezione della famiglia Govana non lo avessero reso temibile agli occhi loro. Chi poi non gli era avverso, mostravasi indifferente, ed avvicinandolo, ed ascoltando pure le sue istruzioni, restava qual'era, cioè pagano nella mente e nel cuore e nelle opere. Solo quando quei pagani conobbero ch'egli nulla aveva di comune con gli eretici, e che il suo ministero di carità era intento esclusivamente al loro benessere morale e materiale, accorsero numerosi fra le sue braccia, e gli si diedero con fiducia e franchezza.

E chiunque potrà osservare questo fatto, studiando la storia dell'apostolato in Oriente nelle epoche anteriori e posteriori all'eresia. Nei primi tre secoli il clero cattolico, unito colla mente e col cuore al divino fondatore della Chiesa ed al suo rappresentante sulla terra, ricco di virtù e di sana dottrina evangelica, predicando questa dottrina, riuscì a battere interamente il paganesimo ed affermare sulle sue rovine la più bella cristianità che ricordi la storia. Laddove nei secoli seguenti, staccatosi quel clero, con Ario, Eutiche ed altri eresiarchi, dalla Chiesa di Roma, e fattosi schiavo di partigiane passioni e servo del potere civile, scisse e disordinò in mille guise l'unità della cattolica religione, ed aprì la strada all'islamismo, setta più vile e mostruosa del paganesimo, che ha desolato e desola ancora quelle cristiane contrade.

12. Joannes intanto, per attuare il suo disegno, di rendere cioè tutta l'Etiopia sotto la fede eutichiana, continuava a costringere i mussulmani ed i pagani ad abbracciarla, anche solo con la semplice formalità del battesimo, e con l'obbligo di pagare ai suoi preti eretici i soliti tributi: peso, che rendeva maggiormente odiosa l'imposta credenza. Ma quanto alla Missione cattolica ed ai *Devra-Libanos* per tutto quell'anno, cioè dal Settembre del 1878 (mese in cui si tenne il Congresso dei dotti e si stabilirono gli articoli dietro esposti) sino al Maggio del 1879, dissimulò ogni rancore, e tenne celati i neri disegni, che aveva formato in sua mente contro di essi. E l'astuto imperatore si risolvette a questa specie di tregua, sia per non turbare così presto la pace conclusa con Menelik, sia per una certa deferenza verso quel Re, che si era mostrato in ogni cosa cotanto condiscendente verso di lui e delle sue proposte. Ma nè egli nè i caporioni della eretica setta dormivano; e quantunque apparentemente dessero a vedere di non curarsi di noi, non cessavano tuttavia di brigare occultamente contro il nostro apostolato e la nostra medesima esistenza. Quei malvagi affettavano indifferenza e temporeggiavano per disporre meglio le cose; affinchè, dato il colpo, si avesse pieno e durevole effetto. Una delle tenebrose macchinazioni, che quei tristi andavano apparecchiando, era quella di stabilire parecchi Abûna, nelle diverse regioni dell'Etiopia, od almeno nei regni principali e nelle più grandi provincie, con lo scopo di rendere più operosa la propaganda eretica, e più forte l'autorità del clero eutichiano. L'Abissinia aveva avuto sempre un solo Abûna, che risiedeva in Gondar, e dal quale dipendevano tutte le chiese etiopiche. Ora, Joannes pensò di chiederne all'Egitto altri tre o quattro, e destinandoli nello Scioa, nel Goggiàm ed in altre provincie abissine, unite all'Abûna principale e quindi dipendenti dall'Imperatore. Il che appresso fece e presentemente dura. E quanto questa innovazione abbia nociuto alla Missione cattolica ed ai *Devra-Libanos* vedremo appresso.

CAPO VI.

GL' ITALIANI A GHERA E MENELIK.

1. Arrivo di Europei nello Scioa. — 2. Notizie sulla sorte di Cecchi e di Chiarini. — 3. Religione di Menelik. — 4. Sue passioni e debolezze. — 5. Bafana. — 6. Menelik era intelligente. — 7. Ciò che Menelik poteva fare e promise per Cecchi e Chiarini. — 8. Notizie contraddittorie rispetto ai due esploratori. — 9. Premure di Monsignor Taurin sulla sorte dei due viaggiatori e notizie sfavorevoli. — 10. Nuove indagini e nuovi inganni. — 11. False relazioni di un mercante arabo; nuova lettera al Console di Aden. — 12. Difficoltà di avere sollecite ed esatte notizie. — 13. Nulla poteva fare Menelik a loro favore.

Dopo la partenza di Martini per l'Italia, e di Cecchi e Chiarini per i laghi equatoriali, giunsero nello Scioa alcuni Europei (se non erro, nel Dicembre del 1878), cioè M. Bremod, negoziante di Marsiglia, il signor Forer, Agente consolare della Norvegia in Aden, l'ingegnere Alfredo Ilg con tre operaj di nazione svizzera, e quel famoso Ghebra Taklè, che aveva accompagnato il signor Arnoux e gli aveva reso quei bei servizj, di cui si parlò nel volume precedente di queste Memorie. L'arrivo di tali persone, e principalmente di quest' ultimo col signor Forer, che aveva comprato tutte le mercanzie del signor Arnoux, e che a Ghebra Taklè aveva poscia prestato circa 50,000 lire per comprare oggetti a Menelik, mise in moto il Re e la Corte; poichè alla fine speravano di veder chiaro in tutte quelle trufferie ed imbrogli, macchinati dai tristi compagni di Arnoux a danno di questo povero Francese e dello stesso Menelik. Ma essendo quella causa andata troppo a lungo, e non avendo avuto una decisione che qualche anno dopo il mio esilio dall' Etiopia, la lascio da parte; anche perchè non ne conobbi tutti i particolari, e perchè non aveva più alcun'attinenza con me e con la Missione.

2. Ma un altro fatto teneva impensieriti il Re, la Missione e quanti Europei

trovavansi nello Scioa, cioè le notizie, non troppo favorevoli, che cominciarono a sentirsi sull'esito del viaggio di Cecchi e Chiarini alla volta di Kaffa. Partiti allegramente e con i più lieti auspicj, ed usciti dai confini dello Scioa, passarono alcuni mesi senza che si sapesse nulla di loro; e quando si sperava che fossero giunti felicemente a quel regno, cominciarono a diffondersi voci di depredamenti, di catture, di persecuzioni e di altri guaj, sofferti da loro nel viaggio per quelle regioni e finalmente in Ghera. Sulla triste loro sorte, e sulla condotta tenuta verso di essi da Menelik e da Orazio Antinori, molte cose si dissero e si scrissero, allora e dopo, in gran parte esagerate ed in parte false (1). Reputo pertanto mio dovere esporre ora questo tratto di storia nella sua pura verità; anche per giustificare quel Re ed il capo della Spedizione, assai male giudicati, se non per passione, certo per ignoranza. Ma, prima d'imprendere a trattare questa materia, voglio dare una breve biografia di Menelik, affinchè i miei lettori possano meglio giudicarlo rispetto al contegno da lui tenuto nelle gravi questioni, che sorsero in quei due anni, a svantaggio della Spedizione italiana, di me e della Missione cattolica.

3. Come si sa, Menelik apparteneva alla setta *Devra-Libanos*; ma aveva fede, e praticava con sentimento i doveri della propria religione. Non fanatico come Joannes, tollerava e rispettava le convinzioni degli altri; ed anzi, se vedeva nei seguaci di altre dottrine onestà, rettitudine e virtù, li amava e li proteggeva con maggiore affetto. Egli aveva ricevuto con piacere e docilità il manuale sui suoi doveri, come cristiano e come principe, che io aveva scritto in lingua amarica espressivamente per lui: lo leggeva volentieri, e sembrava che ne traesse profitto. Poichè spesso soleva dire al *Madebiet* Ualde Ghiorghis, e all'*Azzage* Ualde Tsadek, a *Degiace* Ualde Gabriel e ad altri che, risolvendosi a provvedere ai bisogni dell'anima sua, avrebbe ascoltato solo la voce di Abûna Messias e di Abûna Jacob, e sarebbe stato sicuro di sua salvezza. Indi soggiungeva: — Tutti i nostri preti e gli stessi Abûna copti non valgono più di noi, e meno di noi conoscono i doveri di cristiano. — E concludeva: — O al paradiso con i cattolici o all'inferno con i copti. —

Qualche volta veniva a passare un giorno a Fekeriè-ghemb nella Missione di Escia e restava compreso della più grande ammirazione vedendo nei miei giovani tanta fede, fervore, ubbidienza ed onestà. — Voi avete santi, dicevami, non uomini! — E per tali li stimava ed amava. Andava pure qualche volta alla Missione di Finfinnì, ed ivi voleva assistere alle preghiere comuni, che i neofiti facevano in lingua galla, al catechismo, che dai nostri giovani era loro fatto, ed alle altre istruzioni, che loro si davano da Monsignor Taurin e dagli altri sacerdoti. E vedendo lo zelo dei Missionarj e catechisti verso quei poveri Neri, ed il rispetto e la docilità, che questi mostravano ai loro padri e maestri, meravigliato esclamava: — Con un buon numero di questi apostoli, io, in poco tempo e senza sparger sangue, conquisterei tutti i Galla! —

4. Ma se aveva si grande stima della fede cattolica e dei suoi ministri, perchè

---

(1) Anche il signor Gustavo Bianchi nella sua relazione — *Alla terra dei Galla* — stampata dal Treves, accusa Menelik ed il capo della Spedizione di non essersi occupati per nulla della triste sorte dei due viaggiatori.

restò qual'era cioè eretico? Rispondo che anche nei nostri paesi molti protestanti e cattolici di nome son convinti della verità, bellezza ed utilità della nostra fede, e tuttavia non hanno il coraggio di darsi ad essa francamente e sinceramente. Le passioni, il rispetto umano, qualche stupido pregiudizio sono le barriere, che impediscono loro di prendere una leale e generosa risoluzione. E se questo accade nei nostri inciviliti paesi, dove l'istruzione, l'educazione e l'esempio di migliaja di persone intelligenti e sennate ci aprono sin da fanciulli la via del bene, e ci spronano ad incamminarci per essa, che dire di un barbaro ed ignorante, allevato tra turpi esempj, schiavo di passioni e di pregiudizj? Poteva tornar facile a quel miserabile il mutar in poco tempo fede, costumi e natura?

Capitato giovanetto alla Corte di Teodoro, dove era lecita ogni libertà e licenza, e dove, per la presenza di protestanti europei, spirava un'aria di volteriana incrudelità, la sua anima non assaggiò neppure per poco il bello ed il sublime della virtù; ma secondando i sensuali piaceri, non viveva che per essi. Il suo cuore poi, corrotto e mezzo abbrutito, prese la durezza della pietra, e divenne insensibile ad ogni affetto nobile e generoso.

Fuggito da Magdala nel 1866 all'età di circa venti anni, e salito sul trono dei suoi padri, non possedeva davvero nè lo spirito di ardito militare, per tentare grandi imprese; nè le doti di esperto principe, per conservare ed accrescere i dominj del suo regno; ne la vigoria di onesto sposo per dare successori alla sua illustre famiglia. Quando nel 1868 giunse la Missione allo Scioa, egli era sazio di tutto, anche di perverse dottrine, ed eguale allo snervamento del corpo era in lui la debolezza dello spirito. Sentiva tuttavia il bello e capiva sufficientemente dove stèsse la vera grandezza dell'uomo e di un Principe; poichè il Signore non gli era stato avaro di doni naturali: ma la cattiva educazione ricevuta lo aveva reso sì sensuale, che in certe occasioni faceva proprio pietà.

5. E basti ricordare la sua cieca passione per Bafana, di questa nuova Madama Reale di Savoja, che, per la sua età, poteva essergli stata madre due volte. Da quanto altrove ho detto, i miei lettori avran conosciuto qual ferreo potere esercitasse essa sul povero giovane Re e a qual grado di schiavitù lo avesse ridotto. Ed un tal potere quanto fosse stato esiziale all'inesperto Menelik ed allo Scioa si è veduto nei precedenti volumi e si vedrà meglio appresso. La passione per quella donna fu causa di parecchi funesti effetti, che appena in questi ultimi anni, e dopo la mia partenza dallo Scioa, gli fecero aprire gli occhi, e lo indussero a riparare il passato. Il primo effetto fu che si vide abbandonato da parecchi suoi veri amici, da fedeli consiglieri, e da bravi guerrieri; i quali, conoscendo che donna fosse quella megera, disgustati si ritirarono dalla Corte. Rimasto in balia di Bafana, ne dovette seguire per forza i tristi consigli e gli odiosi capricci, con gran danno della sua riputazione ed autorità. Avida quella strega di ricchezze, lo spingeva sempre a nuove confische; le quali, andando in gran parte a vantaggio di lei e dei suoi figli, a Menelik non restava che l'odio dei popoli per le sofferte vessazioni e spogliamenti. Vedendosi inoltre malvista da tutta la popolazione del regno ed aspirando al dominio dello Scioa, fece congiura con i *Karra* contro i diritti del marito e contro i numerosi seguaci della fede *Decra-Libanos*, che n'erano i più fedeli sudditi. Donde venne poscia l'umiliante pace di Menelik con l'imperatore Joannes, la schiavitù di lui e dello Scioa al trono abissino, e quei famosi

articoli del Congresso dei dotti, cotanto funesti al regno dello Scioa ed alla Missione cattolica. Un solo vantaggio recò Bafana a quella Corte, cioè il riordinamento di tutto ciò che apparteneva alla casa, che sotto la direzione dell'inesperto e debole giovane Re sarebbe stato impossibile di ottenere. Ma se in quella fami-

Servi della casa di Menelik
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

glia eravi ordine materiale, da renderla rispettabile agl'indigeni ed ai forestieri quanto a moralità, facevasi d'ogni erba fascio, dando essa il cattivo esempio con ogni sorta di eccitamenti e di licenze.

6. Non si creda poi che a Menelik mancassero intelligenza e doti di mente e di cuore, come qualche viaggiatore, ritornato da quei paesi, ha riferito (1). Egli, non

(1) Alludo principalmente al signor Gustavo Bianchi, il quale, parlando di Menelik, ha dato giudizj ed usato espressioni si false e sconvenienti, che ogni persona bene educata deve biasimare.

solo aveva svegliato ingegno per ben comprendere le verità religiose e morali, ma anche attitudine alle scienze ed alle arti, segnatamente meccaniche (1): e non vi ha dubbio che s'egli avesse potuto frequentare le scuole, come i nostri Principi, fosse stato tenuto lontano da certi brutti esempj e frenato nelle passioni, sarebbe riuscito un intelligente ed esperto Sovrano. Il signor Arnoux, che passò parecchio tempo vicino a lui, se ne formò tal buon concetto, che teneva certa la rigenerazione dell'Etiopia per mezzo di Menelik. E sotto certi rispetti non isbagliava: ma io, che lo conosceva meglio del viaggiatore francese, sentendo parlare di quelle speranze: « Non ci è stoffa! » diceva fra me stesso, e veramente la cosa era così. Menelik aveva ricevuto dal Signore doni non comuni di mente e di cuore; ma la vita sensuale aveva in lui corrotto tutto. Formava talvolta bei disegni, ideava ardite imprese, vagheggiava un grande impero etiopico: ma pochi momenti dopo ritornava fanciullo, ed operava da fanciullo. Era un seno pronto a concepire: ma reso impossibile a sgravarsi per mancanza di forza vitale. Conosceva, apprezzava e lodava il bello delle generose azioni; ma poi dinanzi ad esso restava come istupidito ed insensibile. Vedeva il bisogno di mettere un po' di ordine nella sua famiglia: ma in conclusione chiudeva gli occhi e lasciava fare a tutti il comodo loro. In politica, manifestava talvolta belle idee, conosceva che aveva forze sufficienti per divenire padrone di tutta l'Etiopia, e prendere il titolo d'Imperatore; ma lasciandosi guidare, per mancanza di energia, da consiglieri inetti e corrotti come lui, non faceva mai nulla. Stimava il pudore e la morigeratezza dei costumi, e odiava le prepotenze e le crudeltà; in pratica poi, operava secondo i momentanei suoi capricci, e non era buono neppure a reprimere i brutali modi dei suoi ufficiali.

Ecco dunque chi era Menelik in quell'età, o meglio quale lo avevano formato i corrotti esempj, la cattiva educazione, e le pericolose occasioni delle Corti barbare, popolate da eretici, pagani e mussulmani.

7. Ripiglio ora la narrazione dei fatti, che accaddero nel 1878-79, segnatamente rispetto alla tentata impresa della Spedizione italiana ai laghi equatoriali; sul cui esito, come in principio di questo capo ho detto, correvano sfavorevoli notizie. Fa d'uopo premettere che Menelik, richiesto dal Governo italiano e dai membri della Spedizione della sua valevole protezione per conseguire lo scopo del loro viaggio verso i paesi del Sud-Ovest, non promise mai più di quello, che avrebbe potuto fare. E tanto nelle lettere mandate in Italia, quanto nelle risposte date a voce ai membri della Spedizione, e promesse di protezione e di materiali ajuti furono sempre per le provincie soggette al suo dominio, e per alcuni paesi confinanti con lo Scioa, e con i quali egli aveva stretta amicizia. In una parola avrebbe ajutato e difeso quegli esploratori sin dove sarebbero arrivati i suoi soldati o le sue amichevoli raccomandazioni. Non promise mai, nè poteva promettere, illimitata protezione sino a Kaffa; poichè allora i paesi galla del Sud-Ovest godevano tutta intera la loro indipendenza, e nessuna attinenza avevano con i Re e

(1) Ne sia prova il seguente fatto. Desiderando egli di vedere una macchina da cucire, io ne feci venire una dall'Europa. Arrivata nello Scioa, nè io nè altri forestieri riuscimmo a rimontarla e a metterla in esercizio. Menelik in una notte fece ciò che non potemmo far noi e al mattino la macchina cuciva regolarmente, e lo stesso accadde più volte per altre macchine e fucili di nuova invenzione.

con i Governi di Gondar, dello Scioa e del Goggiàm. Anzi questi, sentendo dire che in quelle regioni esistevano altri popoli, li tenevano come gente feroce, indomabile e rapace, press'a poco come i nostri antenati tenevano i Goti e gli Ostrogoti. Chi fece conoscere quei paesi ai Sovrani d'Abissinia e dello Scioa, e fece loro mutar giudizio rispetto a quelle popolazioni, furono i trionfi riportati colà dalla Missione cattolica. Ed io, che in quelle sante conquiste ebbi molta parte, invece di gloriarmene, con tutto il cuore recito il *mea culpa*; poichè, non volendo contribuii alla rovina di quei poveri paesi, e dei sudori che noi vi avevamo sparso. Prima del 1878 Menelik conosceva quei popoli per le relazioni, che gli avevano dato i membri della Deputazione, venuti nello Scioa da Ghera e dagli altri paesi del Sud per ricondurmi nelle mie antiche Missioni, come altrove ho narrato. Aveva poscia tentato qualche scorreria verso quelle regioni: ma non si era spinto oltre il Guraguè ed i Soddo Galla dalla parte di Gemma Abba Giffar, senza però sottomettere alcun paese, nè stringere trattati con quei capi. Non essendovi adunque fra loro e Menelik vincoli di amicizia personale o politica, non poteva fare ai due esploratori italiani promesse di sicurezza, nè rendersi mallevadore delle loro azioni oltre ai confini del suo regno.

8. Tuttavia Menelik, per conoscere qualche cosa di certo e di particolareggiato sul loro viaggio, d'accordo con Antinori, qualche mese dopo la loro partenza, spedì parecchi corrieri alla volta dei paesi, per i quali sapevasi che dovevano passare; ma quei corrieri, ritornando dopo lungo tempo, o portavano notizie incerte e contraddittorie o dicevano che non erano riusciti a trovar traccia dei due viaggiatori. Fa d'uopo notare che i mercanti arabi, percorrendo per i loro affari tutti i paesi galla del Sud-Ovest dello Scioa, avevano in mano, non solo il commercio di quelle regioni, ma la fiducia di quei popoli e la politica dei loro Governi. Ora, questa brutta genia mussulmana, nemica dei cristiani e di qualsiasi forestiero gelosa del proprio mestiere, ed inclinata a far male, dopo aver messa in cattiva vista presso quei popoli i nostri due viaggiatori, prima che lasciassero lo Scioa, dopo partiti, continuavano a parlar male di essi e della loro missione dovunque capitavano. Donde gli ostacoli, le persecuzioni ed i maltrattamenti, che, appena usciti dello Scioa, da per tutto trovarono. Ed affinchè alla Corte di Menelik non si sapesse la verità di quanto i due viaggiatori soffrivano, quei birbanti maomettani andavano riferendo tutto l'opposto di quello che veramente loro accadeva; e se incontravano i nostri guerrieri, l'ingannavano con false notizie, ed impedivano loro di andare innanzi e di girare per altri paesi, dove probabilmente avrebbero potuto conoscere le verità. Laonde le notizie che nello Scioa pubblicamente correvano sul conto loro erano sempre favorevolissime; cosicchè da tutti credevasi che avessero attraversato senza ostacoli i paesi galla e fossero giunti felicemente a Kaffa. Segretamente però qualche mercante lasciavasi sfuggire parole, che indicavano essere accaduto a quegli sventurati alcun che di sinistro: ma erano notizie così vaghe ed incerte, che, a confronto delle altre favorevoli, le quali ci venivano da ogni parte, non meritavano alcuna fede.

9. Mons. Taurin tuttavia, che dimorava a Finfinnì, provincia frequentata più di Liccè dai mercanti, avendo sentito segretamente da qualcuno di essi che le cose non andavano interamente bene per i due viaggiatori, pensò di chiedere più esatte informazioni a Râs Govana. E recatosi col suo catechista Giuseppe in An-

totto, dove quel nostro amico era accampato, sin dal primo abboccamento vide che, da quanto i mercanti riferivano, non potevasi star sicuri ed esser certi della loro sorte; ma che neppure vi fosse da temere con fondamento. Insomma anche là trovò notizie incerte e contraddittorie. Accadde un giorno che Giuseppe, trovandosi vicino a due mercanti, sentì che parlavano a bassa voce dei due viaggiatori; e prestata maggiore attenzione, comprese che i due disgraziati Italiani, non solo erano stati spogliati in diversi paesi, ma anche legati e tenuti prigionieri. Accortosi un terzo mercante della presenza di quel servo della Missione accanto ai due suoi colleghi, fece segno a questi di mutar discorso, e di fatto cessarono d'un tratto di parlare su quell' argomento. Giuseppe intanto, essendo corso subito a riferire a Monsignor Taurin quanto aveva sentito, tutti e due si convinsero che qualche cosa di sinistro era loro accaduto, e che la malvagia genia dei mercanti occultava o travisava apposta lo stato delle cose sulla loro sorte. Monsignore allora spedì con sollecitudine un corriere ad Escia per informare me ed Antinori di quanto eragli occorso ad Antotto; e noi, ricevute quelle tristi notizie, partendo una carovana per Zeila, le scrivemmo al Console italiano di Aden, affinchè le facesse conoscere alla Società Geografica di Roma.

10. Antinori inoltre, accompagnato dal suo dragomanno, partì subito per Liccè, a fin di riferire ogni cosa a Menelik, e di chiedergli una lettera di raccomandazione per Râs Govana; poichè intendeva recarsi tosto in Antotto ed a Finfinnì, per sentire con le proprie orecchie quanto fosse di vero in quelle funeste notizie. Da quel giorno intanto, Antinori, io ed anche Menelik non trascurammo mezzo alcuno per sapere la verità delle cose. Il Re fece interrogare tutti i mercanti, che di fresco erano venuti dalle regioni del Sud in Elio-Amba ed in altri paesi di mercato. Io pure mandai persone di mia confidenza, e sconosciute ai mercanti per abboccarsi con loro, e cercare di scoprire qualche cosa. Antinori poi, recatosi in Antotto ed a Finfinnì, si spinse sino alle rive dell' Hauash, interrogando chiunque poteva dargli notizie dei due colleghi. Ma da tutte le ricerche tentate e fatte, non avemmo che una piena smentita delle tristi notizie, scritte a noi dal Coadiutore, e già mandate da Antinori in Aden ed in Italia. Tutti quanti riferivano che i due Bianchi continuavano felicemente il loro viaggio. Io però non era tranquillo; poichè, conoscendo da un pezzo o per la lunga esperienza che perfida genia fosse quella dei mercanti mussulmani, temeva una congiura, e sospettava che, messisi d'accordo tutti quanti, ci nascondessero la verità, e ci facessero credere l' opposto di ciò che veramente era accaduto. E dello stesso mio parere erano Monsignor Taurin e la sua famiglia. Non trascurammo intanto di manifestare questi nostri dubbj; ma poi per non parere uccelli di mal augurio, ce ne stemmo zitti.

11. Eravamo in quest'affannosa condizione quando giunse da Kaffa e da Ghera a Roghiè, paese vicino ad Antotto, un mercante di qualche credito il quale, visitato da Antinori, gli riferì, anche con giuramento, ch' egli aveva veduto i nostri due viaggiatori a Ghera in buona salute, rispettati e trattati bene, e che si apparecchiavano a partire per Kaffa. Pago e contento il buon vecchio di quelle confortanti notizie, tosto me le comunicò con una lettera, da lui medesimo scritta con la mano sinistra; e dopo avermi manifestato la gioja che l'animo suo sentiva mi pregava di scrivere al più presto possibile una lettera al Console di Aden, per

fargli conoscere che tutto andava bene. Nel tempo stesso mi scrisse pure Monsignor Taurin, per dirmi ch' egli non prestava fede alle liete notizie date da quel mercante ad Antinori, ed aggiunse inoltre che aveva forti dubbj anche rispetto alla fedeltà del dragomanno. di cui Antinori, non parlando le lingua indigena, si serviva. Lette io frattanto quelle due lettere, non potei a meno di approvare le ragioni del mio Coadiutore, che in fondo erano conformi ai miei giudizj.

P. Leon des Avancheres.
(Da una vecchia fotografia mandata dalla Missione cappuccina delle isole Seychelles).

Posto ciò, poteva io accettare così alla leggiera il consiglio di Antinori, di spedire al Console di Aden una lettera, che smentisse tutto ciò, che nella prima eragli stato scritto? Per non rendermi adunque mallevadore di notizie, cui io non prestava fede, datasi l' occasione della partenza di una carovana per la costa, mandai al Console la lettera medesima dell'Antinori, aggiungendovi in margine che io non ritrattava per nulla quanto nella precedente lettera aveva scritto rispetto ai due esploratori. In questo modo pertanto giunsero in Aden e poscia in Roma le due lettere contraddittorie sulla sorte di quei due nostri amici; già prigionieri in Ghera.

12. Tanto Menelik adunque, quanto Antinori e noi Missionarj, facemmo di tutto per avere notizie del loro viaggio, e per conoscere la verità delle cose.

E se non si riuscì, e fummo ingannati, devesi alla triste genia dei mercanti mussulmani, padroni assoluti del commercio e delle corrispondenze fra lo Scioa ed i paesi galla del Sud. Nè avevamo mezzi di poter attingere notizie e conoscere per altre vie la verità di esse; poichè in quelle regioni ogni regno e piccolo principato formano tante barriere, che impediscono a chicchessia di andare avanti, e talvolta anche di ritornare indietro. Là non vi sono poste, non diligenze, non corrieri periodici, come fra noi; laonde, per sapere ciò che accade in paesi lontani, o bisogna credere alle relazioni dei mercanti, che da per tutto hanno libero passaggio, o aspettare che passi o arrivi un corriere particolare. E ne sia prova il fatto che la notizia della morte del mio primo Coadiutore, Monsignor Coccino, accaduta in Kaffa il 26 Febbrajo del 1878, mi giunse circa cinque mesi dopo (1). Ciò mostra che correvano mesi ed anche anni senza che io avessi notizie delle lontane mie Missioni di Ghera e di Kaffa, e che potessi conoscere i loro bisogni e mandare soccorsi. Basti dire che lasciai lo Scioa ignorando la morte del mio Missionario P. Leon des Avancheres. Ammalatosi quel venerando vecchio il 23 luglio del 1879, per veleno, propinatogli dalla Regina di Ghera, a fin di levarsi d' attorno un protettore autorevole dei due esploratori, Cecchi e Chiarini, suoi prigionieri, rese l' anima a Dio il 2 Agosto alle ore tre antimeridiane (2). Io fui allontanato dallo Scioa nel Settembre dello stesso anno e varcai i confini dall'Abissinia negli ultimi di Ottobre: ebbene, dalla morte di quel caro figlio alla mia uscita dall' Etiopia passareno circa tre mesi, ed in questo tempo nessuna notizia di quella inaspettata sventura potè giungere al mio orecchio. Ora se le comunicazioni, erano cotanto difficili fra noi Missionarj, che avevamo conoscenti ed amici da per tutto, e stazioni in parecchi regni e paesi di quelle regioni, non deve far meraviglia se nessuna vera notizia giungeva allo Scioa rispetto a due viaggiatori forestieri, sconosciuti a quelle popolazioni e malvisti dalla perfida genia mussulmana dei mercanti.

13. Ammesso poi che nello Scioa fossero state note le peripezie sofferte nel viaggio dai nostri due esploratori, e la triste condizione, in cui trovavansi alla Corte di Ghera, che cosa avrebbe potuto fare Menetik a loro vantaggio? Nulla; poichè (l'ho detto altrove), non comandando su quei paesi, non essendo stretto a quei Governi e capi con trattati di amicizia, non potendo spedire in quelle regioni, allora e lui sconosciute, un corpo di esercito, sarebbe riuscita vana qualsiasi rimostranza a minaccia, non accompagnata dal rumore delle armi. Menelik cominciò a rendere temuto il suo nome presso quei popoli galla dopo la partenza di Cecchi e Chiarini, e conquistò e rese tributarj quei paesi sino a Kaffa dopo il 1880 quando nè io nè quei membri della Spedizione italiana stavamo nello Scioa.

---

(1) Si è detto altrove che questo zelante Missionario, conosciuta la morte del sacerdote indigeno P. Hajlù Michael, recossi tosto a Kaffa, per prendere il governo di quella importante Missione, affidata, dopo il mio esilio, al pio ed operoso defunto. Malandato non poco per i patimenti di ogni sorta, che un Missionario incontra in quei paesi, scorso qualche anno, fu colto da grave malattia, e dopo quindici giorni di sofferenze, confortato dai Sacramenti della Chiesa, calmo e rassegnato se ne volò al cielo in età di 63 anni. Era stato consacrato Vescovo il 2 Maggio del 1859, e contava 32 anni di apostolico ministero fra quei popoli barbari.

(2) La malattia o la morte di questo buon Missionario sono descritte dal capitano Cecchi nella sua opera — *Da Zeila alle frontiere del Kaffa.* — Egli ne riferisce tutti i particolari, perchè, insieme con Chiarini, trovossi presente alla sventura toccata a quella Missione ed alla stessa Spedizione italiana.

Riferii nel precedente volume la sortita dell' esercito di Menelik verso i paesi galla del Sud-Ovest per tentare qualche conquista in quelle regioni. E riuscite le operazioni militari abbastanza favorevoli ai disegni del Re, segnatamente in Nunnu, a Celia, a Lagamàra e suoi dintorni, Râs Govana, che comandava e dirigeva quelle spedizioni militari, si spinse più avanti; ed a poco a poco giunse a sottomettere tutti quei regni, rendendo tributario allo Scioa lo stesso regno di Kaffa. Ma tutto ciò accadeva negli anni posteriori al 1880, dopo che io aveva lasciato lo Scioa, e dopo la morte del P. Leone e dell'ingegnere Chiarini (1), vittime tutti e due della Regina di Ghera, donna superba, avara, di barbaro e feroce animo, e schiava dei mussulmani. Certo, se queste conquiste fossero state fatte da Râs Govana e da Menelik qualche anno prima, i nostri esploratori, con una sola lettera di raccomandazione del Re dello Scioa o del suo primo Râs, avrebbero attraversato quei paesi e raggiunto il regno di Kaffa felicemente. Ma avviatisi per quelle regioni quando lo stesso nome di Menelik era sconosciuto a quei popoli, e quando questi nessun timore avevano delle sue armi, i due disgraziati restarono in balia dell' odio dei mercanti mussulmani e dell' avidità di quelle barbare genti.

---

(1) Giovanni Chiarini morì a Ghera il 5 Ottobre 1879 fra le braccia del prete indigeno Abba Matios e di Abba Dominicos. Ecco come il capitano Cecchi ne descrive gli ultimi momenti. « Sentendosi quasi agli estremi, mi esternò il desiderio di avere presso di sè il prete indigeno Abba Matios. Io che a tanto non era preparato, non potei contenermi e come un forsennato gridai: — Ma tu dunque pensi di lasciarmi? —

« — No, no, rispose vivamente, alzando la debole sua testa dal guanciale, no, Cecchi mio, io non ti lascerò mai. Tu hai fatto troppo per me e troppo abbiamo sofferto insieme, perchè io ti abbia ad abbandonare qui solo. Ti ho soltanto manifestato questo mio desiderio, perchè mi è venuta a memoria la mia povera mamma e con lei quella religione che quand' era ragazzo mi diceva di non dimenticare mai. —

« Abbracciatolo con tale commozione, che credetti sentirmi spezzare il cuore, uscii senza proferire parola, poichè le lacrime mi soffocavano la voce ed andai a cacciarmi nel folto bosco di *muse* presso la nostra abitazione. Intanto la mattina appresso venne Abba Matios. Chiarini ne fu contentissimo e mostrò il desiderio di trattenersi un poco con lui; io, per non disturbarli li lasciai ed andai a gettarmi su di una pelle nella mia capanna, attigua alla sua. Dopo un breve silenzio, udii la voce del mio compagno, che con calma e serena rassegnazione, recitava insieme al prete le preci dei moribondi....

« Tutto il giorno andò peggiorando; la notte fu insonne ed irrequieta, ma l' animo era calmo come di un uomo che ha rivolta la mente ad un mondo migliore. Il giorno 5 Ottobre, malgrado che Abba Matios ed Abba Dominicos, per non aggravare le condizioni del moribondo, mi avessero costretto ad uscire dalla capanna, vi entrai a forza, e lo trovai che giaceva verso la porta dove si era fatto condurre per vedere un' ultima volta il sole. Aveva in mano uno specchio regalatogli allo Scioa dal capitano Martini e tentava con deboli movimenti di aprirlo. Forse voleva vedere a che ne fosse ridotto il suo volto. Per risparmiargli lo straziante spettacolo, io non potei frenarmi dal gridar forte: — Giovanni!... Giovanni!... — Rialzò alquanto il capo, mi guardò sorridendo e — Povero Cecchi.... povero Cecchi! ... mi disse, non piangere, andremo insieme a Zanzibar.... dove ci aspettano.... le nostre mamme!...

« Ciò detto cadde sul fascio di paglia che gli serviva di guanciale.

« Cosa accadesse di me in quel momento io non lo ricordo. Rammento invece, che più tardi mi trovai a giacere nella mia capanna, sul mio letto, con Abba Matios e Abba Dominicos ai miei fianchi e che, domandando di Chiarini, proruppero in un pianto e mi dissero ch'egli era spirato verso le 4 pomeridiane del 5 Ottobre » (*Da Zeila alle frontiere del Kaffa* volume II, pag. 445).

CAPO VII.

SI AVVICINA L'URAGANO.

1. Un anno di tregua. — 2. Mutamenti di pubblici uffiziali. — 3. Dubbj su Menelik. 4. Guerra di Menelik ad una tribù galla; la Pasqua del 1879 ed una lettera insidiosa. — 5. Riflessioni e risoluzione. — 6. Un altro abboccamento; ritorno ad Escia ed ordine di partenza. — 7. Difficile e penosa mia condizione. — 8. Ordinazioni di giovani ed ultima lettera di Menelik. — 9. Apparecchi per la partenza; ultimo addio ad Escia ed a Fekeriè-ghemb. — 10. Partenza da Uanenamba. — 11. Fra popolazioni amiche. — 12. Ad Ogramba. — 13. Incontro con Menelik — 14. Ciò che io pensava di fare e poi non feci. — 15. Ultimo abboccamento con Menelik e sua commozione. — 16. Il Rosario degli afflitti. — 17. Il Re parte segretamente; stupore di tutti. — 18. Ordini di Menelik. — 19. In viaggio. — 20. Incontro con Degiace Masciascià; pianti e rivelazioni. — 21. Cura di ammalati ed un' altra dolorosa separazione. — 22. Addio a Masciascià.

Mi sembra che possa bastare quanto ho scritto per difendere Menelik e l'Antinori dell'accusa di negligenza, anzi di abbandono dei due esploratori italiani, diretti ai laghi equatoriali: e ripiglio ora il corso delle Memorie rispetto a ciò che accadde nel 1879, anno funesto, non solo a loro, ma anche a me ed alla Missione. Dopo il famoso Congresso dei dotti, l'Imperatore, come ho detto, si occupò principalmente dell'attuazione dell'articolo, il quale stabiliva che tutti gli Etiopi professassero la fede eutichiana. Estesa pertanto la propaganda fra quei pagani, ch'erano sotto il dominio di lui e di Menelik, si rivolse poscia con fanatica insistenza alle popolazioni mussulmane degli Uollo. E cominciando da Magdala sino al Nord del regno dello Scioa, dopo aver persuasi a ricevere il battesimo tutti i principali capi mussulmani di quelle tribù, constrinse con più facilità il resto della popolazione a sottomettersi a quella invisa cerimonia. Quanto sincere e durevoli poi fossero tali conversioni si comprende di leggieri! Per tutto quell'anno l'astuto Joannes, lasciò tranquilli non solo i *Derra-*

Libanos e noi cattolici, ma anche i mussulmani dei paesi bassi all'Est di Ankòber soggetti all'Abegaz e quelli che dimoravano nello Scioa, per motivo di commercio, o perchè parenti della casta dei mercanti di Tagiurra e di Zeila. Questa tregua però mirava, come vedremo, a dare il colpo di morte con più felice esito alla mia Missione ed alla fede *Devra-Libanos*, ed insieme a non contristare così presto il povero Menelik, protettore sincero dell'una e dell'altra.

2. Ma se non si era tolta la bugiarda maschera, e non aveva dichiarato apertamente guerra a noi ed ai *Devra Libanos*, lavorava però segretamente a conseguire in tempo opportuno il triste suo intento. Fra le altre cose, per non trovare ostacoli al compimento dei suoi disegni negli uffiziali civili e militari, che governavano le diverse provincie, consigliò Menelik a rimoverne alcuni, destinandoli in regioni, dove la loro autorità poco avrebbe potuto nuocere. E uno dei primi, su cui gettò gli occhi, fu il principe Masciascià, cugino del Re. Egli governava quasi tutte le provincie galla del Sud, dette di Roghiè e di Antotto, e teneva il suo campo vicino a Finfinnì, non solo perchè paese centrale, ma perchè colà eravi la Missione cattolica, alla quale era devotissimo, e Monsignor Taurin, suo intimo amico. Lasciare pertanto un principe sì valoroso e leale a capo dei numerosi Galla di Antotto e dell'Hauash, vicino ad una fiorida e numerosa Missione cattolica, e non molto lontano da suo zio Râs Darghiè, caldo protettore dei *Devra Libanos*, non poteva piacere a chi mirava alla distruzione dei cattolici e dei veri seguaci di Tekla Haimanot. Il bravo Imperatore adunque con artificiosi raggiri indusse Menelik a togliere dal governo di quelle provincie il giovane Masciascià, e a destinarlo nella provincia di Effrata, le cui popolazioni seguivano la fede eutichiana, e dove poteva essere vigilato nella parte Nord dall'Imperatore medesimo, e nella parte Sud-Est dallo stesso Menelik. Il governo della provincia di Antotto poi fu dato invece a Râs Govana, sul quale Joannes non aveva gravi timori, sia perchè di razza galla, sia perchè mostravasi indifferente rispetto ai *Devra-Libanos* ed a noi cattolici. Ma in ciò sbagliava: poichè Râs Govana, oltre ad essere amicissimo di Râs Darghiè e di noi Missionarj, era anche protettore della Missione fondata a Gilogov; e teneva tanto all'amicizia dei Galla del Sud, che, in caso di opposizione da parte di questi alla politica eretica dell'Imperatore, egli avrebbe parteggiato senza fallo per i suoi Galla (1).

3. Questi traslocamenti intanto di pubblici uffiziali, fatti per consiglio e suggerimento di Joannes, è chiaro che miravano ad apparecchiare la guerra alla Missione cattolica ed alla setta *Devra Libanos*, e ad aprire la strada dell'esilio al povero Abba Messias ed ai suoi compagni. Ma Menelik era d'accordo con l'Impera-

---

(1) Anche rispetto a Râs Govana Gustavo Bianchi, col suo scritto poco misurato, disse cose non vere ed esagerate. Lo accusa, per esempio, di rapina di schiavi e di avorio presso mercanti e persone particolari. Prima di buttar giù sentenze e giudizj, avrebbe dovuto prender conoscenza delle leggi e degli usi di quei popoli. Colà accade spesso, che per impedire contrabbandi, si sequestrino tante mercanzie, segnatamente di valore: ma ciò si fa a nome del Governo, e tenendo di ogni cosa particolareggiata nota, per poi restituire ai mercanti gli oggetti sequestrati, o dar loro il prezzo corrispondente, se il Re o il Governo vogliono acquistarli. Non si nega che in quest'occasione possano gli uffiziali abusare ed anche sottrarre qualche cosa: ma non accade lo stesso fra noi, se certe operazioni son fatte da persone di poca coscienza, e se si ha il comodo d'imbrogliare?

tore rispetto a questa nera trama, o almeno conosceva i disegni di lui sul nostro avvenire? Parecchi, e noi fra di essi, credevamo che qualche cosa ne sapesse; poiché bisognava che fosse divenuto uno stupido da non sospettare che difficilmente un eutichiano fanatico volesse lasciare in pace i seguaci delle due credenze, contrarie ed opposte alla sua, segnatamente dopo le decisioni del Congresso dei dotti. Molti poi opinavano che Menelik fosse estraneo a quelle macchinazioni, e seguisse in buona fede i consigli, che venivangli dati dalla Corte abissina. Noi pertanto, quantunque fossimo certi che l'uragano si avvicinava, per riversarsi furioso sulla povera Missione, ed avessimo fondati sospetti che Menelik ne sapesse o ne temesse lo scoppio, tuttavia, ci tenevamo in un prudente riserbo, sia per non contristare o irritare il Re, sia per non formare innanzi tempo a noi stessi una condizione assai penosa: molto più che Menelik continuava a trattarci con la stessa benevolenza e familiarità di prima, e sembrava che godesse del bene, che da noi si faceva.

4. All'Ovest della provincia di Effrata, posta già sotto il governo di Masciascià, dimorava una tribù di Galla, ch'era vissuta sempre indipendente da qualsiasi Sovrano. Ed essendo quel territorio anche un comodo rifugio di chi nello Scioa ed in altri paesi commetteva delitti, Menelik risolvette di sottomettere una sì pericolosa popolazione, unendo le sue armi con quelle del cugino Masciascià. Ed andato a porre il campo vicino ai confini del suddetto territorio, cominciò quelle operazioni militari, che dovevano condurlo alla vittoria. Ma vide ben presto che non era sì facile la ideata conquista, non tanto, per la posizione impraticabile del luogo, quanto per la fierezza indomabile delle persone, gente in gran parte fuoruscita, rea di macchie di sangue, e legata ai Danakil ed agli Adal, nel cui territorio, confinante con quello di essa, soleva fuggire quando era assalita dalle armi scioane.

Era la Pasqua del 1879, e Menelik, che ancora non aveva potuto sottomettere quella fiera popolazione, lasciò il campo, e ritornò a Liccè, per celebrare, secondochè era solito fare, quella solennità nella sua metropoli. Ed in quei giorni vi arrivammo anche io ed il P. Luigi Gonzaga, sia per fare una visita di convenienza al Re, sia per confessarci a vicenda. Recatici una mattina al *ghebì* reale, fummo ricevuti da Menelik con la solita cortesia ed affabilità; e dopo aver parlato di parecchi affari, egli tirò fuori una lettera dell'Imperatore, nella quale l'astuto eutichiano gli manifestava il disegno di mandare in Europa alcuni di noi Missionarj, per istringere trattati di pace fra i Governi d'Etiopia e quelli d'Europa. « Voi sapete bene, diceva quell'ipocritone, che noi non abbiamo altri europei, che conoscano ed amino il nostro paese, come e quanto codesti preti cattolici. Essi adunque, nei quali io ho piena fiducia, potranno prestarci un gran servizio. Fate loro conoscere il mio disegno e disponeteli a venire da me quando l'inviterò; poichè desidero di conferire con essi prima di prendere una definitiva risoluzione ». Nella medesima lettera erano altri particolari, che ora non ricordo, ed altri che Menelik non ci lesse.

5. Nel sentire quell'inaspettata proposta, io ed il P. Luigi ci guardammo fissamente con aria di meraviglia e di tristezza. Ed accortosi il Re di questi nostri sentimenti, meravigliato anch'esso del modo onde avevamo accolto quella notizia, prese a difendere l'imperatore, ed a mostrare la sincerità di lui nel proporre quella spedizione. Noi intanto, fingendo in quel momento di credere alle sue as-

sicurazioni, riputammo meglio di non prolungare il discorso su quella materia. Solamente ricordo di avere io detto queste parole: — Caro mio Signore, se sarò mandato in Europa, non mi sarà possibile, a causa della mia avanzata età, di ritornare nel vostro paese. —

— No, rispose Menelik, voi dovrete ritornare, riprendere i vostri lavori e continuare a vivere con noi. Solo a questa condizione fo buon viso alla domanda dell'Imperatore e vi lascerò partire. —

Così ebbe fine quella visita; e preso commiato, ritornammo alla nostra casa. Ma con qual cuore? I miei lettori possono immaginarlo; come potranno di leggeri immaginare le innumerevoli e varie supposizioni e penose riflessioni, che col mio compagno giorno e notte facevamo su quella insidiosa proposta. E dopo aver lungamente parlato: — Qual contegno, diss'io, sarà più conveniente di tenere verso l'uno e l'altro Sovrano, e come regolarci rispetto a ciò che ci si domanda? Dovremo cedere o resistere? A mio avviso, continuava, se le intenzioni dell'Imperatore sono benevoli e sincere, noi col resistere perderemo l'occasione di renderci amico quell'uomo, e d'indurlo ad aiutare la causa nostra, che è la causa di Dio. Se poi la fattaci proposta è un'astuta finzione, anche da parte di Menelik, ed in cuor loro hanno stabilito il nostro allontanamento, qualsiasi resistenza sarà inutile; poichè, avendo essi in mano la forza, otterranno con la violenza il loro scopo, e si scaricherà sulla Missione e su questi cattolici una feroce persecuzione. Nè, resistendo, possiamo sperare un valido ajuto da questi buoni figli convertiti; poichè non sono ancora un numero tale da fare rispettare la loro fede ed i loro maestri; nè io voglio che si mettano in lotta con i loro Sovrani, e siano turbati per noi la loro pace domestica ed il loro vivere sociale. —

Dopo queste riflessioni, concludemmo di tener segreto l'abboccamento avuto con Menelik, e di aspettare rassegnati qualunque disposizione favorevole od avversa. Intanto, dovendo il P. Luigi Gonzaga ritornare a Gilcgov, gli commisi di riferire ogni cosa al Coadiutore Monsignor Taurin, e di farmi conoscere il suo parere.

6. Partito quel mio compagno, io restai altri due giorni a Liccè, per isbrigare alcune faccende. Menelik intanto, ch'erasi bene accorto del nostro turbamento nella precedente visita, prendendo motivo di chiedermi alcuni consigli rispetto ai suoi affari, il giorno appresso m'invitò al *ghebì* reale. Andatovi, e ricevuto con benevola cera, ci ritirammo in una capanna riservata e facemmo una lunga conversazione. Si comprende che l'argomento principale di quel secondo abboccamento fu la proposta di Joannes, rispetto alla quale Menelik fece ogni sforzo per convincermi che le intenzioni dell'Imperatore erano sincere e benevole. Da parte mia, mentre mostrava di credere alle sue assicurazioni, faceva di tutto per iscoprire, con istudiate domande, qualche segreto sul disegno di quella inaspettata missione: ma non ottenni nulla. Buio fitto come prima. Cosicchè diceva fra me stesso: « O Menelik fu ingarbugliato dall'astuto eutichiano, ed opera in buona fede, o è cento volte un gran briccone, e più furbo di me ».

Preso commiato, e separatici da buoni amici, il giorno appresso partii per Escia, dove mi aspettava una folla di popolo per avere inoculato il vajolo e per chiedermi istruzioni e consigli sui proprj affari.

Passata la Pasqua, si ripresero i lavori dello scavo di una grotta che doveva

servire di sepolcro a me ed al P. Alessio, le cui ossa dovevano essere riportate nello Scioa dal Capitano Martini al suo ritorno d'Italia. Intanto nei primi di Maggio, ed appena passate due settimane dalla visita fatta a Menelik, questi, dal suo campo di Effrata, mi scrisse una lettera, la quale press'a poco diceva: « L'imperatore vi aspetta a Devra Tabor nei primi di Luglio per l'affare che voi sapete. Scrivete ad Abûna Jacob e ad Abba Gonzaga che si tengano pronti a partire verso la metà di Giugno, per giungere insieme con voi al campo imperiale ». Questa lettera così laconica e perentoria, tolse ogni dubbio dalla mia mente sulla sorte che ci aspettava; e dandone subito conoscenza ai miei due compagni, scrissi loro che io aveva intenzione di recarmi in Effrata, a fin di vedere Menelik prima di avviarmi a Devra-Tabor. Menelik poi, per essere più sicuro della partenza dei miei compagni, scrisse anche ad essi direttamente, dicendo loro che li aspettava a Liccè per vederli ed accommiatarli.

7. Benchè, come ho detto, io fossi già certo che quella chiamata era diretta a indicarmi la strada dell'esilio, tuttavia, tanto nel parlare quanto negli apparecchi della partenza era costretto mostrare ai miei familiari, agli amici ed ai vicini che quell'assenza sarebbe durata poco più di un mese; e che, veduto il Re e l'Imperatore, sarei ritornato fra di loro. E ciò per timore che, entrati quei buoni figli ed amici in sospetto delle sinistre intenzioni di Joannes, non fossero alieni da fare qualche passo a favor nostro, che avrebbe maggiormente inasprito gli animi dei nostri persecutori, e resa difficile l'esistenza della Missione in quei paesi dopo la nostra partenza dallo Scioa. Intanto, immagini ciascuno qual violenza dovevamo fare a noi stessi per nascondere l'amarezza, che ci straziava il cuore, e quant'arte dovevamo usare per ingannare la famiglia e la gente che ci avvicinava. Sinanco nel prendere ed apparecchiare le cose indispensabili pel viaggio, e nel dare gli opportuni ordini e regolamenti pel governo della casa e di ciò che possedevamo, si era costretti a limitarci ed a misurare le parole per allontanare il sospetto di una perpetua ed anche lunga separazione. I miei compagni, si trovavano in migliore condizione di me; poichè più volte si era parlato di un probabile viaggio di loro alla costa ed in Europa. Monsignor Taurin inoltre aveva il comodo di aprire il suo cuore al compagno, P. Ferdinando, e restando questi nello Scioa, poteva mettersi d'accordo con lui pel governo della Missione durante la nostra assenza: ma io e il P. Luigi a chi potevamo confidare i segreti che ci amareggiavano l'animo, e dire apertamente quel che sentivamo, e che sarebbe stato necessario di manifestare, perchè la Missione, partiti noi, non andasse interamente in rovina? Basti sapere che per far credere che la mia assenza sarebbe stata di circa un mese, dovetti lasciare le cose, sia in chiesa sia in casa, come ordinariamente stavano. Il pastorale restò accanto alla povera sedia, che mi serviva da cattedra; la croce e l'anello sopra la tavola insieme con i parati sacri, che usava giornalmente per la Messa; nella capanna di lavoro poi rimasero al loro posto sul rozzo tavolo il calamajo, la penna e la poca carta. Appena potei prendere, senza che alcuno se ne accorgesse, talune note di conti ed il poco denaro che teneva, anche per lasciare al prete indigeno, che ivi rimaneva come Superiore e custode, il necessario pel mantenimento della famiglia nel tempo della mia assenza.

8. Intanto, allontanandoci dalla Missione noi tre Sacerdoti, le stazioni dello Scioa restavano quasi interamente prive di ministri e di ministero. Rimaneva è

vero a Finfinnì il P Ferdinando: ma si poteva esser certi che non sarebbe toccata anche a lui la sorte che colpiva noi? Per la qualcosa risolvetti di dare il presbiterato a due diaconi, Francesco ed Alberto, già allievi del collegio di Marsiglia, e sufficientemente istruiti. Spedito adunque un corriere a Finfinnì, scrissi a Monsignor Taurin che, prima di mettersi in viaggio, dèsse la sacra Ordinazione a Francesco, il quale ritornato in Africa, aveva preso il nome di Ghebra Maskàl, e trovavasi presso di lui; recandosi poscia a Gilogov per unirsi col Padre Gonzaga, amministrasse lo stesso Ordine ad Alberto, allievo di questo zelante Padre, e che

Le montagne di Mens viste da Itennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini)

pur esso aveva mutato nome, chiamandosi Abba Joannes. Il che fu fatto nella festa dei Santi Pietro e Paolo, 29 Giugno del 1879. Nella medesima lettera poi soggiungeva che, dovendo abboccarmi con Menelik prima di avviarmi al campo imperiale, essi avrebbero potuto raggiungermi ad Uarra Ilù, attraversando le valli del Mens.

Intanto, avendo io scritto a Menelik che non sarei partito senza vederlo, e senza parlargli di alcuni importanti affari della Missione, sollecitamente mi rispose con una cortese lettera. In essa dicevami che, ritornando da una spedizione militare contro alcuni popoli galla, mi avrebbe aspettato ad Ogramba, paese dei luoghi bassi di quella regione, e mi fissava il giorno 26 Giugno per quell'abboccamento. « Scelgo questo paese, concludeva, perchè, venendo voi per i *Huolla*, avrete meno pioggia ed un po' più di caldo ». Colà a Giugno si era in pieno inverno, e le pioggie cadevano giù dirottamente. Menelik aveva proposto quella via per mag-

gior mio comodo; poichè in quella bassa regione le pioggie della zona erano meno forti e andavano diminuendo sino a cessar del tutto, a mano a mano che si discendeva verso il deserto Adal ed il mare.

9. Quella lettera arrivò ad Escia la sera del 22 Giugno; in mezza giornata adunque io doveva disporre ad apparecchiare le cose mie, e mettermi in cammino! Da Escia al paese, indicatomi dal Re, eranvi almeno due giorni di viaggio: ora, dovendo trovarmi colà, il 26, non rimaneva che una sola giornata per visitare la mia casa di Fekeriè-ghemb e di Uanenamba, e prender commiato da tutte le famiglie. Fortunatamente non parlando quella lettera della missione, che mi si voleva affidare, ma di un semplice abboccamento fra me ed il Re, potei farla leggere a tutti senza svegliare sospetti, e senza metterli in pena per quella mia improvvisa e sollecita partenza. Fatto avvisare adunque il custode della porta della fortezza di Fekeriè-ghemb di non lasciar entrare nuove persone, che fossero venute per avere innestato il vajolo, cominciai ad aggiustare il piccolo mio bagaglio, secondochè era solito di fare quando imprendeva viaggi di breve durata; e verso sera, dato l'ultimo addio alla cara famiglia di Escia, con volto tranquillo ma col cuore che minacciava di scoppiarmi in petto, mi avviai a Fekeriè-ghemb. Giunto in meno di mezz'ora, si recitarono le preghiere della sera, ed io feci una breve conferenza su di un argomento morale. Confessati poscia alcuni della famiglia, ed aggiunti al bagaglio altri piccoli oggetti pel viaggio, andai a riposare. Ma che riposo poteva io prendere con quella lotta angosciosa, che mi agitava internamente! Che brutta condizione per una persona, che ha il cuore immerso nella tristezza, gli occhi gonfi di lagrime, ed è costretto tuttavia ad affettare indifferenza ed ilarità! Alzatomi più presto del solito, celebrai la Messa, che fu l'ultima in quella cappella, e rivolto al Crocefisso, che sorgeva in mezzo all'altare, oggetto di lunge mie meditazioni, il quale ebbe tante volte la virtù di mutare le amarezze, che inondavano il mio spirito, in dolci acque di consolazione: — Gesù mio, esclamai, sarà dunque vero che non rivedrò più questo Calvario, spesso trasformato per me in Taborre? Ma chi guiderà e custodirà questo piccolo vostro gregge, dopo la mia partenza? Ah, io lascio tutto e tutti nelle vostre mani, o buon Gesù; voi li generaste, voi custoditeli ».

Uscii dalla cappella con gli occhi gonfi di lagrime, che furtivamente andava rasciugando; e rientrato nella casa, il buon vecchio Abba Michael mi offrì una tazza di caffè. Mentre mandava giù quei sorsi amari: — Figli miei, dissi, dovremmo recitare le preghiere del mattino, e compiere gli altri atti di pietà, coi quali siamo stati soliti di cominciare la giornata: ma non vi è tempo abbastanza, perchè, dovendo visitare Uanenamba, temo di non arrivare ad Ogramba nel giorno fissato dal Re. — Con questa scusa, senza dire altro, mi avviai ad una porta segreta ed uscii dalla fortezza, accompagnato da pochi fedeli familiari. La discesa era lunga e difficile, e per arrivare ad Uanenamba vi voleva non meno di un'ora: ma io vi impiegai un'ora e mezzo, sia perchè ancora faceva bujo, sia perchè mi mancava la vigoria della gioventù.

10. Arrivai alla casa della signoria prima di spuntare il sole, e trovati i miei familiari ed amici, che attendevano per ricevermi in festa, feci loro sentire che apparecchiassero quelle dimostranze di onore piuttosto pel giorno del mio ritorno. Da più mesi aveva chiesto a Menelik la grazia per due famiglie, condannate a confisca per alcune mancanze nel servizio militare. Giunto in Uanenamba, trovai

la lettera del Re che concedeva quella grazia. « Questa generosità sovrana, diceva fra me stesso, mostrata in questi ultimi giorni, e nell'atto di lasciare questa signoria e di separarmi dalla mia popolazione, è sincera, o mira piuttosto ad ingannar me e questa gente? » Comunque fosse, chiamai le due famiglie, e feci loro noto il favore reale, essendo presenti tutte le Autorità del paese. Allora lunghi gridi di applausi risonarono per l'aria a lode di Abba Messias; e guai se in quel momento avessero saputo quei buoni figli quale nera trama si ordiva contro di me! Alcuni intanto volevano parlare di questioni, secondo che si era solito fare quando io scendeva in signoria: ma non potendo trattenermi che poche ore, diceva a tutti che ce ne saremmo occupati dopo il mio ritorno. Giunti intanto da Fekeriè-ghemb coloro che mi dovevano accompagnare, bevuto un corno di birra, benedissi quella gente, e mi rimisi in cammino, seguito dal Meslenié e da molte persone del paese.

Passato il confine Nord di Uanenamba, e giunti ad una collinetta, che sorgeva dirimpetto alla montagna di Escia, ci fermammo: ed avendo dinanzi la chiesa di S. Giuseppe, recitai con i miei preti e chierici l'itinerario secondo il rituale. Poscia con la mente e col cuore rivolsi a San Giuseppe quest'apostrofe: « Grande e potente Patriarca, patrono della Chiesa universale e di questo monastero, a voi dedicato, volgete benigno gli occhi su di esso e custoditelo.... » Ma non aveva terminato quello sfogo di angosciosa tristezza e di devota fiducia, che tutta la famiglia di Escia, schierata sull'orlo della montagna, cominciò a gridare: — Buon viaggio.... Dateci la vostra benedizione.... — Allora, alzata la mano in atto di benedirla, per mezzo di uno, che aveva forte voce: — Recitate dissi, un *Pater noster* a S. Giuseppe, e vi dia egli la sua benedizione. — Indi, accommiatata la popolazione, che mi seguiva, e raccomandato a quegli amici di farmi trovare buona birra al ritorno, continuai il viaggio.

11. Alcuni giovani pero vollero ad ogni costo accompagnarmi per altro tratto di strada, dicendo che, per mangiare, portavano con loro il necessario, e che, essendo quelle frontiere alquanto pericolose, non avrebbero mai permesso che le attraversassi con pochi uomini. Veramente io non aveva mai viaggiato per quei paesi, e credeva che fossi sconosciuto a quelle popolazioni; ma vidi poscia che mi toccava camminare fra amici, poichè lungo la via trovava gente, che veniva a ringraziarmi dell'inoculazione ricevuta ad Escia ed altrove, o per chiedermi qualche favore. Accolti tutti con lieta cera; — Al mio ritorno, rispondeva, vi contenterò. — M'inteneri un ragazzino, cui era stato innestato il vajolo un mese innanzi (presentatomi dal catechista che l'aveva istruito), il quale, mostrandomi il braccio con la piaghetta rimarginata, cominciò a recitare il *Pater noster*, imparato in Escia.

Si camminò tutta la giornata incontrando sempre gente amica, e giunti la sera in un villaggio, passammo la notte presso una buona famiglia. Messomi per convenienza ad inoculare quei di casa, dovetti poi per forza contentare parecchie altre persone del villaggio. Ma quella buona gente mi portò tanto pane, birra e latte, che ne avemmo per la sera e pel giorno appresso, non solo noi, ma molti altri, che vennero a visitarci, e che poscia mi vollero accompagnare. Il dì seguente, 25 Giugno, cadeva il mio onomastico, e celebrai quella lieta ricorrenza fra le fatiche del viaggio. Dovendosi intanto attraversare un dererto, infestato di Adal e di Danakil, molti giovani del villaggio mi vollero accompagnare, e partiti di notte,

verso mezzogiorno arrivammo ad altri villaggi amici, accolti da per tutto festevolmente; poichè, sparsasi la voce che sarebbe passato il padre del *fantatà*, la gente accorreva da ogni parte a vedermi, ed a chiedermi la prodigiosa medicina. Presso quella popolazione avrei potuto trattenermi parecchi mesi, certo di fare del gran bene; ma il tempo stringeva, e non restavami che dare a tutti belle promesse di appagare il loro desiderio al mio ritorno.

12. Di fronte a quel villaggio vedevasi al Nord una bella collina, sulla quale sorgeva il paese di Ogramba, sede di un Governatore, e dove Menelik aveva fissato il nostro abboccamento. Già era venuto l'avviso ai capi del villaggio che la stessa sera sarebbe arrivato il Re, e mi si era detto che, dovendosi mandare in tale occasione il solito tributo di commestibili per il Re e per il suo seguito, la carovana sarebbe partita con me. Di fatto, circa le due pomeridiane, essendo tutti pronti alla partenza, accommiatai le persone che mi avevano accompagnato pel deserto, e ci avviammo ad Ogramba. Dopo quattro ore di viaggio, il sole, gettando i raggi alla nostra sinistra quasi orizzontalmente, indicava che già erasi fatta sera, e noi compivamo l'ultimo tratto della salita, che conduceva al paese. Il *negarit* intanto sonava a distesa, per annunziare l'imminente arrivo del Re; e di fatto venutomi incontro un uffiziale del Governatore mi condusse nelle capanne apparecchiate per me e per il mio seguito, e lasciato alla porta un soldato di guardia si allontanò di fretta per ricevere il Sovrano. Altri uffiziali poi, presa nota dei canestri di pane, dei vasi di birra e d'idromele, delle pietanze e bestie da macello, che la carovana aveva portato dal villaggio, ne lasciarono una parte a me, e riportarono il resto alla casa del Governatore.

13. Passata una mezz'ora, giunse Menelik con un seguito di circa mille persone fra soldati e gente di servizio. L'arrivo del Sovrano, con un accompagnamento sì numeroso in un piccolo paese, suole sempre portare confusione, e per i capi che dovevano pensare all'alloggio ed al mantenimento, un disturbo abbastanza grave. Ma Menelik era sì buono, popolare e di vita semplice, che contentavasi di poco, e difficilmente moveva lamento se per caso gli mancasse qualche cosa. Ricevuto in casa del Governatore, appena intese che io ero già arrivato, senza aspettare che mandassi qualcuno ad offrirgli i complimenti di uso, spedì alla mia casa un suo uffiziale, il quale, presentandomi un vaso di squisito idromele, mi riferì a nome del Re presso a poco queste parole: — Padre mio, siate il benarrivato. Per vedere voi ho interrotto una spedizione di militari contro una tribù ribelle, e son venuto in questo paese. Vorrei che in questa notte si aggiustassero tutti i nostri affari, affinchè dimani possa raggiungere il mio esercito. Apparecchiate dunque le vostre cose, che fra poco ci rivedremo. — Non passò di fatto mezz'ora che un uffiziale venne a dirmi che il Re mi aspettava. Andato tosto, ed ammesso in una capanna riservata, Menelik mi accolse con la massima cordialità e con una confidenza maggiore del solito: mi fece sedere accanto a lui sopra un *algà* espressamente apparechiato, e mi offrì una *brillè* d'idromele con l'affabilità e devozione di un figlio.

14. Qui voglio far conoscere candidamente ai miei lettori quali pensieri conturbavano la mia mente e quali risoluzioni aveva prese, recandomi all'abboccamento concessomi da Menelik. Appena ricevetti la lettera, con la quale il Re mi annunziava l'invito di Joannes di recarmi presso di lui, per lo scopo dietro esposto,

io non ebbi più dubbio sulle intenzioni dell'Imperatore, e mi convinsi che il mio esilio era già stato stabilito. Per la qual cosa sin da quel giorno nel mio cuore subentrò una fiera agitazione febbrile, resa inoltre più dolorosa ed acuta dalla dissimulazione, che per forza doveva ostentare con i miei e col pubblico. Certo adunque della sventura che sarebbe toccata a me ed alla Missione, aveva chiesto a Menelik quell'ultimo abboccamento, prima di avviarmi al campo imperiale, col proposito di dirgli senza reticenze ciò che nel mio cuore sentiva, per uscire tanto egli quanto io dall'equivoco e per rendere meno funesti alla Missione gli effetti del mio allontanamento. « Se Menelik, pensava fra me stesso, è a conoscenza del nero di-

Ghebi di Menelik in Adhis Abeba.
(Da un schizzo del Pulini).

segno dei miei nemici, messo alle strette, mi confesserà ogni cosa, mi esporrà, come per lo passato, le ragioni che lo costringono a non disgustare l'Imperatore, e potremo cercare insieme i mezzi per allontanare l'uragano o almeno mitigarne le conseguenze ». Ed in questa risoluzione io mi tenni fermo sino al giorno che misi piedi in Ogramba.

Entrato nella capanna, dove Menelik mi aspettava, e vedendomi accolto con la solita, anzi con maggiore cortesia, ed osservando sul suo volto la più grande tranquillità nel momento stesso che dovevamo separarci per sempre, confesso che restai confuso e titubante sulla risoluzione precedentemente presa. « O quest'uomo, pensava fra me stesso, è in buona fede, e neppure sospetta ciò che io reputo certo, e che chiunque abbia un tantino di senno facilmente prevede: o conosce tutto ed è a parte della congiura. Nel primo caso egli è un grande sciocco, che nes-

sun argomento e consiglio potrà fare ricredere ed indurre ad operare con efficacia. Nel secondo caso poi la finzione e l'indifferenza, che gli si vedono in volto e nelle parole, lo mostrano un fellone matricolato, da cui è inutile sperare alcun che di bene. Ammessa adunque come vera l'una o l'altra supposizione, col manifestare ciò che io penso non otterrei nulla; anzi inasprirei l'animo suo ed accelererei la persecuzione contro i cattolici che lascio. Resti adunque, conclusi, la risoluzione presa con i miei compagni, e sia di noi quel che vorrà Dio. S'egli finge di non saper nulla, continua a mostrarmisi amico e ad aver fiducia in me; anch'io fingerò di credere quanto egli dice, e di riporre in lui tutte le mie speranze. »

15. Presa lì per lì questa risoluzione, il nostro abboccamento si rese meno increscioso. Messa da parte la qualità d'intimo consigliere, che io sempre aveva tenuto con quel giovane Re, presi il contegno di semplice Missionario cattolico e di Superiore della Missione. Ricordatigli gli atti, già fatti col suo consenso rispetto a quanto possedavamo, misi sotto la sua protezione le case, i terreni ed ogni cosa nostra. Ed egli mi promise e mi giurò che avrebbe custodito e conservato gelosamente, e nella condizione in cui li lasciava, tutti i beni ed oggetti, che appartenevano a me ed alla Missione. Gli parlai poscia dei Missionarj che rimanevano, e dichiarai mio rappresentante il P. Ferdinando, l'unico Europeo che restava nello Scioa. — Noi tre adunque, conclusi, partiamo per ubbidire a voi e non ad altri. Usciti però dal vostro regno ed entrati in quello di Joannes, saremo sempre, è vero, sotto la vostra protezione, ma non avendo la forza per difesa dei nostri diritti e delle nostre persone, dovremo, volere o non volere, ubbidire a lui, ed assoggettarci sinanco ai suoi capricci. Voi mi assicurate che trattasi solo di consigli, di una temporanea ed onorevole ambasceria, e che io dovrò ritornare. Sarà come voi dite: ma badate che restate voi mallevadore delle nostre persone e peserà su di voi qualsiasi disastro, che potrà accadere non solo a noi, ma alla Missione, che con tanti stenti abbiamo impiantato. —

Mi accorsi che queste mie parole gli fecero grande impressione, e guardandomi con volto un po' turbato: — Sentite, disse, voi mi conoscete da molti anni, e sapete quali sono le mie intenzioni rispetto a tutto ciò che avete fatto nel mio regno. Questa Missione è anche cosa mia, e ad essa è pur legato il mio onore. Non dico altro stasera, nè abbiamo tempo di occuparci di gravi questioni. Dimani dovrò partir presto per raggiungere il mio esercito e sorprendere il nemico all'improvviso. Sbrigherò quest'operazione militare in un giorno, e subito ritornerò a Liccè per ricevere Abûna Jacob ed Abba Gonzaga, i quali dovranno venire a salutarmi prima di unirsi con voi in Uarra Ilù. Se avete altro da dire, eccomi pronto ad ascoltarvi, ed a Liccè poi mi mettero d'accordo su di tutto con i vostri due compagni. Darò ad essi le lettere, che dovrò scrivere perchè ogni cosa riesca bene, e voi anderete da quì al mio campo, dove Masciascià vi aspetta, e dal quale riceverete tutto ciò che vi occorrerà. —

Nel dire queste parole il povero Menelik era estremamente commosso e sembrava che stesse sulle spine e che volesse sollecitamente liberare il suo cuore dallo strazio, che gli cagionava la stessa mia presenza. Ed anche io mi trovava nella medesima condizione, e non vedeva l'ora di andarmene. Per la quale cosa, chiamati il prete indigeno Saheli, il procuratore di Uanenamba ed alcuni miei familiari, che dovevano ritornare ai loro ufficj, pregai il Re di fare alla loro presenza

alcune dichiarazioni; e contentatomi subito: Non temete, soggiunse, rivolgendosi a quelle persone, il vostro Padre presto ritornerà, e nel tempo della sua assenza avrò io cura di voi. — Poscia rivolto a me: — Se vi sarà altro da fare o da dire, ci sbrigheremo dimani mattina prima di accomiatarci, intanto vi auguro, Padre mio, la buona notte. —

16. Parvemi che Menelik, allontanandosi da me, si rasciugasse con la mano alcune lagrime: io però restai impassibile esternamente, ma il cuore sanguinava! Ritornato alla mia capanna, quella sera nè mangiai nè potei dormire. I miei compagni erano certi che il giorno appresso Menelik mi avrebbe veduto prima di partire: ma io capii bene che quella *buona notte* era stato l'ultimo saluto ch'egli mi dava. La sera per impedire alla mia famiglia di parlare di ciò che mi amareggiava il cuore, tenni discorso or con uno ed or con un altro di tante svariate cose; e, non potendone più, mi feci portare un corno d'idromele, e bevutolo, dissi loro che sentiva gran bisogno di riposare. — Andate, soggiunsi, a mangiare la cena mandata dal Re, e dopo reciterete le solite preghiere: non dimenticate i catecumeni, che vi hanno accompagnato nel viaggio, date loro da mangiare e da bere, e a rivederci al mattino. —

Rimasto solo, cominciai a digerire la pillola dell'esilio, che mi si stava apparecchiando, e per sentirne, meno che si potesse, l'amarezza, presi a recitare il mio solito Rosario degli afflitti, pronunziando col maggior fervore, che mi fosse possibile, il *fiat voluntas tua*. Accanto alla mia capanna eravi quella della famiglia, ed io sentivo tutto ciò che si diceva. Quei buoni figli, mangiavano e bevevano allegramente, perchè nelle carezze, prodigatemi dal Re, non vedevano che trionfi del loro Padre e della Missione. Il prete Saheli, dopo la cena, fece una bellissima conferenza che riempì di coraggio e di speranze il cuore di tutti; e recitate finalmente le preghiere, andarono a dormine.

17. Al terzo canto del gallo, che in quei paesi segna circa le quattro del mattino, io, travagliato dall'indigestione della pillola amara dell'esilio, non aveva ancora chiuso un occhio: ma la mia famiglia dormiva saporitamente; ed ecco sentirsi nella Corte un gran movimento, un andare e venire di gente, di soldati e di cavalli. Compresi subito che il Re apparecchiavasi a partire; e non vedendo venire nessuno alla mia capanna, mi resi certo che Menelik, per evitare un secondo incontro con me, si allontanava segretamente. Levatomi dal giaciglio ed accostandomi alle fessure della parete della capanna, fatta di paglia senza il solito intonaco di fango, vedeva ogni movimento, e sentiva alcuni, i quali si ripetevano a vicenda e a bassa voce che Menelik aveva raccomandato di non fare rumore vicino alla mia capanna per non risvegliarmi; poichè, essendo io stanco, avevo bisogno di dormire. Me ne stetti zitto anch'io, reprimendo pure il più leggero scoppio di tosse; e passata mezz'ora, vidi il Re e tutti quanti mettersi in cammino senza curarsi di me. Allora mi rimisi a letto e potei fare un'oretta di sonno, che valse a tranquillare alquanto la mia agitata immaginazione ed il mio esacerbato cuore.

Spuntava l'aurora, che in quei paesi precede appena di un quarto l'uscita del sole, i cui raggi, diretti alla terra in linea retta e non obliqua, rendono più breve quella durata di tempo. Il gallo ripeteva ad ogni momento il suo canto, anche per unirsi agli altri uccelli, che con i loro gorgheggi inalzano al Creatore il saluto del mattino. Uscii dalla capanna per invitare la mia famiglia alle solite

preghiere: ma tutti quanti, avendo la sera precedente mangiato bene e bevuto meglio, dormivano la grossa. Svegliatosi il prete Saheli, che pur esso sentiva ancora i fumi dell'idromele bevuto: — Padre, mi disse, la Corte tuttora non si è alzata, e per non disturbare il Re, sarebbe meglio aspettare altro poco. —

— Sono tutti alzati, risposi, non abbiate paura di disturbarli. —

Svegliata allora la famiglia ed uscito dalla capanna, trovò fuori dell'uscio una vecchia schiava, e le domandò che cosa facesse lì. Ed avendogli essa risposto che, partito il Re con tutto il suo seguito, era venuta per assistere alla preghiera del mattino, il povero Saheli e tutti di casa restarono meravigliati; ed essendo venuti da me per chiedermi come fosse andata la faccenda: Sono partiti tutti, risposi, e Dio li accompagni; presto partiremo anche noi. —

18. Impaziente intanto il buon Saheli di sapere qualche cosa rispetto a quella improvvisa partenza del Re, ed all'ultimo abboccamento, che supponeva di avere avuto con me, mi veniva appresso, facendomi continue interrogazioni. Fortunatamente arrivò in quel momento il Governatore con un buon numero di soldati, il quale, avendo accompagnato Menelik per un tratto di strada, ritornava al suo paese. E dovendo parlarmi di cose importanti, mandai il prete a radunare la famiglia per le solite preghiere, e noi due ci ritirammo nella capanna. Dopo avermi detto che il Re erasi allontanato senza vedermi, perchè pensando che io avevo bisogno di riposo, non ardì di svegliarmi, soggiunse, che avevagli dato un forte numero di soldati per accompagnarmi sino al campo di suo cugino Mascisacià, come guardia di onore e di sicurezza. Avevagli inoltre ordinato di trattarmi bene per tutto il tempo che mi sarei fermato in Ogramba, e di accompagnarmi egli stesso nel viaggio, quando mi sarebbe piaciuto di partire. Avevagli pure ordinato di fare scortare da persone fidate la mia gente, che doveva ritornare alla casa della Missione, e di scrivere una lettera a suo nome al Meslenië di Aramba, raccomandandogli di avere amorosa cura delle famiglie, che io aveva lasciate ad Escia, a Fekeriè-ghemb e ad Uanenamba, affinchè nulla mancasse loro sino al mio ritorno. — Eccomi, adunque, concluse, pronto ai vostri ordini. —

— Va bene, risposi; oggi stesso partirà il mio Procuratore di Uanenamba con tutta la sua gente, venuta ad accompagnarmi; gli altri verranno con me dimani sino al campo di Masciasciè, dove farò la scelta di coloro che dovranno ritornare a Fekeriè-ghemb, o che dovranno seguirmi sino al campo imperiale. Di fatto lo stesso giorno si misero in viaggio quei di Uanenamba, dolenti di non avermi potuto tener dietro per quella via, e portando consolanti notizie a tutte le nostre case ed agli amici.

19. Quel Governatore era uno dei fedeli consiglieri di Masciascià; venuto con lui da Antotto e da Finfinnì, conosceva gli usi delle nostre case, ed aveva anche imparato alcune preghiere cattoliche e qualche cosa di religione. Anche la sua famiglia sentiva volentieri il catechismo ed amava i Missionarj. Per la qual cosa in quella giornata non lasciai di fare qualche bene in mezzo a sì buona gente. Avendo inoltre quell'uomo accompagnato sino all'Hauash i nostri due esploratori Cecchi e Chiarini, mi ebbi da lui particolareggiate notizie su quella parte del loro viaggio.

Il giorno appresso, 27 Giugno, levatomi di buon mattino, e adempiti i doveri religiosi con la mia famiglia, venne il Governatore per sentire se fossi pronto a

partire, come il giorno avanti aveva detto. E chiestogli per quale via mi avrebbe condotto, uscimmo all'aperto, e mostrommi una vasta pianura, coperta in quell'ora da fitta e bassa nebbia, che sembrava uno strato di neve. — Ecco, mi disse, scendendo questa collina, e passato quel fiume, in due ore potremo attraversare la pianura senza timore di essere assaliti dai Galla; poichè alcuni di essi sono corsi a difendere i loro fratelli assaliti dal Re, ed altri non iscendono a quest'ora nella bassa regione, perchè temono la *Signora* (1). —

— Non vi è altra via, domandai, per recarci al campo? —

— Sì, ma è più lunga e più faticosa, principalmente per voi, che non amate di andare a cavallo. E' quella là a Ponente, che si tiene in alto ed attraversa le colline. —

— Ebbene, prescelgo questa, quantunque più lunga e montuosa; poichè, a dire il vero, il timore dei Galla è ragionevole, sapendosi che quella *Signora* ha la potenza di uccidere gli uomini senza lancia, senza spada e senza fucile. —

Essendo pertanto tutti pronti, ci mettemmo in viaggio, e si camminò tutta la giornata. Non potendo raggiungere il campo, e sentendomi stanco, pernottammo in un villaggio non molto lontano dalla residenza di Masciascià, e dove solevano fermarsi i forestieri, che venivano a fare la cura delle acque calde, esistenti nella bassa pianura infestata dalle febbri.

20. La stessa sera avendo il Governatore mandato un messaggiero al campo di Masciascià, per annunziare il mio prossimo arrivo al Principe, questi il giorno appresso mi venne incontro. Sanno già i miei lettori quanto egli amasse noi e la Missione, e quali obbligazioni avesse a me per i tanti favori ricevuti, nelle lotte mossegli dai suoi nemici. Egli pertanto riputava la nostra partenza come l'ultimo disastro per lui, ed un trionfo della principale sua nemica, la perfida Bafana. Accoltomi con amorevole familiarità, e condottomi al campo, quando fummo soli, proruppe in dirotto pianto, dicendo che perdeva il suo padre e protettore. Egli conosceva bene le nere trame, ordite contro la Missione cattolica alla Corte di Joannes, e da lui mi fu squarciato il velo, che nascondeva la sentenza, cui io era stato condannato. — Voi, mi disse chiaro, siete vilmente tradito. Giunto a Devra Tabor conoscerete che non foste chiamato per consigli ed ambascierie, ma per esser fatto prigioniero e poscia mandato in esilio. —

— Tradito da chi, domandai, da Menelik? —

— No, rispose, egli è tradito al par di voi; poichè ignora le macchinazioni della Corte dell'Imperatore contro la vostra persona e la Missione cattolica. —

— Figlio mio, soggiunsi allora, veggo che in questa triste faccenda siete più buono e benevolo di me verso Menelik. Resomi quasi certo che il colpo era diretto contro la mia persona e la Missione, e vedendo la parte che vi prendeva vostro cugino, aveva detto fra me stesso, o egli è un grande sciocco o un gran fellone. Voi lo scusate e difendete: ma vi confesso che non sono ancora convinto della sua

---

(1) Questa *Signora* era la febbre dei paesi bassi della zona torrida, che può chiamarsi febbre gialla, perchè ha grande somiglianza con quella di alcuni paesi dell'America e di altre regioni della zona. Quei popoli superstiziosi dànno al triste morbo una personalità, come al vajolo, e le si raccomandano con invocazioni ed offerte. Se essa non isfoga subito con vomito e diarrea, attacca in breve la testa e dà la morte. In questo secondo caso quella gente la cura con cante ed altre osservanze superstiziose. E poichè l'infermo, assalito alla testa, cade in forte delirio, quegli ignoranti credono che sia la *Signora*, che dica tutte quelle strane cose per bocca dell'ammalato.

innocenza; poichè dovrebbe almeno sospettare che dagli eutichiani non possono esserci fatte carezze. Tuttavia sia di noi quel che vorrà Dio; quanto a me, mandato, non per combattere, ma per salvare, son pronto ad essere crocifisso col mio Gesù, perdonando tutti. Voi piangete, e con ragione; poichè in me e nel mio Coadiutore perdete due padri amorosi, che vi proteggevano e difendevano in ogni occasione. Anche noi partiamo con una spina al cuore, non solo per la condizione politica, assai precaria, in cui vi lasciamo, ma molto più per la condizione religiosa, dalla quale difficilmente uscirete senza di noi. Se non siete entrato interamente nel grembo della cattolica religione, la colpa si deve in parte a noi ed in parte a voi stesso. A noi, perchè abbiamo usato troppo riguardo alla vostra condizione di Principe ereditario; a voi perchè ci avete legato le mani procrastinando la celebrazione del vostro legittimo matrimonio religioso. —

Sentite queste dolenti parole, il Principe rimase alcuni minuti silenzioso, e scoppiando poscia in pianto: — Son perduto, esclamò, spiritualmente e temporalmente. Andati via voi, chi si occuperà dell'anima mia? Chi mi ajuterà a rompere certi lacci, che mi tengono avvinto, e a vincere gli ostacoli del rispetto umano, che mi hanno impedito di compiere il mio dovere? Quanto alla mia condizione politica, so che Menelik mi ama e mi tiene come suo figlio; ma, schiavo della perfida Bafana, la quale non pensa che alla mia rovina, si lascerà guidare, come pel passato, dai suoi tristi consigli, ed io sarò sempre esposto alle vendette di quella implacabile nemica (1).

21. Dopo quel primo confidenziale abboccamento col giovane Masciascià, io non vedeva l'ora di allontanarmi da quel luogo o di andare incontro al martirio, che mi aspettava. Ed una tal premura l'aveva anche pel timore che, conoscendosi dal pubblico ciò che dall'eresia era stato stabilito contro di me, nascessero ribellioni, e tumulti fra i miei amici e nemici. Masciascià voleva accompagnarmi almeno sino alle frontiere della provincia, ch'egli governava; ma essendovi nel campo molti soldati di Menelik e suoi, colpiti dalla terribile febbre, pregommi di restare colà qualche giorno, per dare ajuti a quei meschini. Assistito dunque dai miei giovani, presi a curare con chinino ed altri farmachi tutti quelli che potei. Non sempre le mie cure riuscivano felici; perchè le febbri di quei luoghi malsani presto mutavansi in tifo, quasi sempre micidiale: tuttavia del bene se ne fece sia pel corpo che per l'anima di quegli sventurati.

Era quello il paese dal quale dovevano fare ritorno alle loro case il mio prete Saheli e tutti gli altri, che mi avevano accompagnato. Ed ecco un'altra dolorosa separazione! Ripetendo sempre che la mia assenza sarebbe durata alcuni mesi, o

---

(1) Da notizie venutomi da quei paesi dopo il 1880 seppi che il povero Masciascià era stato novamente mandato prigioniero in Saint, e tenuto in catene sulla fortezza di Tebda Mariam. E sempre per gl'intrighi vendicativi di Bafana. Le armi scioane poi, conquistando i paesi galla del Sud fino a Kaffa, si erano pure impadronite del Goggiàm, facendo prigioniero quel Re, Tekla Haimont: amico di Joannes. Ora, non osando questi muovere aperta guerra allo Scioa, corse a Saint, e sciolto Masciascià, l'offrì a Menelik come prezzo di riscatto del Goggiam e del suo Re, offerta che Menelik dovette accettare; poichè essendo amato il giovane Principe dall'esercito scioano, ne sarebbe nata una probabile ribellione se il Re non avesse ceduto. Da lettere, venutemi in quest'anno, ho saputo che Masciascià si trova novamente alla Corte di Joannes: ma non prigioniero.

al più un anno, diedi a quei buoni figli gli ultimi avvisi, ed abbracciatili, si misero in cammino alla volta di Fekeriè-ghemb, tenendo la via dei paesi alti per iscansare le maledetti fabbri della pianura. Masciascià non solo li aveva provvisti di ogni cosa necessaria al viaggio, ma, per maggior loro sicurezza, avevali fatti scortare da parecchie persone di sua fiducia.

22. Partiti quei miei figli, mi apparecchiai anch'io a lasciare il campo. Masciascià, afflitto più di me per quella separazione, diede ordine che mi si apprestasse abbondantemente ogni sorta di viveri per tutto il viaggio sino ad Uarrà Ilù. Ed in breve furono pronti una quantità di *bessò* (1), un corno di miele purgato e parecchi corni d'idromele e di birra; più, un otre di carne secca pestata e ridotta in farina (2), un sacchetto di farina di fave ed alcune borse piene di pepe rosso e di pepe nero (3). A questa provvista, oltre la farina necessaria in natura, ed altra cavata da una specie di biscotto pestato, aggiunse una quantità di uovi sodi (4) ed alcuni intingoli particolari. A dire il vero mai aveva impreso un viaggio, provvisto così abbondantemente di viveri. Forse il Signore mi favoriva con quella provvidenza per apparecchiarmi alle tribolazioni, che mi aspettavano. Essendo pronta la carovana, con servi, muli e tende per le persone del mio seguito, lasciai il campo, accompagnato dallo stesso Masciascià. Giunti ad un villaggio, distante circa mezza giornata verso Nord-Ovest, quel caro figlio mi consegnò ad un suo uffiziale, che aveva la custodia di quella frontiera, e poscia, trattenendo a stento le lagrime, ci separammo per non più rivederci.

---

(1) Farina di orzo abbrustolito ed impastata con miele. Si scioglie dentro un corno in maggiore o minore quantità, secondochè si vuole più o meno densa, ossia per vivanda o per bevanda. E' un cibo sanissimo e si mantiene fresco per parecchi mesi.

(2) Anche la carne secca è una delle più comode provviste da viaggio; macinata e ridotta in polvere si conserva lungamente. Talvolta si mischia con farina di fave, e se ne fa una saporita minestra. Condita sola con droghe, dà una pietanza gustosa e sana.

(3) In Etiopia le droghe più comuni sono il pepe rosso, polvere cavata dai peperoni rossi, di cui si fa, a dir vero, abuso; pepe nero delle Indie, quello che usiamo noi; canella e garofani. Si conservano dentro piccoli otri e separatamente o mescolate insieme, ed unite con una quantità di sale.

(4) Nei miei viaggi soleva sempre andar provvisto di questo comodo companatico, usato molto dagli arabi e dai viaggiatori indigeni. Un uovo, un pugno di ceci molli, un pezzo di *engerà* (quando aveva il comodo di cuocerlo), ed un corno d'acqua, attinta alla fonte o al fiume, formavano il mio ordinario nutrimento. Per chi viaggia è un pranzetto sbrigativo, economico e sano; e dopo di esso si cammina lesti come caprioli.

CAPO VIII.

FRA GLI UOLLO GALLA.

1. Strada per Uarrà Ilù. — 2. Arrivo in questa città. — 3. Un' industria di quei paesi. — 4. Arrivo a Uarrà Ilù di Monsignor Taurin e del P. Gonzaga. — 5. Apparecchi pel viaggio; altra dolorosa separazione. — 6. Partenza da Uarrà Ilù. — 7. Un ultimo addio; Adera Villi ed il protestante Kraf. — 8. Vegetazione e industrie dei paesi alti. — 9. A Legàmbo. — 10. Un bell'orizzonte. — 11. Saint; guerre e miserie. — 12. Progressi dell' islamismo in Etiopia. — 13. Nuove notizie sui Padri Giusto e Cesare. — 14. Viaggio in piena pioggia; squallore e miserie. — 15. Al Baecilò. — 16. Passaggio del fiume.

Grazioso ed affezionato sempre verso di me, il buon Masciascià volle darmi un suo servo fedele, perchè mi stèsse sempre ai fianchi nella difficile via, e mi accompagnasse sino a Uarra Ilù. Così la mia famiglia in quella carovana era formata di sette persone, cioè, io, un diacono, quattro chierici ed il servo. Da quel villaggio per arrivare a Devra Tabor avrei potuto seguire la direzione Nord, tenendomi sopra la cresta della catena, all'Est dell'altipiano etiopico, e volgendo poi i passi ad Ovest; per la quale via, non essendovi fiumi d'attraversare, avremmo fatto un viaggio abbastanza comodo. Ma dovendo passare per Uarrà Ilù a fin di ricongiungermi con i due miei compagni, fui costretto prendere la via Ovest, intersecata di fiumi e di torrenti. Questa strada inoltre era molto più lunga; ma, da quanto mi si diceva, più libera e sicura. Tutta quella regione poi, che segnava gli antichi confini dello Scioa e dei principati Uollo Galla, era abitata da tribù di pastori mezzo nomadi, i quali, pagando un tributo, vivevano indipendenti. Avuta dunque, per ordine di Masciascià, dal Governatore della provincia d'Antiochia una forte scorta, ci mettemmo in cammino. In questo viaggio non vi furono notevoli particolarità; solo ricordo che attraversammo i paesi di quelle tribù in quattro giorni, trovando da per tutto ospitalità ed abbondanti offerte di latte e di carne.

2. Giunsi finalmente in Uarra Ilù, se non erro, il 1° Luglio del 1879; e, come prevedeva, non vi trovai i miei due compagni, già partiti da Finfinnì e da Gilogov e poscia da Liccè. Se fossi arrivato colà con animo tranquillo, avrei studiato un po' quella regione e principalmente quella città, che Menelik aveva impreso a costruire nel 1870, e che poscia fu il centro delle sue operazioni militari contro i principati mussulmani degli Uollo Galla: ma lo stato dell'animo mio era sì triste, che mi era impossibile occuparmi di ricerche storiche e materiali. Quella città inoltre due anni prima, cioè nei trambusti suscitati dall'ambiziosa Bafana contro suo marito, era stata incendiata da un Principe, amico della ribelle donna, e quando io vi giunsi, Menelik non aveva ancora cominciato a riedificarla (1). Eravi tuttavia la solita amministrazione, che si trova in tutte le città reali, dalla quale fui ricevuto ed accolto onorevolmente; e mi ebbi giornalmente il consueto *dorgò*, che soleva ricevere in Liccè, in Ankòber e nelle altre città reali.

3. Non voglio lasciar di parlar di un' industria, che esercitasi quasi esclusivamente in quei paesi alti delle regioni etiopiche, e che dà a quelle popolazioni un mezzo di commercio assai notevole. Essa è la fabbricazione di un drappo di lana, che i mercanti indigeni portano e vendono alle popolazioni dell'Alta Etiopia, per farne coperte da notte e tende militari. Notai che quasi solamente in quei paesi alti suole utilizarsi la lana filandola a mano e poscia tessendola con telai rozzi e di forma primitiva. Di fatto attraversando il viaggiatore quei luoghi, quasi ad ogni passo incontra uomini e donne, che, o fermi o camminando, filano lana; il che non vedesi altrove. Certo l'uso della lana, per farne vestimenta, è antichissimo; anche nei paesi non molto freddi, parlandone pure Salomone nel descrivere l'operosità della Donna Forte: ma i popoli di quell'altipiano si saranno occupati di una tale industria anche pel bisogno di meglio ripararsi dai rigori del freddo, maggiore su quelle altezze, e perchè mancava loro il cotone.

Come si sa, le lane della zona torrida sono meno fine di quelle delle zone temperate, il che accade anche rispetto ai capelli degli uomini. Donde ne viene che quel drappo riesce molto ruvido e grossolano, anche perchè poco si conosce la maniera di purgare la lana, e poscia il drappo medesimo. Per solito, prima di cominciare a lavorare la lana, si tiene immersa qualche giorno nell'acqua corrente, e poscia si sbatte, si fa asciuttare e si fila. Compito il tessuto, quella gente distende e ripiega la pezza in più parti, sovrapponendo le une sulle altre; poscia la immerge nell'acqua stagnante, e ve la lascia alcuni giorni. Indi ritira la pezza, la sbatte e pesta finchè non siasi ristretta e non abbia mandato fuori il pelo. In alcuni paesi, invece di tenere la pezza immersa nell'acqua, la mettono al sole, e gettandovi sopra per parecchi giorni gran quantità di acqua, vi fanno in fine la testè descritta operazione. Come ho detto, quel drappo riesce molto ruvido, ma sì fitto, che ripara benissimo la persona, anche da una forte pioggia, sia che si usi come veste o mantello, sia che se ne formino tende. Nel Tigrò ed in alcuni paesi

(1) Questo Principe era Mohammed-Aly, figlio di Aly-Babola, zio di Râs Aly e signore di Horrò-Haimanó, dei quali ultimi si parlò nei primi volumi di queste Memorie. Nato da una schiava, divenne erede di Aly-Babola dopo la morte di suo fratello Amedy, ucciso da Teodoro nel Maggio del 1868. Allora, avendo sposato una figlia di Bafana, prese parte a tutte le congiure ordite della triste suocera.

freddi molte donne della campagna portavano una veste di simile drappo nero, lunga quasi sino ai piedi e legata ai fianchi con una corda, cosicchè da lontano sembravano Religiosi francescani. Io avrei voluto servirmi di quel drappo per farne tonache, almeno nei paesi freddi; ma me ne astenni, primo perchè quel vestire era proprio delle donne, in secondo luogo per timore degl' insetti, di cui quelle lane, non bene purgate, abbondano.

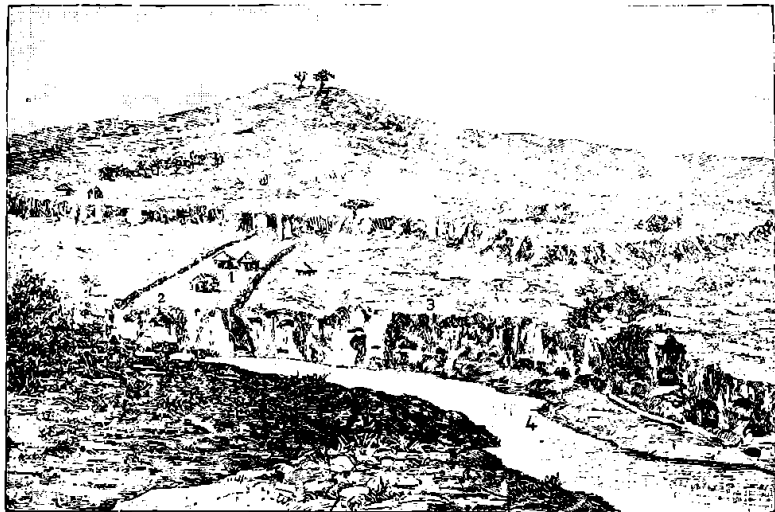
4. Erano quattro giorni che aspettava ansiosamente in quella città l'arrivo dei miei compagni di sventura, Monsignor Taurin e P. Luigi Gonzaga; ed ecco la sera del 4 Luglio un corriere viene a portarmi la consolante notizia ch' erano vicini a noi, ma che avrebbero passata la notte in un villaggio posto sulla riva Sud del fiume, che divide il paese di Uarra Ilù dal regno dello Scioa. Il giorno appresso, prima assai che sorgesse l'aurora, i miei giovani corsero loro incontro, sia per dare ad essi il benvenuto, sia per ajutarli nel tragitto del fiume, e poscia nella lunga salita della montagna, su cui sorgeva la città reale. Arrivarono alle due pomeridiane, e quell' abbraccio, che ci demmo, allontanò per un poco i tristi pensieri, che ci conturbavano la mente ed il cuore.

Menelik, fedele alla parola data, avendo sottomesso nello stesso giorno che si era diviso da me, la tribù ribelle, era ripartito per Liccè, dove giunse il medesimo giorno che vi arrivarono i due miei compagni. Chiamatili tosto al *ghebì* reale, ebbe con loro due lunghi abboccamenti, nei quali ripetè ad essi presso a poco ciò che aveva detto a me. Finalmente, avendo premura di ritornare al campo di Effrata, li accommiatò con amorevolezza, diede loro le lettere necessarie di accompagnamento ed una forte scorta con muli, servi ed abbondanti vettovaglie. Le pioggie intanto cadevano giù dirottamente, e quei buoni servi di Dio, dopo quattro giorni di faticoso viaggio in mezzo al fango ed all' acqua, giunsero in Uarra Ilù, come ho detto, il 5 Luglio del 1879.

Immagini il lettore se tanto io quanto essi fossimo smaniosi di sentire qualche novità sulla nostra sorte, e quale fosse stato l' esito delle nostre conversazioni con Menelik! Ma in fin dei conti, dopo averci comunicato a vicenda gli affari che si trattarono col Re negli abboccamenti avuti, della nera trama ne sapevamo quanto prima. In cuor nostro eravamo certi che ci aspettava la via dell' esilio; ma tenevaci sempre agitati il dubbio se Menelik fosse conscio ed a parte della congiura, che macchinavasi alla Corte dell'Imperatore. Egli tanto con me quanto con i miei compagni aveva conservato sempre l'antica benevelenza e cortese generosità, ed era stato sempre fermo nel dire che trattavasi di un temporaneo viaggio dei miei compagni in Europa, e che io, sbrigate le faccende alla Corte di Joannes, sarei ritornato nello Scioa. Quanto a me, sentendo queste dichiarazioni, ripeteva sempre nella mia mente: « O Menelik è uno sciocco o un gran fellone. » Tuttavia, per non accrescere le afflizioni dei miei compagni, riputai più prudente non riferir loro ciò che Masciascià avevami detto rispetto alla certezza del nostro esilio. Solo accennai ch' egli riteneva il cugino ignaro delle mene della Corte abissina, e delle odiose risoluzioni, ch' essa avrebbe potuto prendere rispetto a noi.

5. Bisognava intanto pensare alla partenza; poichè, crescendo le pioggie ed ingrossandosi i torrenti ed i fiumi, correvamo pericolo di restare per la strada o di fermarci lungo tempo in luoghi malsani. Gl' inviati dell' Imperatore Joannes e di Menelik, con i quali dovevamo viaggiare, avevano lasciato Uarra Ilù prima che

io vi giungessi, dicendo che mi avrebbero aspettato a Saint o alla sponda del fiume Baseilò. Solo era rimasto un giovane della Corte di Menelik, come mallevadore delle nostre persone, al quale era stato commesso di portare gli ordini del Re. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di prenderci due giorni di tempo, nei quali i miei compagni e coloro che li seguivano si sarebbero riposati, e l'amministrazione avrebbe apparecchiato le cose necessarie per il viaggio.

Restavaci a prendere un'altra risoluzione, cioè, di stabilire quali persone delle nostre famiglie avrebbero dovuto seguirci sino al campo dell'Imperatore, e qual

Abitazioni trocloditiche a Darò Michael.
1. Case della Missione. - 2. Grotta ridotta a chiesa. — 3. Grotte lungo la sponda rocciosa del fiume. - 4 Fiume Akaki-gudda. (Da uno schizzo del Chiarini)

ritornare indietro; poichè, essendo venuti con Monsignor Taurin e col P. Gonzaga una decina di giovani, uniti questi con quelli che seguivano me, formavamo una carovana di oltre venti persone. Dopo lunga discussione e contrasti (poichè nessuno voleva staccarsi da noi), persuademmo cinque giovani, i più atti ad assistere i sacerdoti rimasti nello Scioa, a ritornare alle nostre case. Intanto, stringendo il tempo, mi posi a scrivere le lettere, che voleva mandare ai membri delle nostre afflitte famiglie, vedovate dei loro Padri, e ad alcune autorevoli persone, dalle quali sperava che, partiti noi, avrebbero potuto proteggere le mie povere Missioni. Non tralasciai di scriverne una anche a Menelik; in essa gli parlava di alcuni miei gravi timori rispetto a tutto ciò ch'era accaduto e stava per accadere fra me, lui e la Corte imperiale Finalmente concludeva col mandargli la mia benedizione per il bene da lui fatto alla Missione; ma quella benedizione era condita con tali misteriose parole e paterne minacce, che dovevano scendergli sino al cuore, e metterlo in grave pensiero.

Chiuse quelle lettere e disposte le cose nostre, la sera del 7 Luglio feci alla famiglia una conferenza, che fu l'ultima, almeno per quelli che ritornavano allo Scioa. Capisce chiunque quanto agitato dovesse essere in quell'occasione il mio dire; basti sapere ch'era sì forte la mia commozione, che la lingua talvolta tradí i miei propositi, e disse parole che avrei voluto tacere. Finita la conferenza, abbracciai i giovani, che di buon'ora dovevano partire, e mi ritirai nella capanna, rasciugandomi gli occhi.

6. Quella notte ben poco potei dormire; le amarezze dell'animo, le penose separazioni, le fatiche del cammino in piena stagione piovosa, mi avevano abbattuto nel fisico e nel morale; e già notava in me sintomi di prossima malattia. Al mattino, prima che spuntasse il sole, i miei giovani partirono, dopo avermi baciato la mano, niente sapendo che per me quegl'ultimi saluti erano tante strette al cuore. Messisi in viaggio quei cari figli, anche noi ci disponemmo a partire; e formata la carovana, avvicinatomi a Monsignor Coadiutore: — Io non son più buono a nulla, gli dissi, mettetevi voi a capo di tutti noi, dirigeteci, governatici e fate voi da padre di famiglia. — Di fatto da quel giorno fui sorpreso da tale malinconia, che camminava come uno che va al patibolo. Scomparve dal mio cuore e dal mio volto quel brio, che non aveva mai perduto, neppure nelle più gravi calamità e persecuzioni; perdetti sonno ed appetito e cominciai a sentir davvero il peso degli anni, delle fatiche e dei patimenti sofferti. In quest'affliggente condizione lasciai con i miei compagni Uarra Ilù, e posso dire la Missione dello Scioa, dopo quasi dodici anni di operoso ministero e di prospere ed avverse vicende.

Secondo l'uso del paese, nel giorno in cui si parte non si può nè si suol fare un lungo cammino: sia perchè, dovendo i viaggiatori accommiatarsi dagli amici, e questi accompagnarli per un tratto di strada, si perde molto tempo in convenienze; sia perchè mai le carovane si mettono in viaggio ordinate ed intere. Resta sempre indietro qualche persona con animali ed oggetti, che bisogna aspettare in luoghi non lontani. Quel giorno di fatto non si fecero che un cinque o sei chilometri, camminando a Nord - Nord-Ovest, e andammo a fermarci in un villaggio poco distante dalla riva di un fiume, che segnava gli antichi confini dello Scioa e degli Uollo Galla, prima che questi principati fossero conquistati da Menelik.

7. Riposatici e detto un po' di Ufficio, verso sera uscimmo per quei dintorni in compagnia di un buon vecchio, anche per osservare quella regione e vedere la strada che dovevamo fare. Fermatici in un punto elevato, il vecchio ci additò all'Ovest il corso dell'Abbai, e di là di esso le alture del Goggiàm. Girando l'occhio verso il Sud, ci mostrò la provincia di Marabieti, la fortezza di Tammo, e giù giù la città di Hennoari. All'Est poi vedevasi le alture di Ankòber, di Guarabeta e di Condy, che io neppur volli guardare, perchè, trovandosi in quei dintorni molte nostre case e famiglie, quella vista avrebbe allargata la piaga, che mi lacerava il cuore. Monsignor Taurin ed il P. Gonzaga, con mesto sguardo verso il Sud, salutavano per l'ultima volta Gilogov, Finfinni, la possessione di Darò Michael con le sue numerose grotte, che specchiavasi sull'Akaki (1), e rivolti a me: — Monsignore,

(1) Darò Michael, distante poche ore di cammino da Finfinni, è un'estesa possessione sulla sponda destra del fiume Akaki. Ceduta da Menelik a Monsignor Taurin, questi vi costruì alcune capanne e imprese con amore la coltivazione di quel terreno, ritraendone sufficiente raccolto di *tiéf* con qualche poco di orzo e di grano. La pianura va a finire sull'Akaki con una sponda rocciosa

mi dissero, benedica il nostro P. Ferdinando e tutti quei cattolici, affidati alle sue cure, affinchè si mantengano fedeli, e sostengano con coraggio il furore di questo uragano. —

Guardando a Nord, vedevansi su di un'altura ruderi di un antico villaggio, e chiesto al vecchio che cosa indicassero, rispose che ivi sorgeva la città di Adera Villi, padrone di quel principato ai tempi di Sala-Salassie, e poscia ucciso da Teodoro.

— Quell'Adera Villi, ripigliai, che spogliò il ministro protestante Kraf? —

— Appunto, rispose; il fatto accadde qui, ed io vi fui presente. Ma dovete sapere che Adera Villi non avrebbe mai osato di fare ciò che fece contro un raccomandato dal Re Sala-Salàssie, se questi segretamente non fosse stato d' accordo con lui. Noi mussulmani siamo riputati cattivi, ma questi cristiani eretici sono più cattivi di noi, segnatamente in certe occasioni. Kraf era amico fedele di Sala-Salàssie, e dimorò parecchi anni presso di lui. Poscia avendo i preti eretici messo nell' animo di quell' intelligente Re gravi sospetti contro il povero forestiero, Sala-Salàssie lo espulse dallo Scioa. Egli, è vero, non volle spogliarlo, ma commise al mio Principe di fare questa ignobile azione. Di fatto i fucili e gli oggetti preziosi, tolti a Kraf, furono subito mandati a Sala-Salàssie. —

Da questa semplice e schietta confessione comprenderanno i viaggiatori, che si avventurano ad esplorazioni in quei paesi, quanto sia facile incontrare persecuzioni e nemici dove si crede di trovare favori e gente benevola.

In fine il vecchio mi domandò se io era fratello di Kraf. — No, risposi; anzi, nella fede, egli era mio nemico: ma fosse stato mussulmano ed anche pagano, in caso di bisogno lo avrei difeso come fratello. —

8. Il giorno appresso, 9 Luglio, partendo da quel villaggio, ci tenemmo sempre a Nord, e si camminò quasi tutta la giornata, benchè piovesse dirottamente. Le regioni dei paesi alti non producono che orzo, e solo in luoghi riparati dai venti si può raccogliere qualche poco di frumento e di legumi. Quelle colline pertanto, che attraversavamo erano in parte coltivate ed in parte lasciate per pascolo. Su questi terreni l' erba, che spontaneamente vi nasceva, non alzavasi gran che: ma prestavasi abbondantemente a nutrire gli animali domestici. Per la qual cosa la principale ricchezza di quelle genti essendo la pastorizia, ad ogni tratto vedevansi mandrie e gruppi di bovi, di pecore, di muli, di asini e di cavalli bellissimi. E quantunque quei paesi fossero stati barbaramente spogliati nelle guerre sostenute contro Teodoro e Menelik, tuttavia, passando noi, vedemmo da per tutto numerose mandrie di ogni sorta di bestiame. Tutto il paese era interamente spoglio di alberi; cosicchè alla popolazione non solo mancavano i legni per costruirsi le capanne ma anche la legna per il fuoco di casa. Per costruire le capanne dovevano trasportare i legni da una grande distanza, e con molto disagio; poichè in paesi, privi di strade e di mezzi di trasporto, e per soprappiù montuosi, non era sì facile provvedersene; e, non avendo neppure erba per vestire e coprire le capanne, si servi-

---

a perpendicolo, nella quale sono incavate parecchie grotte, che in tempi di persecuzione avranno servito di ricovero a quei Galla. In una di queste grotte, e precisamente in quella che trovai sotto le capanne della Missione, Monsignor Taurin aprì la chiesa di S. Michele, da cui prese nome quel terreno; ed in un'altra vi nascondeva gli oggetti più importanti della Missione quando temevansi guerre e ribellioni.

vano della paglia di orzo, punto adatta a quell' uso, e di poca durata. Per il fuoco poi supplivano con un impasto di paglia e di sterco di bue, disseccato al sole; il quale, oltre a dare poco calore, mandava un puzzo nauseante.

9. Il giorno appresso, tenendo sempre il Nord, ci rimettemmo in cammino, e verso sera uscimmo dall' antico principato di Adera Villi ed entrammo in Legàmbo. In questo principato, nel 1849 governava, come narrai nel primo volume di queste Memorie, un certo Salâma; ed allora, viaggiando io alla volta dello Scioa, giunto ai confini di esso, non potei entrarvi, perchè, essendo Salâma in guerra con Tokò-Brillè, principe di Saìnt, donde io veniva, non volle darmi libero passaggio. Sicchè da Saìnt, per arrivare agli Uorro Galla, fui costretto volgere più a Nord, e passare per Horrò-Hajmanò, governato allora da Aly Babola. Il principato di Legàmbo è forse il paese più alto di tutto quell'altipiano; e veramente vi faceva freddo. La sera del 10 Luglio ci fermammo in un grosso villaggio abitato da mussulmani, e posto ai piedi di una piccola montagna, dove prima sorgeva la città del principe Salâma, ucciso anch'esso da Teodoro. Ricevuti da un Meslenié di Menelik, che io avevo conosciuto alla Corte, trovammo quanto ci occorreva per passarvi la notte. Avendo intanto camminata tutta la giornata sotto una continua pioggia, eravamo bagnati da capo a piedi, e quel buon Meslenié fece accendere subito un gran fuoco di legna, cosa non tanto facile ad ottenere in un paese, privo assolutamente di quel combustibile. Rasciugatici bene, ci diede buona birra ed idromele, di cui, a dire il vero, avevamo bisogno quanto di fuoco. Voleva regalarci un bue: ma ci contentammo di un grosso castrato, che fu sufficiente per la cena della famiglia. Non accettammo il bue, anche per la ragione che, fermandoci colà una sola notte, la carne, che sarebbe rimasta, non l'avrebbe mangiata nessuno di quei mussulmani; poichè sanno i miei lettori che in quei paesi i figli di Maometto non mangiano carne macellata dai cristiani.

10. Il Meslenié voleva che riposassimo in quel villagio almeno un giorno: ma la nostra guida si oppose, per timore che, crescendo le acque del Bascilò, non sarebbe stato più guadabile. E non aveva torto; poichè la pioggia cadeva giù dirottamente, e le pianure, i fossi, le vie erano diventate paludi di acque fangose. Partiti al mattino insieme con lui, salimmo la montagna, tutta coperta di nebbia sì densa, che c'impediva di vedere anche a poca distanza. Verso mezzogiorno cominciò a diradarsi, e riapparso il sole, distrusse con i suoi infocati raggi l'umidità prodotta dalle acque cadute nella mattinata e nei giorni precedenti. Allora i nostri occhi ebbero campo di osservare un bell'orizzonte che ci si apriva intorno. Benchè quella montagna non fosse che uno dei sollevamenti dell'altipiano degli Uollo, tuttavia guardando al Sud, vedevamo quasi tutta la regione di questo montuoso paese. Voltandoci al Nord, scoprivasi Saìnt, da me visitato nel 1849; e più all'Est, la linea che percorsi nel medesimo anno sino ai confini dello Scioa. All'Ovest poi vedevasi l'Abbai, che, come un semicerchio, stringeva la regione del Goggiàm, e più a Nord il Bascilò, suo confluente, che noi dovevamo guadare per entrare nel Beghemèder. Ci volevano ancora due buoni giorni di viaggio per uscire dal principato di Legàmbo, e toccare i confini di Saìnt; una piccola giornata per arrivare vicino a Tebda-Mariàm, al campo del Degiasmace, figlio dell'antico nostro amico Tokò-Brillè; e quindi una buona giornata per raggiungere le sponde del Bascillò.

11. Tracciato brevemente l'itinerario, che mi restava a fare per arrivare al

Bascilò, lascio di descrivere i particolari di quelle quattro giornate di viaggio; perchè, presso a poco trovavamo da per tutto la stessa accoglienza ed il medesimo trattamento dei giorni precedenti. Voglio però dire due parole sul principato di Saint, una volta sì ricco, che io vi comprai diciotto pecore con un tallero, e nel 1879 ridotto alla massima miseria per causa delle lotte interne ed esterne,

Donna che pesta in un mortajo di legno.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

che ne fecero strazio. Giunto colà, sperava di trovarmi in mezzo a cristiani, e fra gli amici dei miei defunti compagni P. Giusto da Urbino e Cesare da Castelfranco: ma restai deluso. Il paese era divenuto quasi tutto mussulmano, e per le guerre, che in trent'anni lo avevano insanguinato, aveva perduto le sue ricchezze, il suo benessere e la sua tranquillità. Principe di quel paese era nel 1849 il giovane Tokò, amico di Râs Aly, il quale aveva conseguito il supremo potere spodestando, con l'ajuto dei mussulmani di Legàmbo e degli Uollo, suo padre Brillè, e

tenendolo legato sopra una fortezza. Nato cristiano, vedendo il favore, che in quel tempo del dominio di Râs Aly godevano i mussulmani, si era imparentato con essi, ed aveva riempito la sua Corte di quella triste genia. Avuti parecchi figli da donne mussulmane, che dicevansi convertite, ma che in fondo del cuore erano rimaste più mussulmane di prima, i figli crescevano con gli stessi sentimenti religiosi delle loro madri. Intanto, fatti grandi, volendo il Signore punire Tokò dello snaturato suo precedere verso il padre Brillè, gli si ribellarono tutti quanti con proposito di spodestarlo. Per la qual cosa, avendo esso sostenuto una lunga lotta con i proprj figli, il povero paese, lacerato della guerra civile, decadde dalla primiera grandezza ed opulenza. Sorto poscia Teodoro, e fatta strage di tutti i Principi mussulmani, che governavano gli Uollo, passò a Saint, e distrusse quel poco che vi era rimasto. Assalito finalmente quel povero principato da Menelik, si ebbe da lui l'ultimo colpo, che lo ridusse a quell' estrema miseria, che io vi trovai, ripassandovi nel 1879.

12. Da questi particolari si scorge pure quanto abbia nociuto ai paesi etiopici la comparsa e la propaganda dei mussulmani, e quali progressi abbiano essi fatto in quelle regioni per la debolezza di Principi, cristiani di nome ma nei fatti peggiori dei turchi. Quella triste genia è talmente cresciuta ed ha tale ardire, che, se sorgesse un altro Gragne ed inalberasse la bandiera di Maometto, l'Etiopia potrebbe diventare interamente mussulmana. Sconfitto quell'avvenire dai Portoghesi, di mussulmani erano rimasti poche migliaja fra gli Uollo, tollerati appena pel piccolo commercio. In meno di due secoli quelle poche migliaja diventarono mezzo milione: cosicchè tutto l'altipiano degli Uollo da cristiano divenne mussulmano. Nè qua solamente la mala erba mise profonde radici e crebbe rigogliosa ma in tutta l'Abissinia; dove oggi i mussulmani son padroni del piccolo e grande commercio, hanno vaste possessioni, grandi città, mercati centrali, e superano il milione, il che vuol dire che sono un terzo della popolazione abissina cristiana. Questi progressi si devono in gran parte a Râs Aly ed alla sua madre, la quale da mussulmana erasi fatta cristiana per isposare il Râs, padre di Aly. Succeduto poi nel Governo il figlio, cristiano di nome, ma mussulmano di fatti, come la madre, questo mettendo a segnare nell'alto Beghemèder i quattro suoi fratelli, fece sì che la metà delle provincie centrali dell'Abissinia abbracciasse l'islamismo. E ricordo io che quasi tutte le chiese cristiane degli Eggiù, di Daunt e di Horrò-Hajmanò furono distrutte da quella triste genia, cresciuta in numero e potenza.

13. Arrivati intanto al paese del Principe di Saint, speravamo trovarvi i figli di Tokò Bellè, al quale eravamo stati raccomandati da Menelik: ma ci fu detto ch'era partito alla volta dell'Abbai, per passare la stagione delle piogge sopra una fortezza del suo principato, qual luogo più asciutto e più caldo. Trovammo però il suo rappresentante, il quale, avendo ricevuto ordine del padrone di trattarci bene, ci accolse molto cortesemente, e ci diede tutto ciò che occorrevaci per mangiare, dormire e riscaldarci. Trattenuteci colà un giorno pel necessario riposo, vennero a visitarmi parecchi miei antichi conoscenti. E da essi seppi le dolorose vicende, per le quali era passato quel povero paese, ed i particolari dell'esilio dei miei due Missionarj P. Giusto e P. Cesare. Io veramente credeva che quella persecuzione fosse stata mossa per brighe del Vescovo eretico Salâma e degli eutichiani: invece quelle persone mi assicurarono che tutto era stato macchinato dai

mussulmani, principalmente per la tratta degli schiavi, alla quale i due Missionarj erano contrarj. Ebbi notizie inoltre di Tokò-Brillè, ancora vivo; ma tenuto prigioniero dal figlio sopra un'*amba*. Il disgraziato riceveva il medesimo trattamento, ch'egli aveva avuto il barbaro coraggio di dare a suo padre!

14. Il rappresentante del Principe voleva che ci fossimo fermati colà qualche altro giorno: ma fummo costretti a partire, perchè, crescendo le acque del Bascilò di ora in ora, temevamo di non poterlo tragittare. Ci si era detto inoltre che l'Imperatore aveva chiesto notizie di noi, e che sembrava inquieto pel nostro ritardo a giungere nel suo campo. Per questi motivi adunque, e perchè gl'inviati di Joannes e di Menelik, partiti prima di noi da Uarra Ilù, ci aspettavano di là del fiume per accompagnarci sino a Devra-Tabor, risolvemmo di rimetterci in viaggio il giorno seguente. Pioveva dirottamente, e noi bagnati da capo a piè, scalzi e con un bastone in mano, scendevamo stentamente per quei balzi e per quelle vie fangose, che finivano alla riva del fiume. Cammin facendo, osservava quel paese, una volta così popolato di villaggi, e quelle campagne ricche di mandrie e di seminati, ridotte in quel tempo ad uno squallido deserto. E manifestando le mie meraviglie alle persone che ci accompagnavano: — Caro Padre, rispondevano, questo paese che vi sta dinanzi è un paradiso a confronto di quello che vedrete di là del fiume, comminando pel Beghemèder. Sappiate che i contadini di quella provincia vengono a cercare qui, sotto il nostro paterno governo, un rifugio ed un pane; perchè nei loro paesi i soldati dell'Imperatore sono peggiori delle locuste: i poveri contadini seminano e faticano, ed i soldati rubano e mangiano ogni cosa. E non sarà difficile che anche voi dobbiamo soffrire la fame al campo imperiale. — « Evviva Joannes, diceva fra me stesso, ci vorebbe anche questo, che ci apparecchiassimo al viaggio dell'esilio con qualche lunga quaresima!».

15. Intanto si scendeva verso il Bascilò: ma essendo partiti un po' tardi, e non potendo camminare lestamente, per causa della pioggia e della malagevole via, ci accorgemmo che sarebbe stato difficile raggiungere di buon'ora il fiume, per poterlo guadare prima della sera. Arrivati ad un piccolo villaggio, che sorgeva su di un'altura, e dal quale si vedevano le due rive, già quasi coperte di acqua, stabilimmo di passar lassù la notte. Fummo ospitati in misere capannucce da quei poveri emigrati, che dal Beghemèder erano venuti in quel luogo insalubre, per coltivare tranquillamente un pezzo di terreno, e ricavarvi il pane da sfamarsi. E da essi sentimmo più particolareggiate notizie rispetto alle miserie, che ci aspettavano di là del fiume e nel campo imperiale.

In Abissinia, chi si trova nelle vicinanze dei fiumi, per non prendere il miasma delle febbri, bisogna che la sera si ritiri in casa prima dei crepuscoli, e la mattina non esca se non dopo la levata del sole. Così facemmo noi: passata tranquillamente la notte, circa le otto del mattino del 17 Luglio, ripigliammo la discesa in campagnia delle persone, che ci dovevano aiutare nel passaggio del fiume, ed in breve vi arrivammo, quasi nello stesso luogo, dove io lo aveva tragittata trent'anni prima. Il Bascilò, dalla sua principale sorgente, che vidi nel 1849, all'Abbai, ha un corso di circa sessanta chilometri. Esso riceve dalla parte Nord le acque dei declivj di Devra-Tabor, degli Eggiù ecc. e della parte Sud quelle degli Uorro Galla, di Magdala e di Horrò-Hajmanò. Essendo in piena stagione di piog-

ge, lo trovammo talmente ingrossato, che, se vi fossimo arrivati alcuni giorni più tardi, non sarebbe stato guadabile.

16. Apparecchiandoci subito a tragittarlo, i conduttori cominciarono a cercare il punto più facile e meno pericoloso. Nelle grandi piene si presceglie sempre quel tratto che è molto largo, poco profondo e piano, e dove la corrente è meno rapida e forte. I conduttori adunque trovato un punto assai largo e piano, chiamato *Certakal*, cominciarono ad esplorarne il fondo, e a mandare grida forsennate, per allontanare i coccodrilli, dei quali il Bascilò è pieno, come altrove ho detto. Dopo accurate osservazioni, i conduttori ed i nuotatori dissero che potevamo passarlo a dosso dei muli, condotti da guide; e per darci coraggio, due di queste fecero il tragitto, e poscia ritornarono alla nostra riva. Passò per primo l'inviato di Menelik, appresso il mio Coadiutore ed il P. Gonzaga, indi io ed i nostri giovani. Il letto del fiume in quel punto era largo circa cento metri, e sino a dieci metri l'acqua sembrava ferma. Messomi adunque a sedere sopra un mulo, per un buon tratto l'acqua arrivava alle ginocchia di esso, poi gli toccava la pancia, ed avvicinandosi alla metà del fiume, le mie gambe si trovarono immerse nell'acqua, ed il povero mulo, tenuto da un nuotatore per la briglia, cominciò a nuotare anch'esso, sbruffando e con la testa alta. Ripreso fondo, dopo pochi momenti guadagnò la riva. Non mi mettevano timore l'altezza dell'acqua e la forza della corrente, ma i giramenti di testa, che, non avvezzo a tragittare fiumi a cavallo, mi venivano. E fortuna che ai fianchi del mulo nuotavano due bravi giovani, i quali, accompagnandomi, mi davano coraggio: altrimenti con facilità avrei fatto qualche bagno contro voglia!

Passati tutti noi, si pensò al bagaglio, e non potendo essere tragittato sui muli, i nuotatori si servirono dei soliti loro mezzi, cioè di zattere, formate lì per lì con otri pieni di paglia o con fasci di legni, uniti insieme, e guidati nel tragitto da essi medesimi. Dopo un'ora l'operazione era compita: ringraziammo i nuotatori del servizio che ci avevano prestato, ed essendo essi ritornati all'altra riva, noi restammo con una sola guida, la quale doveva consegnarci al capo del primo villaggio, che avremmo incontrato in quella nuova provincia abissina.

CAPO IX.

AL CAMPO IMPERIALE

1. La prima notte nel Beghemèder. — 2. Fitta pioggia e grosso temporale. — 3. In un villaggio mussulmano. — 4. Sull'altipiano del Beghemèder. — 5. A. Guradit; guerre fra cristiani e mussulmani. — 6. L'Abissinia sotto Râs Aly e sotto Teodoro. — 7. Lamenti e malinconie. — 8. Un Mesleniè cattolico; gradevoli reminiscenze. — 9. Brutti sintomi; in viaggio; il Mesleniè si confessò per istrada. — 10. Un pericolo; arriviamo alla chiesa; funzione mortuaria. — 11. Son preso dalle febbri. — 12. Penosissimo viaggio. — 13. A Devra-Tabor. — 14. Primi ordini dell'Imperatore. — 15. Nuovi ordini e prime ipocrisie.

Bagnati noi, ed, in parte, anche il bagaglio, stanchi inoltre tutti quanti, non esclusi i poveri muli, per la malagevole discesa fatta nel mattino, e pel tragitto del fiume, avevamo voglia di fermarci su quelle sponde e passarvi la notte, per ripigliare il giorno seguente, freschi e più vigorosi il cammino pel Beghemèder. Ma oltrochè in quella bassura eravi grande umidità, la guida ci fece riflettere che avremmo preso immancabilmente il miasma con le sue funeste conseguenze. Per la qual cosa, sorto un po' di sole, rasciugammo alla meglio le vesti ed il bagaglio, e dopo aver mangiato qualche cosa delle provviste che portavamo, e dato l'orzo ai muli, li ricaricassimo, e ci rimettemmo in viaggio. Allontanatici da quelle sponde, dopo tre quarti d'ora giungemmo in una pianura coperta di erba fresca, e risolvemmo di passare ivi la notte, anche per dare alle povere bestie, che conducevamo cariche, un pascolo gradito e desiderato. Rizzate adunque le tende, alcuni dei nostri giovani andarono a cercare legna, ed altri a prendere un po' d'acqua dal fiume. Questi ultimi ritornarono spaventati per aver visto avvicinarsi a quelle rive un grosso ippopotamo ed alcuni coccodrilli. Apparecchiata intanto una modesta cena e rasciugati meglio, dopo aver mangiato, le nostre vesti, ci mettemmo a dormire. Nella notte non cadde pioggia, e si sarebbe passata tranquillamente, se un gran moltitudine di mosche notturne, di moscherini e di altri

nojosi insetti non ci avessero grandemente molestato e quindi impedito di prender sonno.

2. Levatosi il sole, e dissipati alquanto i vapori notturni, ci rimettemmo in cammino, sperando di raggiungere nella giornata un qualche villaggio. Si camminò circa tre ore per terreni boschivi, battendo una via aperta fra due colline, ma poco frequentata da viandanti. In breve tempo l'orizzonte si oscurò, e cominciò a cadere una pioggia minuta, ma così fitta, chè, dopo pochi istanti, noi, le bestie ed i carichi grondavamo acqua da tutte le parti. Nei paesi bassi, detti *kuolla* in lingua amarica e *gamògi* in lingua galla, i muli dei paesi alti si stancano facilmente forse perchè respirano aria più grossa ed umida. E di fatto ci accorgemmo che le nostre bestie camminavano con gran fatica, anche per la malagevolezza delle strade, tutte fangose ed ingombre di alberi e di cespugli, e pel maggior peso dei carichi, bagnati pur essi dalla pioggia. Laonde, quantunque non si sapesse che ora fosse, perchè, coperto il sole, non potevamo servirci dell'orologio naturale dell'ombra (1), giunti in una pianura coperta di erba, i giovani scaricarono i muli, rizzarono le tende ed apparecchiarono qualche cosa da mangiare. Il tempo intanto si era rasserenato, ed apparso un po' di sole, cercammo di conoscere che ora fosse. Alzata la mano, e calcolata l'ombra del dito a perpendicolo verso la terra, osservammo che il sole era poco più di un'ora lontano dal suo zenit. Va bene, dicemmo tutti ad una voce, riposiamo un'oretta, e poscia ci rimetteremo in cammino per trovare un qualche villaggio.

Ma facemmo i conti senza l'oste. Quel diradamento delle nubi, quell'apparizione del sole in tempo di continua pioggia, non servono ad altro che a dare nuove forze all' ambiente elettrico, sollevare più abbondanti vapori, e, mettendoli in moto, determinare una pioggia torrenziale. Di fatto, guardando a Nord, vedemmo che dense e nere nubi si accumulavano con velocità, e che, fra cupi e continui rumoreggiamenti, venivano a stendersi sopra di noi.

— Presto, cari giovani, gridai allora, radunate le bestie, rafforzate le tende, e mettiamoci in salvo; poichè sentiremo che bel regalo ci annunziò quella breve apparizione di sole! — Non si era di fatto eseguito quel mio ordine, che ci si scaricò addosso un temporale così violento, che neppure le tende bastarono a ripararci. Piovve dirottamente tutto il giorno e metà della notte; e noi, con le vesti bagnate, con i piedi nell' acqua e con la stanchezza nelle membra, fummo costretti starcene diritti sotto le tende, o accovacciati sopra una pietra, senza poter prendere un momento di riposo o un boccone di cibo. Fortunatamente nei *kuolla* non si sente il freddo, altrimenti in quella notte avremmo avuto guai da ricordare per un pezzo.

3. Sfogatosi il tempo con quella torrenziale pioggia, verso il mattino il cielo si rasserenò, ed alla sua solita ora comparve un bel sole. Ma non c' illudemmo di averlo per tutta la giornata; poichè sapevamo bene che, sollevando esso nuovi

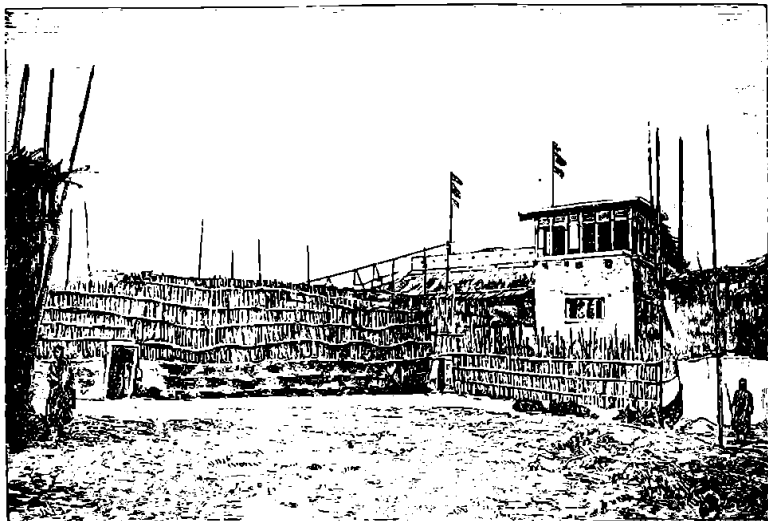
(1) In quei paesi per conoscere l' ora fa d' uopo ricorrere ai mezzi primitivi e patriarcali, cioè, alle stelle nella notte ed al sole ed all'ombra nel giorno. Nei villaggi, il gallo serve mirabilmente a questo bisogno, massime di notte: ma non trovandosi nei deserti, perchè nè il gallo nè la gallina vivono in istato selvaggio, fa d'uopo servirsi dei mezzi sopraddetti. I viaggiatori inciviliti vi vanno provvisti di orologi; ma guastatisi, e non trovando a comprarne nuovi, nè ad aggiustare i guasti, son costretti a far uso degli orologi che appresta la natura.

vapori, e questi non potendosi elevare molto in alto nell'atmosfera, nè dilatarsi e disperdersi per causa del contrasto dei venti delle vicine montagne, certo fra poche ore avremmo avuto nuova pioggia. Per la qual cosa, tuttochè bagnati, risolvemmo di partire subito, con la speranza di camminare con quel bel tempo più speditamente, e raggiungere un qualche villaggio Gli stessi animali, benchè stanchi e mal nutriti, avessero poca voglia di camminare, tuttavia sembrava che indovinassero il nostro pensiero, e trottavano allegramente. Lasciato intanto quel luogho di tribolazioni, il sole ci accompagnò per parecchie ore, rasciugando con i suoi cocenti raggi le nostre vesti e la via che battevamo. Cammin facendo, giravamo gli occhi intorno per iscoprire qualche villaggio: ma non si vedeva nè una capanna nè anima vivente. Quei luogli, che nel 1849 io aveva visti popolati di paesi, di villaggi e di mandrie, erano stati ridotti squallidi deserti dalla spada di Teodoro e dei suoi successori!

Finalmente verso sera arrivammo in un piccolo villaggio di mussulmani; i quali non volevano neppur darci ospidalità, per la ragione che, non coltivando terreni e comprando qualche po' di grano a Saint, non potevano offrirci pane da mangiare. Assicuratili che poco fastidio avremmo loro dato, perchè avevamo con noi abbastanti provviste, si acquietarono e ci ricevettero benevolmente. Sorgendo quel villaggio su di una altura, credevamo che non vi giungesse il miasma delle febbri; e perciò risolvemmo di trattenerci colà due giorni. Ma come vedremo appresso, sbagliammo di grosso; poichè il paese era ancora molto basso, e quindi circondato dalle pestilenziali esalazioni dei *kuolla*. Fatta amicizia con quella gente, scoprimmo che quasi tutti esercitavano il commercio degli schiavi. Quanto al loro sostentamento, alcuni compravano nei mercati il grano necessario, altri, quando le acque del Bascilò erano basse, andavano a coltivare qualche pezzo di terreno sui confini di Saint, e, non molestati dai soldati abissini, vi raccoglievano di che sfamarsi.

4. Partiti da quel villaggio, dovevamo fare due giorni di cammino per uscire dal quel paese soggetto al miasma, ed entrare in territorio salubre. Anche nel 1849 erami stato detto che nei *Kuolla* del Bascilò si prendevano facilmente le febbri: però nelle vicinanze del fiume, non mai ad una lunga distanza da esso; poichè, popolati quei paesi bassi di villaggi e di mandrie, la coltivazione dei terreni allontanava od almeno mitigava le pestifere esalazioni. Distrutti da Teodoro i paesi ed i villaggi, ed emigrati i contadini in altre regioni, con le braccia lavoratrici, sparirono l'abbondanza e le ricchezze, e le febbri presero possesso di tutte quelle pianure.

Ed accade sempre così dove i Governi non tengono conto dei vantaggi che apporta l'agricoltura, ed opprime con angherie e tasse chi l'esercita. La prima sorgente della ricchezza di un paese è la campagna: emigrati i coltivatori, o concentrati nelle città, per darsi a lavori meno duri, s' impoverisce tosto il paese, e la popolazione si vede costretta a vivere col pane straniero. Le stesse arti non dànno che una ricchezza relativa, e non sempre certa; l'agricoltura invece dà all'uomo tutto il necessario per vivere, e per procurarsi altre geniali comodità. Come dissi altrove, Teodoro si perdette perchè nel suo impero mancava il pane; e gl' Inglesi molto difficilmente lo avrebbero soltomesso, se prima non fosse stato vinto da quella fame, che gli tolse dai fianchi un grande numero di soldati.

Finalmente, dopo cinque giorni di penosissimo viaggio, mettemmo piede sull' altipiano del Beghemèder, dove eravamo aspettati dalle persone, ch' erano partite prima di noi da Uarra Ilù con le bestie, che Menelik mandava in regalo all' Imperatore. Giunti su quei paesi alti e sani, ci sentimmo ringiovaniti, ed anche le bestie mostravano maggior brio e vigoria. Si camminava alacramente per una regione salubre, fresca e ferace; ma spopolata, sterile e deserta. Qual cambiamento in trent' anni! Non si vedeva un villaggio, non un mercato, non una mandria; le chiese erano abbandonate o distrutte, i monasteri in rovina, i paesi un mucchio di

Una casa di Menelik nel *ghebì* di Antotto.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

cenere. I miei compagni, credendo di trovare la floridezza dell' antico Beghemèder, da me più volte loro descritta nelle conversazioni familiari, vedendo poi quel generale squallore: — Vostra Eccellenza, mi dicevano, ci narrava di belle fandonie! —

5. Finalmente raggiungemmo la carovana, che ci precedeva in quella via, e la trovammo accampata presso un Meslenié dell' Imperatore, persona assai cortese, e che ci accolse benevolmente. Formavano quella casa un modesto recinto fatto con pali, ed alcune capanne in mezzo di esso. Intorno poi al recinto estendevasi una vasta e solitaria pianura coperta di erba, e di là di essa colline e valli senza neppure il segno di abitazioni umane: cosicchè quel gruppo di capanne sembrava un romitaggio nel deserto.

— Non è questo, domandai allora al Meslenié, il paese di Guradit, posseduto da Degiace Bescir, zio di Râs Aly? E dove è andata tutta quella gente che lo popolava? —

— Appunto, rispose, su questo territorio estendevasi Guradit, ed era il paese più fertile e più ricco del Beghemèder; ma, fatto teatro di guerre intestine, le popolazioni si distrussero a vicenda ed il paese restò nello squallore, in cui lo avete trovato. Sapete già che Degiace Bescir, fanatico mussulmano, nel tempo stesso che favoriva i suoi collegionarj, osteggiava e perseguitava indirettamente i cristiani: e sotto il suo Governo molti mussulmani degli Uollo vennero a stabilirsi quà, ottenendo i migliori ufficj e costringendo i cristiani ad abbracciare l'islamismo o ad emigrare. Caduto Râs Aly ed acclamato Imperatore Teodoro, la scena cambiò; i perseguitati si fecero a loro volta persecutori, e questo paese divenne il teatro della guerra dei cristiani contro i mussulmani. Poco lungi di qui fu ucciso Degiace Bescír e con lui molti figli di Maometto. Gli altri fuggirono verso gli Uollo, loro paese, e si stabilirono come mercanti nei pressi del fiume Basciló. Non può negarsi che Teodoro fece gran bene a questo paese liberandolo dal gioco mussulmano; e di fatto i cristiani rimasti, e quelli che vi ritornarono, avevano cominciato a riparare i gravi danni, che le passate due lotte avevano apportato al Guradít. Ma ben presto, per l'ambizione e ferocia dello stesso Teodoro, non solo il Guradit ed il Beghemèder, ma tutta l'Abissinia furono ridotti alla massima miseria e condannati ad una totale rovina. —

6. Sotto il governo di Râs Aly, uomo pacifico e generoso, le guerre erano rare e di breve durata; perchè tanto egli quanto gli altri Principi a lui soggetti, contenti dei dominj ereditati dai loro avi, non pensavano a nuove conquiste. Râs Aly, tenendo per sè il governo delle provincie centrali dei dintorni di Gondar, lasciava che il Tigrè, il Goggiam, lo Scioa stessero sotto proprj Sovrani; i quali, pagando un lieve tributo, che spesso era contraccambiato dal Râs con qualche regalo, vivevano indipendenti. Accadendo d'imprendere una guerra, non tenendo nè il Râs, nè gli altri Principi esercito stabile, invitavano la popolazione a prendere le armi; e tutti quanti, lasciato l'aratro, accorrevano al campo militare con le provviste necessarie pel loro sostentamento. Da ciò ne veniva che i soldati, mantenendosi da sè, non avevano bisogno di spogliare i villaggi e le campagne per i quali passavano; e se permettevasi loro il consueto saccheggio dopo la vittoria, esso era regolato da speciali leggi, e solo contro paesi di ostinati nemici. Râs Aly, è vero, favoriva l'islamismo; ma era un favore indiretto, concesso piuttosto per riguardo ai suoi parenti, e non per effetto di convinzione religiosa. Egli inoltre favoriva anche i cattolici; e se, sotto il suo Governo, vi fossero stati numerosi e zelanti operaj, la vera religione di Gesù Cristo avrebbe fatti grandi progressi in Abissinia. Quanto a benessere materiale adunque, a pace ed a libertà, l'Abissinia può ricordare il regno di Râs Aly con soddisfazione.

Venuto Teodoro, le sorti dell'Etiopia mutarono interamente. Calpestati i diritti di successione all'impero ed agli altri principali secondarj, e regnando secondo lo spirito e le partigiane suggestioni della gerarchia eretica, quell'ambizioso aprì l'adito a due grandi passioni, che rovinarono non solo l'Abissinia, ma tutta l'Etiopia e gli stessi paesi galla pagani del Sud. Esse erano la passione di conquiste e quella della persecuzione religiosa. La prima avendo bisogno, per essere appagata di grandi eserciti stabili, fece sì che restassero spopolate le campagne, abbandonata l'agricoltura, distrutte le mandrie, inaridite insomma le sorgenti della ricchezza. Non potendo inoltre il conquistatore mantenere questi grandi eserciti con denaro suo, era

costretto dar loro la libertà di prendere il necessario dovunque lo trovassero. Quindi saccheggi, depredamenti, distruzione di seminati, di mandrie, di villaggi, di paesi per opera di quelle numerose orde affamate, indisciplinate e feroci. Lo stesso accadeva nei piccoli principati, e nello stesso Scioa, minacciati dal conquistatore; poichè anch' essi per difendersi erano costretti radunare soldati, e permetter loro di procurarsi con depredamenti i mezzi onde vivere. Ed ecco adunque come l'Etiopia, una volta sì florida e ricca, si ridusse sotto Teodoro all' estrema miseria.

La seconda causa di questo disordine fu la persecuzione appassionata, che, per istigazione di Salâma e degli eutichiani, Teodoro mosse contro l' islamismo. A dire il vero, questa triste genia, favorita, come si è detto, sotto il Governo di Râs Aly, si era estesa sì largamente, che minacciava d'impadronirsi di tutta l'Abissinia: e frapporre una diga al suo allagamento era un bisogno ed un dovere. Ma quella guerra di distruzione, che fu mossa a Principi e popoli, quelle stragi e carneficine, che insanguinarono tutti i paesi degli Uollo, e dove trovavansi mussulmani, ridusse quelle floride regioni in isquallidi deserti. E questa persecuzione religiosa non si limitò solo ai figli di Maometto, ma si estese anche alla Missione cattolica, non tanto per malanimo di Teodoro, quanto per odio e malignità dell'Abûna Salâma.

Morto Teodoro e sparito il suo triste consigliere, le due passioni, cotanto funeste all'Abissinia, furono ereditate dal successore Joannes. E i numerosi eserciti, le continue guerre interne ed esterne, la persecuzione mossa, dopo il Congresso dei dotti, ai mussulmani, ai *Devra-Libanos*, ai pagani ed alla Missione cattolica, continuarono a disordinare ed affliggere la povera Etiopia.

7. Basta questa breve disgressione per far conoscere a qual misera condizione furono ridotte quelle provincie abissine dall' ambizione e dall' orgoglio dei suoi ultimi Imperatori, ed a scusare anche quel buon Meslenié se nei due giorni, che ci trattenemmo in casa sua, ci fu largo di cortesie, ma parco quanto a trattamento materiale. Partiti di là, volle accompagnarci, e per istrada continuava a descrivere le dolorose vicende, per cui era passato quell' afflitto paese, e la squallida condizione, in cui si trovava. Girando l' occhio intorno a quell' orizzonte, raramente e ad una grande distanza si vedeva qualche gruppo di quattro o sei capanne con poco terreno coltivato. — Ai tempi di Râs Aly, diceva, tutto questo altipiano era sparso di villaggi e di chiese; ed ecco là i boschetti, che circondavano le case del Signore; delle quali ora non resta alcun vestigio (1). Allora nella casa, che io abito, era un continuo andare e venire di gente per trattare negozj ed affari, e nessuno veniva con le mani vuote; cosicchè il mio antecessore poteva mantenere una corte di circa cinquanta persone fra servi e soldati. Oggi quel luogo è una tetra solitudine, dove non capita anima vivente, e dove a stento posso tener meco una decina di servitori. L'Imperatore ha severamente proibito che gli Abissini emigrino in altri paesi, e noi abbiamo ordine di legare e condurre al suo campo qualunque persona o famiglia che cerchino di passare i confini, per cercare altrove una vita meno disagiata e più tranquilla. Ma è colpa loro se questi disgraziati abbandonano una patria, che li ha ridotti a morir di fame? —

Accompagnatici quel buon uomo per un lungo tratto di via, ritornò a casa sua, e ci lasciò una guida per consegnarci al Maslenié del primo villaggio, che avremmo

(1) Le chiese abissine sono da per tutto circondate di un piccolo bosco con grandi alberi, dai quali ricevono ombra e frescura.

trovato. Quelle riflessioni intanto del vecchio Meslenià e lo squallore che ci circondava accrebbero le malinconie del mio cuore; e pensando all'ultima esclamazione, che gli uscì di bocca rispetto all'emigrazione, diceva fra me stesso: « Quanto sono stolti quei Governi, che, dopo aver ridotti i loro paesi alla miseria, ed i popoli alla disperazione, invece di studiare le cause del disordine e ripararvi, proibiscono ai loro sudditi di cercare in altri paesi ciò che la patria loro non può dare »! L'emigrazione per certuni è tavolta un bisogno, segnatamente quando il circuito della loro patria non è grande abbastanza per isvolgere dentro di esso le forze della loro operosità scientifica o commerciale. Ma questo bisogno è sempre di poche persone mai delle moltitudini, nelle quali, segnatamente se di umile gente, l'amore alla patria e al proprio tetto è naturale e più forte. Se le moltitudini poi, non ostante l'innato sentimento, che le tiene legate alla patria, risolvono di emigrare in altri paesi, allora un tal fatto deve riputarsi come una publica protesta ed una inappellabile sentenza contro la barbarie dei proprj Governi, che le costringono a vincere gli affetti della natura, ed a fuggire da quella terra, che tenevano per madre, e che dai governanti fu mutata in matrigna. Il volere impedire poi con la forza che il popolo vada a cercarsi un pane a paesi più giusti e più umani, non solo è una barbarie, ma è anche una insana pretesa; poichè le grandi piene dei fiumi non si trattengono con dighe provvisorie.

8. Dopo una buona giornata di cammino a Nord-Nord-Est, giungemmo ai confini del Guradìr, e la guida ci consegnò ad un altro Meslenià. Osservando quei luoghi, mi ricordai che ivi erami fermato nel 1849 col P. Giovanni Stella, vi aveva battezzato il giovane Morka, e, circa un chilometro più lontano vi aveva passato col detto Padre la stagione delle piogge, come narrai nel primo volume di queste Memorie. Essendovi poco lungi di lì le rovine di un'antica chiesa, fabbricata dai Portoghesi, consigliai il mio Coadiutore ed il P. Gonzaga di andarle a vedere, dicendo loro che ne sarebbero rimasti contenti. E quantunque si sentissero stanchi, e l'ora fosse tarda, vi si recarono con un uomo dato loro dal Meslenià. Questi, che già si avvicinava ai cinquant'anni, aveva visto passare tutte le bufere, che, dopo la morte di Râs Aly, eransi scaricate sulla povera Abissinia; ed avendomi riconosciuto, dopo i soliti complimenti, cominciò a ricordarmi le fasi della sua vita. — Io sono quel giovane, disse, che abbandonai Degiace Bescìr per seguire il P. Stella, e mi trovai con voi quando passaste il Bascilò. Partito voi per Massauah, rimasi più d'un anno col P. Stella; ma avviatosi anch'esso per la costa, ritornai da mio padre. Sòrta la guerra fra Degiace Gosciò e Degiace Kassà, mi arrolai nell'esercito del primo, il quale essendo stato ucciso, passai nell'esercito di Kassà, e mi trovai presente alle vittorie, riportate da questo Principe contro Alygâz Berrù, Degiace Bellò ed il Râs del Goggiàm, ed assistetti alla sua incoronazione, nella quale prese il nome di Teodoro. Avendo sentito da giovane la vostra parola e poscia le istruzioni del P. Stella, aveva abbracciato la vostra fede, e la conservai anche trovandomi fra soldati ed in mezzo agli eretici. Accesasi intanto la persecuzione contro i cattolici per opera dell'ambizioso Salâma, e cacciati da Gondar Abûna Jacob e da Betlièm, Abba Justos, preso da timore, abbandanai l'esercito, e mi ritirai alla casa paterna. In quell'ultimo anno aveva comprato da un altro soldato una schiava, presa nel bottino di guerra, fatto dai soldati di Teodoro sulle rive del lago Dembea. E la comprai perché essa non aveva voluto ricevere il

battesimo dei preti abissini, e perchè seppi ch'era stata istruita da un certo signor Bartorelli, e battezzata da un giovane Zellan, chiamato Melàk; persone che io aveva conosciuto e dalle quali aveva sentito parlar bene. Essendo adunque cattolica, le presi affezione, la feci mia moglie, e vivemmo insieme sei anni, adempiendo in segreto gli atti della nostra religione, ed amandoci con affetto reciproco. Colta dal vajolo, morì lasciandomi due figli, al primo dei quali avevamo dato il nome di Melàk.... —

— O Melàk, esclamai allora, quali dolci rimembranze richiama alla mia mente il tuo nome! —

Voleva che quel buon uomo continuasse a narrarmi sì dolci ricordi: ma, ritornati i miei compagni con altra gente, e non volendo il Meslenié che si conoscesse la sua condizione di cattolico, troncammo la conversazione. Era già notte, e dovendo il giorno seguente rimetterci in cammino, ci affrettammo ad apparecchiare un po' di cena.

9. Mentre Monsignor Coadiutore raccontava ciò che aveva visto, nella visita fatta a quelle rovine, io mi sentiva pel corpo certi brividi, che indicavano il principio di qualche malattia. Per non turbare i miei compagni stava zitto: ma accortosi Monsignor Taurin, dai cambiamenti del mio volto, che non istava bene: Che si sente? — mi domandò.

— Sia effetto di stanchezza, risposi, sia qualche altro motivo, provo un malessere che m'impensierisce. Ma non sarà nulla, soggiunsi; voi mangiate, ed io anderò a riposare. —

Il giorno appresso, alzatici di buon mattino, quantunque il tempo minacciasse pioggia, ed io mi sentissi un po' meglio, ma abbattuto di forze, ci rimettemmo in cammino, accompagnati da Meslenié. Si doveva salire la catena delle montagne, che separa l'alto dal basso Beghemèder, e sembrava che il Meslenié avesse avuto ordine segreto dall' Imperatore di condurci in una chiesa, posta sulla cima di una alta montagna, per giungere alla quale occorreva una buona giornata di viaggio. Già pioveva, e noi con le vesti che grondavano acqua, salivamo un po' a piedi e un po' a cavallo. Rasserenatosi alquanto il tempo, il Meslenié disse alla carovana che, profittando di quella breve tregua, conveniva affrettare il passo verso l' erta montagna. E rimasti noi due alquanto addietro, mi pregò di ascoltare la sua Confessione, che non aveva potuto fare nella notte precedente, sia perchè io non mi sentiva bene, sia perchè non ci era stato possibile di restare un momento da soli a soli. Compito quel sacro rito, con sua grande soddisfazione e contentezza, spronammo i muli e raggiungemmo i compagni. Fu l' unica volta che amministrai il sacramento della penitenza a cavallo; e si sa che al povero Missionario accadono cose di ogni colore!

10. Non passò un'ora che la pioggia ricominciò a cadere a catinelle, e formando per quegli scoscesi declivj un grande numero di piccoli torrenti, ci rendeva il cammino più difficile ed assai incomodo. Io ed il Meslenié, rimasti alquanto indietro, eravamo giunti ad una viottola, che costeggiava un precipizio alto più di due metri. Camminando per essa a cavallo, ad un certo punto, mancando al mio mulo la terra sotto i piedi di dietro, restò con questi appoggiati al precipizio e con quelli dinanzi fermi sulla viottola. Mi tenni perduto; e se la povera bestia non avesse fatto un grande sforzo a mantenersi immobile in quella posizione, ed il Meslenié non

fosse corso a prendermi per le spalle ed a tirarmi sulla via, sarei precipitato col mulo in quello scosceso burrone. La bestia allora, rimasta libera, fece un nuovo sforzo, e guadagnò la via.

Finalmente dopo un penoso viaggio di circa sette ore sotto pioggie torrenziali, arrivammo mezzi morti alla chiesa, posta in cima della montagna. Su quelle alture la temperatura suole scendere anche verso zero; e quindi, giunti lassù, grondanti acqua e intirizziti, avevamo bisogno prima di ogni altra cosa, di un buon fuoco. Attorno alla chiesa erano alcune capanne, abitate da povera gente e da pochi soldati, e per nostra sventura trovammo quella gente occupata a dare sepoltura ad un loro congiunto. Immagini il lettore con qual cuore mettemmo piede in quel

Due vecchi galla
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

piccolo villaggio, dove non si sentivano che pianti ed urli; ed immagini pure se quella gente volesse lasciare di compiere i loro riti per soccorrer noi! Fummo costretti aspettare all'aperto stanchi fradici ed affamati più di un'ora; finalmente il Meslenié potè ottenere che ci fossero cedute due sporche capanne per ricoverarci. Mancando su quelle alture la legna, ci portarono un carico di *cuvet* (le solite mattonelle di sterco di bue impastato con paglia), e con quel debole e puzzolente fuoco cominciammo a riscaldarci e ad asciugare le vesti.

11. Quella chiesa, costruita quando il Begheméder era popolato e ricco, aveva grandi proporzioni, ed un portico come le principali chiese abissine. Terminata adunque la funebre funzione e ritiratasi la gente alle proprie case, parecchi della mia carovana riputarono più comodo ricoverarsi sotto quel portico; dove potevano accendere maggior quantità di *cuvet*, ed accrescerne la fiamma con vecchia paglia, che nella chiesa serviva da tappeto. Io, non volendo espormi a correnti

d' aria, e riflettendo che qualcuno sarebbe venuto per confessarsi, prescelsi una capanna di soldati, abbastanza riparata dalla pioggia e dal vento. Aggiustatomi pertanto i giovani un letto di erba sulla nuda terra, e stesavi sopra una pelle, mi gettai su quel giaciglio, bisognoso più di riposo che di cibo.

Se una persona, non sana di corpo, si mette in cammino, e per via comincia a sentire gli effetti del suo malessere, divagata dalle sollecitudini esterne, suole attribuire quegli effetti alla fatica ed alla stanchezza, e crede che, dopo qualche ora di riposo, tutto sarà finito. Ma coricatasi, e calmatesi le agitazioni esteriori, ecco pronti apparire i primi sintomi del male, che nell'interno continuava il suo lavoro. Di fatto, dopo un'ora di angoscioso riposo, cominciai a sentire un lieve mal di capo e certe strette di stomaco e di cuore, accompagnate da brividi e da tremolio. Non vi era più dubbio, la febbre, che la sera precedente si era fatta annunziare da quei leggieri sintomi di malessere, sulla cima di quella montagna manifestavasi in tutta la sua gravità e violenza. Crescendo il male di minuto in minuto, sino a farmi delirare, il mio Coadiutore mi diede forti dosi di chinino, che fortunatamente portavamo con noi, e tutti mi apprestarono le più affettuose e paterne cure. Il miasma dunque delle basse regioni del Bascilò non aveva fallito il colpo, e non sopra di me solamente, ma anche su di alcuni dei giovani, che ci seguivano.

La gente di quel piccolo villaggio, che, se non erro, chiamavasi Elderà, vedendomi preso dal delirio, impaurita, voleva che il giorno appresso mi rimettessi in viaggio, offrendosi di portarmi anche in una barella sulle proprie spalle, sino ad un paese vicino. Ma i miei compagni si opposero, e solo due giorni dopo, sentendomi un po' meglio pel chinino preso, potei stentamente ripigliare la via verso Devra-Tabor.

12. Che penosissimo viaggio! Di lì al campo imperiale vi era la distanza di un quaranta chilometri, ed in tre giorni di ordinario cammino la carovana li avrebbe percorsi comodamente. Invece non bastarono dodici giorni; poichè, non potendo reggermi nè a cavallo nè a piedi, dopo qualche chilometro di strada, bisognava fermarci, ed aspettare che ripigliassi un po' di forze. Oltre la malattia, c' impedivano il cammino le continue pioggie, le vie allagate e fangose, il freddo e la mancanza di legna, ed anche il malanimo delle persone, presso le quali cercavamo ospitalità. Nè io solamente mi trovava in quella dolorosa condizione, ma anche parecchi nostri giovani, i quali, con me, avevano preso il miasma, e più o meno, tutte le persone della carovana. Fermatici, dopo un tratto di strada, in qualche luogo, gli ammalati si gettavano mezzi morti a terra, ed i pochi giovani che sentivansi meglio, affaccendavansi a scaricar le bestie, a tagliare un po' di erba, a cercare qualche combustibile, e ad ajutare i poveri sofferenti. Monsignor Taurin ed il P. Gonzaga, stanchi, ed anch'essi non bene in salute, erano quelli che si potevano occupare di me: e cercata una capanna o alzata la tenda, mi aggiustavano con poca erba un lettuccio sulla nuda terra, e mi amministravano le medicine e qualche ristoro.

Viaggiando in questa misera condizione, io attraversava quei paesi come uomo morto, non occupandomi per nulla di tutto ciò che mi circondava o che poteva vedere e sentire camminando. In queste pagine adunque nessuna particolarità posso riferire rispetto a quel viaggio, e ben poco di ciò che accadde al nostro arrivo in Devra-

Tabor. Fra le altre disgrazie ricordo anche questa: In un particolare involtino soleva tenere conservati un piccolo portafogli, per segnarvi le cose più notabili, che ogni giorno vedeva o sentiva, ed inoltre il mio sigillo e alcune carte e pochi piccoli arnesi da lavoro. Ebbene in quel viaggio l'involto sparì ed io perdetti ogni cosa. Le notizie pertanto, che verrò dando rispetto a quei mesi della mia grave malattia, in gran parte mi furono riferite poscia dai miei compagni Monsignor Taurin e P. Luigi Gonzaga.

13. Afflitti adunque alcuni ed oppressi dal male, e tutti quanti bersagliati dalla pioggia, dalla fame e dagli strapazzi, viaggiando a brevi tratti e con continue fermate, finalmente il 5 agosto del 1879 giungemmo a Devra-Tabor: residenza di Râs ai tempi dell'antico impero, e dell'Imperatore dopo che Teodoro era riuscito a conquistare quella suprema dignità. La notizia del prossimo nostro arrivo al campo imperiale era stata portata colà pochi giorni prima dagl'invitati di Menelik, i quali, per altra via più diretta, ci avevano preceduti. Tuttavia appena messo piede nella città, le nostre guide recaronsi al *ghebì* imperiale per far sapere che noi eravamo arrivati e che aspettavamo gli ordini di sua maestà. I miei giovani e la gente della carovana, conoscendo con quali onori eravamo sempre accolti da Menelik e dai Grandi dello Scioa, lusingavasi che anche Joannes ci avrebbe ricevuti con quei particolari segni di stima, che si usavano nel paese verso persone ragguardevoli; molto più che eravamo stati da lui invitati per aver affidata una ambasceria. Ma ben presto si accorsero che la scena era cambiata per noi e per loro, e che piuttosto ci aspettavano giorni tristi e penosi. Ed il primo segno di quella dolorosa iliade fu che le guide, recatesi al *ghebì* verso mezzogiorno, sia perchè non erano state ricevute subito, sia perchè avevano avuto risposte fredde e scoraggianti, tardarono parecchie ore a ritornare, lasciandoci esposti ai venti, alla pioggia ed ai sarcasmi della gentaglia della Corte, raggruppatasi attorno a noi con aria beffarda e sprezzante.

14. Io, stanco ed ammalato, non avendo forza per istare in piedi e neppur seduto, mi coricai sulla nuda terra, bagnata dalla pioggia, poggiando la testa su di un piccolo involto. Ed ecco finalmente verso le tre di sera, si presentano alcuni servi della Corte con cipiglio burbanzoso, e rivolgendosi a noi con aria di rimprovero: — Che fate qui, ci dissero, perchè non vi cercate alloggio? — E senza aspettare una nostra risposta: — Venite con noi, soggiunsero, e troveremo una capanna. — Alzatici, li seguimmo per quei dintorni del campo in cerca di qualche tugurio.

Evvi in Abissinia un proverbio, che dice: Quando il padrone è di cattivo umore, anche il cane della casa sta irato e morde. Ed era proprio il caso nostro. Malvisti dall'Imperatore, tutti, ufficiali, soldati, servi, gente di Corte e popolazione ci guardavano con occhio di sprezzo, e ci facevano segno a sgarbatezze e villanie. Ma perchè questo villano procedere? Sapendo Joannes ed i suoi cortigiani in quale stima io fossi tenuto nello Scioa e nell'Abissinia, per istigazione del famoso *Ececchè*, suo intimo consigliere, mi esponeva agli scherni di quei malcreati per avvilirmi e disonorarmi in faccia al pubblico.

Abbandonati dalle guide, che ci aveva dato Menelik, preceduti dei servi di Joannes, girammo tutta la sera per quelle vie paludose, il cui fango talvolta ci arrivava a mezza gamba, in cerca di una capanna. Appartenendo intanto quei tu-

guri ad umile gente della Corte, ma che viveva fuori del *ghebì*, nessuno voleva avere l'incomodo di ospitare circa sedici persone; per la qual cosa dovunque ci presentavamo, o ci chiudevano la porta in faccia, o voltavano le spalle e si allontanavano pei loro affari. Finalmente verso l'Ave Maria i servi costrinsero una donna a riceverci, alla quale era morto il marito da pochi giorni. Entrati in quella lurida capanna, mi adagiai sopra un piccolo letto formato di canne, che ad ogni movimento minacciava di rompersi, ed il quale era talmente corto, che io neppure poteva stendere interamente le gambe. Gettato lì come un moribondo, all'oscuro, con le vesti bagnate, senza fuoco e senza aver preso un qualche ristoro, mi feci fare una tazza di caffè, e mi disposi a passare ivi la notte.

15. Ma non era scorsa un'ora che, venuti due uffiziali della Corte, ci annunziano che l'Imperatore aveva mandato una Commissione per darci il benarrivato, e per offrirci i regali di uso, soggiungendo che la Commissione ci aspettava alla casa, destinata dall'Imperatore per nostra abitazione. — Andiamo dunque subito a quella casa, conclusero, poichè l'ora è tarda. —

— Ma io sono ammalato, risposi, e gli strapazzi di questo giorno mi hanno abbattuto talmente, che non mi sento la forza di fare un passo. E poi, con questa oscurità, con questo diluvio di acqua, e per queste vie fangose è egli prudenza andare ancora girando?

Non valsero preghiere e proteste; fui costretto alzarmi, e messo da quei manigoldi sopra un mulaccio, ci avviammo tutti alla nuova capanna. Dopo un penoso viaggio, vi arrivammo, e veramente stavano lì ad attenderci gl'inviati dell'Imperatore con i regali e con un'abbondante cena. Il capo di essi, fatto un inchino, mi offrì i saluti dell'Imperatore, e soggiunse che, essendo stato egli occupato tutta la giornata con l'*Ececchè*, non aveva potuto accogliermi con gli onori di uso. Intanto mi mandava un bue e la cena, e mi avvertiva che il giorno seguente mi avrebbe ricevuto in particolare udienza. Quei regali e quelle scuse erano la doratura della pillola amarissima, che il fanatico eutichiano mi stava apparecchiando: e se la mia famiglia, vedendo quei tratti di stima e di cortesia, prese animo ed aprì alla speranza, io e i miei due compagni non c'illudemmo davvero sulla sorte che ci aspettava. Scannato intanto dagl'inviati medesimi il bue, ed apparecchiata la cena, la famiglia mangiò con qualche allegria. Io poi, coricatomi tosto su di un giaciglio, bevetti alcuni sorsi d'idromele, e cercai di passare quella notte meno angosciosa che mi fosse possibile.

CAPO X.

DUE MESI DI PRIGIONIA.

1. Nuove umiliazioni. — 2. Ridicolo ricevimento. — 3. La nostra prigione. — 4. La prima notte. — 5. La mia malattia si aggrava; ci si concede un più largo alloggio. — 6. Rigorosa vigilanza e generoso trattamento. — 7. Rispetto umano e non carità. — 8. Un po' di miglioria. 9 Giacomo Naretti e Gustavo Bianchi. — 10. Corrispondenza segreta con il signor Bianchi. — 11. Il Viceconsole grego Mitzakis in Abissinia. — 12. Dicerie sulla nostra sorte. — 12. Le mie forze messe alla prova. — 14. Fine della prigionia e una seconda berlina. — 15. Seconda udienza ed ultima sentenza.

Spuntava l'alba del 6 Agosto 1879, e Mosignor Taurin, trovandomi alquanto calmo, mi diede un forte dose di chinino, unico rimedio in quelle malattie ed in quei paesi. Rimasto a letto, mezzo stordito e non poco agitato, per causa principalmante del preso rimedio, verso le nove venne un uffiziale della Corte, per invitarci di andare al *ghebì*, dove l'Imperatore ci avrebbe ammessi a particolare udienza. Risposi che in quella misera condizione mi era impossibile lasciare il letto a compiere, quell'atto abbastanza grave ed importante: ma la mia famiglia, sperando che da quella visita ne sarebbe venuto un qualche vantaggio a tutti, mi consigliò di fare uno sforzo, e di avviarmi, anche sorretda loro, alla concessa udienza. Alzatomi a stento, e messo sopra un mulo. sostenuto ai due lati dai nostri giovani, c'incamminammo per l'imperiale *ghebì*. Arrivati al recinto di esso, fummo subito introdotti nel gran cortile, dove stavano radunati i servitori inferiori della Corte, i soldati della guardia interna ed altra gentaglia. Essendovi attorno al cortile parecchie capanne, speravamo che ci avessero fatto entrare in una di esse, per aspettare lì dentro l'ora dell'udienza, e ripararci dalla crudezza della stagione: ma fummo lasciati all'aperto come gente spregevole, ed esposti alla berlina di quel popolaccio curioso e petulante. Rimasti un pezzo in piedi fra

quella poltiglia di fango e d' immondezze i miei compagni presero ciascuno una pietra e sedettero: ma io non potendo stare in piedi nè seduto, mi avvolsi nello sciamma, e andai a coricarmi sulla nuda terra in un angolo alquanto asciutto vicino al recinto. Alcuni di quel popolaccio ci compativano, altri ridevano, e parecchi, avvicinandosi a noi, ci lanciavano frizzi e parole indecenti. L'ho detto già più sopra che il fanatico eutichiano avevaci chiamati alla Corte, non solo per darci la sentenza di morte, ma per avvilire presso il pubblico le nostre persone, e con noi la fede che professavamo e predicavamo al popolo.

2. Dopo tre ore di penosa aspettazione, fummo invitati ad entrare nelle capanne imperiali, e saliti alcuni gradini, ci fu aperta la porta di uno stanzone più lungo che largo. In fondo di esso, sopra un *algà* (1) stava seduto l' Imperatore con le gambe incrociate al modo orientale, coperto di un bianco sciamma, e con un gomito poggiato ad uno dei guanciali laterali. Presso di lui eravi un monaco, probabilmente l'*Ececchè*, che attizzava il fuoco. Volevamo inoltrarci per salutarlo da vicino: ma fummo tosto fermati, e lasciati quasi sulla soglia della porta. Joannes allora ci domandò che cosa volevamo.

— Maestà, risposi io, voi ci avete chiamati ed eccoci alla vostra presenza, per sentire e conoscere i vostri ordini. —

— Va bene, soggiunse, andrete a passare la stagione delle pioggie in un villaggio poco distante da questa mia residenza, e poi vi farò sapere quando dovrete partire per ritornare nel vostro paese. —

Nel tempo di questo breve dialogo Joannes teneva coperto il volto con lo sciamma sin sopra il naso, e gli occhi rivolti alla parete di fianco; perchè i suoi consiglieri gli avevano fatto credere che io col solo sguardo lo avrei affascinato. Da parte mia poi, conoscendo già questa sua superstiziosa debolezza, appena entrai, dopo avere adempito ai consueti atti di ossequio, rivolsi la faccia e lo sguardo al lato opposto a quello verso il quale l' Imperatore guardava.

Invitati intanto a fare il solito inchino, gli uffiziali ci condussero fuori del *ghebì*, e consegnati ad una guida, fummo ricondotti alla casa, nella quale avevamo passata la notte. Fu questo il ridicolo abboccamento, che noi avemmo con quel soperbo e strano uomo.

3. Giunti a casa speravamo che ci avessero lasciati tranquilli, almeno per quella notte: ma datoci quei manigoldi appena il tempo di mangiare qualche cosa ci ordinarono di riprendere il cammino verso il villaggio, destinato per nostra dimora, o meglio per luogo della nostra prigionia. Era l'una dopo mezzoggiorno, e lasciato il declivio della collina, sulla quale estendevasi il campo imperiale, ci avviammo a Nord-Ovest, ed in meno di un'ora arrivammo al villaggio. Credevamo che ivi fosse tutto apparecchiato per riceverci: ma si restò meravigliati quando l' ufficiale maggiore, fattici entrare in casa di un prete eretico, ci disse di attenderlo lì, finchè non avesse trovato dove fissare la nostra stabile dimora. Gettatomi allora sopra un lurido *algà*, abbattuto dalle febbri, dallo strapazzo del cammino e dalle continue commozioni dolorose, sentivami venir meno. Nè quella famiglia si mosse a darmi qualche sollievo e ristoro, anzi la moglie di quel prete eretico, probabilmente per insinuazioni di suo marito o di altri malevoli, faceva di tutto per rendere più

(1) Specie di letto, che ha la forma di un piccolo divano.

amara e penosa la mia condizione con sarcasmi e con una sprezzante noncuranza. Ed io non solamente soffriva per me, ma anche per parecchi giovani della mia famiglia, ammalati essi pure, e privi di ogni soccorso. Finalmente verso sera quei nostri custodi ritornarono, e dettoci che la casa era stata trovata, ci ordinarono di seguirli. Messici, o per amore o per forza, appresso a loro, dopo un tratto di via ci fecero fermare dinanzi ad una capanna, che sembrava un ricetto di animali anzichè un' abitazione di uomini. Fosse stata almeno grande e capace di contenere tutta la mia famiglia, ci saremmo pure contentati; ma, oltrechè vi dimoravano i padroni, due vecchi ringhiosi e sporchi, era si piccola, che bisognava o rimanere a dormir fuori o stare dentro, pigiati come le sarde in un barile. Abbassata la testa senza dir parola, la mia famiglia vi entrò, attraversando prima un pantano di fango, che arrivava a mezza gamba, e ch'estendevasi parecchi metri dinanzi a quella specie di covile (1). I giovani, per non farmi bagnare ed insudiciare, mi presero sulle loro braccia, e mi condussero dentro quella lurida prigione. Dico prigione, perchè, non solo, come appresso si vedrà, fummo trattati da prigionieri, ma perchè l' uffiziale nel consegnarci ai capi di quel villaggio, ci dichiarò per tali, e disse loro imperiosamente ch' essi restavano custodi e mallevadori delle nostre persone, e di tutto ciò che portavamo.

4. In quel villaggio eravi una chiesa, dalla quale esso prendeva il nome, chiamata, se non erro, *Devra Ennatie Mariam*, cioè, *Santuario di mia madre Maria*; ivi inoltre trovammo poca popolazione e molta miseria. E la capanna, che ci fu assegnata, mostrava bene in qual misero luogo eravamo stati confinati. Entrati dunque in essa, ed osservatala, non solo la trovammo ristrettissima e incomoda, ma con larghe fessure nelle pareti e nel letto, donde il vento e la pioggia potevano entrare a loro bell' agio. La parte posteriore della capanna, divisa da uno steccato, serviva per gli animali domestici; un angolo era riservato ai due vecchi padroni, ed il resto a noi. In questa parte eravi una specie di letto, formato con travicelli ed alto circa un metro e mezzo. I miei compagni allora rinforzatolo con altri legni, e stesavi sopra una quantità di erba, e sopra di essa una pelle, m' invitarono a salirvi: ma non potendo fare da me quello sforzo, mi sollevarono sulle loro braccia, e mi vi adagiarono alla meglio. Su quel letto di dolore passai circa due mesi, e ricevetti gli ultimi conforti della religione! Intanto essendosi fatta notte ed avendo tutti bisogno di mangiare qualche cosa, si dovettero contentare della poca e miserabile cena, che quella povera gente potè offrire. Si pensò poscia ad aggiustare il posto dove dormire Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga; e non trovando altro luogo, fu stesa un po' di erba verde sotto il mio letto, e tutti e due si accovacciarono in quella specie di tana; i giovani poi si sdrajarono sulla nuda terra l' una accanto all' altro. Ed in questa misera condizione passammo, quasi tutti ammalati, quella prima notte di prigionia.

5. Il male intanto che mi aveva colpito, cresceva di giorno in giorno, e mi ridusse a tale stato, che per tutto il mese di Agosto perdetti quasi la conoscenza,

(1). Attorno alle capanne di quei villaggi, pel continuo calpestio degli uomini e degli animali, si forma nella stagione delle pioggie, un largo e profondo pantano di acqua e melma, che fa schifo a chi vi si avvicina. Nè quella gente si cura di togliere tale sconcezza, o con dare scolo alle acque, o con ammonticchiare la melma; ma vi passa e ripassa con la massima indifferenza; perchè, a dir vero, quanto a pulizia, gli Abissini poco dissomigliano dagli animali.

e poco avvertivasi ciò che facevasi o accadeva attorno a me. Non mi sfuggivano tuttavia le sofferenze dei giovani della mia famiglia, che, come me, avevano preso il miasma del fiume; e vedendoli penar tanto, stesi come animali su poca paglia in quella misera capanna, il cuore mi si lacerava, ed il male progrediva maggiormente. I miei due compagni, per togliermi quelle dolorose scene dinanzi agli occhi, circondarono con una tendina il mio letto: ma se non vedeva tutto, sentiva però i lamenti degli ammalati, ed immaginava le privazioni, cui erano esposti. Finalmente, avendo più volte fatto sentire agli uffiziali dell'Imperatore che ci era impossibile vivere in quella dura condizione, e rimanere in una capanna cotanto ristretta circa venti persone, in parte ammalate, i due padroni e le bestie loro e nostre, venne ordine di trovarci qualche altro ricovero, dove collocare una parte della famiglia e gli animali. Allora parecchi nostri giovani furono ospitati da alcune famiglie vicine alla nostra prigione, nelle cui capanne si portarono pure gli animali da soma e da macello. A Monsignor Taurin ed al P. Luigi Gonzaga fu permesso di alzare una tenda, poco distante dalla mia capanna; ed aggiustatosi ciascuno, con rami di cipresso, un lettuccio, vi stabilirono la loro residenza. Nella mia capanna poi, formato con travicelli e rozze tavole una specie di mezzanino, vi si fecero salire i giovani infermi; sotto di esso poi, la notte dormivano i giovani destinati a servire gli ammalati, ed il soldato che stava a guardia delle nostre persone, e nel giorno vi stava la famiglia per cuocere i cibi, per mangiare e per altri atti comuni. Sotto il mio letto finalmente tenevamo conservate le granaglie e gli attrezzi domestici, e sopra di esso le nostre povere vesti.

6. Radunati adunque in quei miseri covi, ci fu proibito di parlare con chicchessia; e guai a colui che si fosse avvicinato alle nostre capanne! Immediatamente veniva incatenato e condotto dall'Imperatore. Alcuni, che per antica conoscenza, ardirono visitarmi, furono tosto legati dal nostro custode, e, mandati al campo, vennero pubblicamente battuti. D'allora in poi, non accostandosi anima vivente, passammo nella più stretta solitudine e malinconia oltre due mesi, permettendosi solo alla mia famiglia di passeggiare dinanzi alla mia capanna, e di visitar me, sempre però sotto gli sguardi del custode.

Ma quanto a vitto chiederà il mio lettore, qual trattamento avemmo? Bisogna essere giusti con tutti, e principalmente con i nemici. Se Joannes ci si mostrò duro ed anche inumano in tutto quel tempo della nostra prigionia, ci fu largo però e generoso nel trattamento, non ostante la grande miseria, che affliggeva quelle regioni ed il campo imperiale medesimo. I miei giovani, vedendo con quanta indifferenza, per non dire disprezzo, eravamo stati ricevuti, e la severità usata sin dai primi giorni, si aspettavano simili durezze anche quanto al vitto; e già vi si erano rassegnati come noi. Ma passata la prima notte, fu mandato alla nostra casa tanto ben di Dio, che non ci mancarono mai pane, carne, birra, idromele, ed altri commestibili, sufficienti per tutti. Ogni giorno arrivavano servi con canestri di pane, con capre, pecore ed anche bovi, e con grossi corni pieni delle suddette due bevande, riputate nel paese, e principalmente in quel tempo come cose signorili. Sicchè, rispetto al sostentamento, nè per la quantità nè per la qualità avemmo motivo di lamentarci del nostro persecutore. Se qualche volta fummo costretti ricorrere ai pubblici mercati, e comprare a caro prezzo certe derrate, non era perchè

dalla Corte non ci si mandasse il necessario; ma per turare la bocca ai nostri custodi, e comprarci con regali un po' di buona grazia e di condiscendenza.

7. Ma donde veniva nell'Imperatore quella liberalità verso di noi nel tempo della prigionia? Non certo da spirito di carità cristiana; poichè in un fanatico seguace dell'eresia era impossibile che si trovasse questa fiamma celeste, la quale scende nel petto degli uomini per operare e diffondere il bene. Un nemico della fede cattolica, ed anche di qualsiasi altra credenza eterodossa all'eutichiana, non poteva nutrire sensi di benevolenza e di commiserazione verso i ministri, che

Il colle di Gaffat.
(Da un disegno del Bianchi).

quella fede predicavano, e che dal suo odio settario erano stati condannati all'esilio. Nè chi aveva mai bevuto alle pure sorgenti del Vangelo e della Rivelazione, ma bensì alle limacciose e putride acque delle eresie orientali, poteva essere mosso a quegli atti di sentimento soprannaturale. Quella generosità pertanto doveva riputarsi come effetto di rispetto umano e di superba ostentazione verso il mondo incivilito, presso il quale non voleva comparire così inumano d'averci fatto morire di fame. Egli adunque tanto nelle sevizie quanto nei favori, che ordinava ci venissero usati, non era mosso che da interesse politico, e per nulla da spirito liberale, generoso e caritatevole. E per verità, potevasi pretendere che un barbaro, nato ed allevato in mezzo agli errori dell'eresia, nutrisse altri sentimenti ed operasse diversamente?

8. Passò intanto il mese di Agosto con le sue solennità ad onore di Maria assunta in cielo, ed io, steso sul letto di dolore, era ridotto in istato sì grave, che appena aveva conoscenza di me stesso. Il male inoltre incrudiva maggiormente

per la rigidezza della stagione e per la pessima capanna, dentro la quale mi toccava stare. In quella tetra prigione, oltre al fetore, che vi si sentiva, ogni giorno apparivano tali larghe fessure nelle pareti e nel letto che quasi sebrava che io stessi all'aperto. I miei giovani affaccendavasi notte e giorno a turarle con nuova paglia e con erbe: ma era fatica sprecata; poichè, essendo la capanna vecchia e cadente, i venti e le pioggie ve ne aprivano sempre delle nuove. Stetti in questa misera condizione sino alla metà di Settembre; e cominciando ad addolcirsi il tempo, anche in me i miei compagni notarono un po' di miglioria. Di fatto, ripresa conoscenza, avvertiva bene ciò che accadeva attorno a me: notava la cura e le premure, onde mi circondavano quei miei cari: e con la conoscenza si risvegliarono, in fine, pure i tristi pensieri rispetto alla persecuzione, cui eravamo fatti segno dall'Imperatore. Allora sentii nascere in me una irresestibile avversione non solo al letto di dolore, su cui giaceva, ed a quella fedita prigione, ma anche a certe persone, che abitavano come me lì dentro, e ch'erano un pericolo per i miei giovani, destinati a servirmi e tenermi compagnia. E questa sollecitudine verso quei cari figli mi confermò che io realmente andava riacquistando la vitalità perduta; poichè se il mio cuore di padre sentiva il bisogno di vigilare sul bene spirituale e materiale di quei figli, era segno che anche il corpo ripigliava le forze e le sue solite funzioni.

In quella capanna però, io soffriva assai non solo per la disaggiatezza: ma più, come ho detto, per la vista di persone e di cose, che non poteva stimare nè approvare. I miei due compagni allora, messisi attorno ai nostri custodi, tanto dissero e fecero che ottennero di potere tanto io quanto alcuni giovani essere ricoverati altrove. Le piogge intanto si erano fatte più rare e meno tempestose, ed anche il sole appariva più spesso e cominciava a dardeggiare più fortemente. Trovata adunque una vecchia tenda, fu alzata accanto a quella dei miei due compagni, e trasportatomi dentro di essa, anche i giovani furono divisi secondochè io desiderava. I serpenti lasciavano già la loro veste d'inverno, e lucidi e con nuovi vivi colori strisciavano arditi fra le verdi erbe della primavera etiopica: ed anch'io, dopo aver mutato abitazione e raspirando aria più libera e pura, dopo due giorni mi sentii rinascere a nuova vita, e cominciai a ripigliare nuove forze e nuovo colorito. Ritornato l'appetito, con un abbondante nutrimento di uova e di latte, che alcuni nostri vicini mi portavano, racquistai forze sufficienti per alzarmi da letto: e sorretto, or da Monsignor Taurin, or dal P. Luigi Gonzaga ed or da qualche giovane, poteva fare nel corso della giornata qualche passo dinanzi alle tende.

9. Conversando in quei giorni con la mia famiglia, potei avere notizie di tante cose, e conoscere fatti che, accaduti nel tempo della malattia, io ignorava del tutto. Per non lasciare lacune in queste Memorie, ne riferisco solo alcuni principali. Il più importante fu l'arrivo a Devra-Tabor del signor Gustavo Bianchi in compagnia dell'operajo piemontese Giacomo Naretti. Questi era capitato in Abissinia otto anni prima con altri operaj, per imprendere lavori di strade, di case, di chiese e di attrezzi domestici, sognando tutti chi sa quanti guadagni ed insieme stima ed onori. Ma arrivati là, e vedendo che gli Abissini e lo stesso Joannes mostravansi più contenti dello loro rozze capanne e dei loro primitivi attrezzi, che delle opere artistiche da essi offerte, tutti ripresero la via, dond'erano venuti e ritornarono alla costa. Naretti, che non aspirava a sacchi di talleri e ad una grande fortuna,

e che non voleva ritornare in Alessandria ad esercitarvi il mestiere di falegname, si prosentò a Joannes, e gli offrì i suoi servizj, contentandosi di ciò che Sua Maestà avesse voluto dargli. Avendo accettato Joannes quell' offerta, abbastanza disinteressata, e prendendo a ben volere il modesto operajo, gli commise parecchi lavoretti di legno nelle sue capanne e nelle chiese. Naretti adunque, d'indole calma, e per mancanza d' istruzione religiosa, pieghevole, non solo alla politica ed agli usi del paese, ma alla religione, che quella gente professava, divenne l' operajo principale della Corte, e fu forse l' unico che siasi cattivato l' animo di Joannes, e che non abbia svegliato gelosie negli operaj indigeni. Sposata una giovane, nata da un Europeo e da un' Abissina, ed accumulata una modesta somma, ottenne da Joannes il permesso di rivedere la patria. Ritornando poi in Abissinia con un suo fratello, trovò a Massauah il signor Gustavo Bianchi, che col Dottor Matteucci ed altri Italiani recavasi allo Scioa per una esplorazione commerciale; e stretta, com' era naturale, amicizia tutti insieme si avviarono pel Tigrè ai paesi dell' interno.

Giunti a Devra-Tabor, e sòrte alcune difficoltà fra i membri della spedizione, che io non conosco bene, Matteucci e gli altri esploratori, dopo aver visitato il Goggiam, Gondar e il lago Tsana, ritornarono alla costa, ed il signor Bianchi rimase a Samerà, presso l' Imperatore.

Quella Spedizione, partendo dall' Italia per lo Scioa, dove io mi trovava da parecchi anni, erasi provveduta di lettere autorevoli, con le quali, tanto il potere civile quanto l' ecclesiastico mi raccomandavano quelle persone e la loro impresa. E certo se fossero venuti nello Scioa, ed io mi fossi trovato nella condizione libera ed onorata di prima, avrei tenuto verso di loro il medesimo benevolo contegno, che aveva mostrato alla Spedizione italiana, condotta dal Marchese Antinori. Trattenuti quei signori in Abissinia, e poscia giunto io a Devra-Tabor come prigioniero, il signor Bianchi, rimasto colà, non solo tenne nascoste quelle lettere, ma, per non esporsi all' odio del mio persecutore, cercò star lontano da noi quanto più potè. È probabile che a tenere questo contegno fosse consigliato dal Naretti, uomo timido e di animo servile, e che il solo pensiero di far dispiacere al suo padrone Joannes, lo faceva tremare da capo a piedi. Nè io sapeva dar torto all' uno ed all' altro ; poichè comprendeva bene che ci voleva coraggio e grandezza di animo per affrontare le ire di quel fanatico Imperatore, e mettere a rischio i disegni e gl' interessi loro per far piacere a me. Naretti, non solo non cercava di vedermi, ma neppure osava pronunziare il mie nome : Bianchi però prendeva segretamente tutte le informazioni possibili rispetto a noi, e tentò parecchie vie per abboccarsi meco.

10. Non essendosi potuto effettuare un incontro in qualche luogo segreto, per mezzo di un indigeno, che aveva servito altri Europei, mi mandò un biglietto, nel quale facevami sapere che aveva lettere importanti da consegnarmi, e chiedevami che gl' indicassi il mezzo ed il luogo dove potesse vedermi e parlarmi. Non sapendo trovare neppure io questa benedetta occasione, rimandai il servo con un mio giovane, i quali portavangli un pezzetto di carta, su cui aveva scritto con la matita : « Il giovane riferirà a voce la mia risposta alla vostra lettera. » Dicevagli dunque ch' essendo io circondato di guardie e di spie, era impossibile allontanarmi dalla tenda, e soggiungeva che consegnasse senza esitanza le lettere a quel giovane, e mi scrivesse liberamente ; poichè la persona, da me inviata, era degna di tutta la fiducia. Ritornò di fatto il giovane con le lettere mandatemi dall' Europa, e con una del

signor Bianchi, nella quale, esprimendomi il suo dispiacere per non essersi potuto abboccar meco, mi pregava di dargli notizie rispetto ai nostri viaggiatori dello Scioa. Aggiungeva in essa che se mi fossi potuto trattenere ancora qualche tempo in Abissinia, probabilmente il Governo italiano non avrebbe mancato di fare qualche passo a mio vantaggio presso l'Imperatore. Rimandai tosto il giovane per riferirgli a voce la mia risposta, con la quale, dopo averlo ringraziato delle lettere portatemi e della premura che si prendeva di me, gli faceva conoscere che aveva lasciato il Marchese Antinori allo Scioa in buona salute; che Martini non era ancora ritornato dall' Italia e dalla costa; che Cecchi e Chiarini trovavansi nei paesi galla in mezzo a mille tribolazioni e probabilmente prigionieri.

Giacomo Naretti — Dott. Matteucci — Gustavo Bianchi

Quanto alla speranza, che mi dava, di un probabile soccorso da parte del Governo italiano, non vi prestai alcuna fede, nè vi diedi importanza; poichè la notizia della mia prigionia sarebbe giunta in Europa probabilmente dopo il mio arrivo. E poi, che avrebbe potuto fare quel Governo a mio vantaggio? Mandare un' ambasceria per chiedere la mia liberazione? o un corpo d'esercito, per ottenere con la forza ciò che l' Imperatore avrebbe negato amichevolmente, come aveva fatto l' Inghilterra con Teodoro? Non erano imprese, cui potevano accingersi i nuovi Governi di Europa, e molto meno quello d' Italia, manipolato dalla sètte e da increduli caporioni.

Dopo alcuni giorni intanto, decisasi, come dirò la mia sorte, lasciai Devra-Tabor senza aver veduto nè Bianchi nè altri forestieri.

11. Un altro fatto, che suscitò un po' di rumore al campo imperiale, fu l' arrivo alla Corte di Joannes del signor Mitzakis, Viceconsole greco di Suez. Eravamo agli ultimi di Agosto, ed io me ne stava a letto travagliato fieramente dal male. La

mia famiglia, fissando lo sguardo verso la collina Samerà, sulla cui cima sorgeva il *ghebì* dell' Imperatore, notava un movimento straordinario di soldati e di persone, e dopo qualche tempo sentì rimbombare per quelle vallate parecchi colpi di cannone (1). Quell' andirivieni e quelle salve di onore erano per l' arrivo dell' ambasciatore greco. Come suole accadere, molte cose si dicevano rispetto a questo personaggio ed alla missione, che veniva a compiere in Abissinia. Ma la voce più comune, e certo più vicina al vero, almeno apparentemente, era che fosse venuto per offrire alla sede vescovile dell' Etiopia un Abûna greco. Si sa che l' Abissinia da tempo immemorabile riceveva l'Abûna dall' Egitto, o meglio dal Patriarca copto d' Alessandria. morto il famoso Atanasios, che, Joannes aveva fatto venire da quella città, come narrai nel volume IX di Queste memorie; l'Abissinia restò per qualche anno senza Abûna. Il signor Mitzakis adunque, d' accordo con l' imperatore, veniva a trattare quel grave affare, col disegno di mandare dalla Grecia non solo l'Abûna per la sede di Gondar, ma altri inferiori per lo Scioa e per qualche altra regione principale dell'Impero. Joannes teneva molto a questa innovazione, perchè dopo le guerre avute con l' Egitto, e dopo aver trovato infedele l' egiziano Atanasios, non voleva più ammettere in casa sua Abûna di quella razza. Il Governo greco poi ed il signor Mitzakis speravano che, mettendo piede in Abissinia ecclesiastici della loro nazione, la Grecia avrebbe avuto in mano, non solo la politica dei regni d' Etiopia, ma anche il commercio delle loro popolazioni. Non occorre dire che in queste losche faccende aveva mano il famoso imbroglione Masciascià Worchie, sia per l' odio che portava alla Missione cattolica, sia per i segreti guadagni che riuscendo a concludere quell' affare, sperava di ritrarre.

12. Cominciando io intanto a riprendere le forze, e la stagione delle pioggie volgendo al suo termine, tutti sentivamo il bisogno di sapere qualche cosa sulla sorte che ci aspettava. Molte dicerie si spargevano pel campo imperiale, e nei dintorni della nostra prigione; e tali dicerie favorevoli o contrarie a noi, manifestavano naturalmente l' animo delle persone che le mettevano fuori, secondochè ci erano amici o nemici. Da canto nostro cercammo per mezzo di persone benevole di attingere qualche certa od almeno probabile notizia dalla Corte medesima rispetto alla prossima destinazione, che ci aspettava; e dalle voci, che segretamente correvano fra chi poteva saperne qualche cosa, pareva che ci si volesse far partire alla volta di Massauah per la via del Nord, ch' era la più breve, la più diretta, la più salubre e la più sicura, o meglio meno esposta a scorrerie e rappresaglie di facinorosi. Dicevasi pure che era stata scelta la persona, che doveva accompagnarci come guida e custode sino al confine. Ma quanto al giorno della partenza, non si potè saper nulla; poichè ciò dipendeva pria di tutto dalla volontà dell' Imperatore, ed inoltre dalla condizione della mia salute, e dalla forza delle mie gambe.

13. Dopo i venti di Settembre notammo che i nostri nemici occupavansi di noi con maggior premura; poichè, laddove prima non vedevasi mai alcuno della Corte avvicinarsi alla nostra prigione, nella terza decina di quel mese fu un andare e venire di uffiziali, di servi, di cortigiani con mille scuse e pretesti. Alcuni si avvi-

(1) Veramente quei cannoni, che possedeva Joannes, non potevano servire che a spaventare o a fare salve di onore in occasione di festeggiamenti; poichè non avendo soldati istruiti ed atti ad usare quelle armi, nessun conto poteva fare di esse contro nemici.

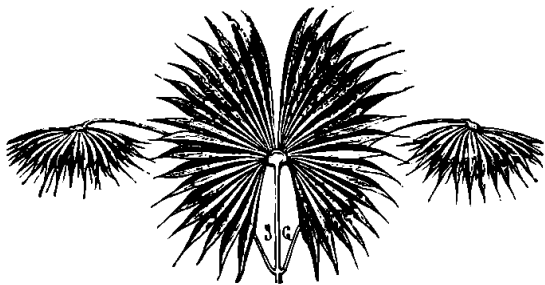
ciuavano a noi, facendoci varie domande, che non richiedevasi un gran talento per iscoprire quanto fossero insidiose; altri ci osservavano da una certa distanza e poscia si allontanavano. Dal tutto insieme si potè capire che l'Imperatore voleva conoscere lo stato di mia salute, e se io fossi in condizioni da mettermi in viaggio. Veramente mi sentiva assai meglio, e poteva passeggiare senza bisogno di una persona, che mi stèsse a lato, come dopo essermi levato da letto. Nel giorno adunque usciva spesso all'aperto, seguito però sempre da un secondo custode, e tenuto d'occhio da tutti e due. Essendosi accorta la mia famiglia che quelle spie venivano per osservare se avessi forze sufficienti per imprendere un viaggio, alcuni mi consigliavano di fingere un'impotenza a camminare, che veramente non eravi nelle mie gambe: e ciò, non perchè avessero desiderio di veder prolungata quella dura prigionia, ma perchè temevano che, mettendomi in viaggio senza essere perfettamente guarito, mi fossi esposto a pericolose ricadute.

Un giorno finalmente, sembrami il 2 Ottobre, venne una Commissione di ufficiali della Corte con l'ordine di provare se io poteva cavalcare un mulo, e viaggiare su di esso senza grave incomodo. Messa dunque una sella sulla povera bestia, dovetti per forza espormi a quella prova, o meglio, a quella specie di berlina. La mia famiglia intanto, gettando l'occhio sulla vicina collina di Gaffat, un tempo popolata di monaci e residenza del loro *Ececcchè*, e poscia, sotto Teodoro, sparsa di capanne e di officine per la fabbrica di armi, ed ultimamente scelta da Joannes per sua città, vide che attorno al *ghebì* imperiale diversi gruppi di persone osservavano ciò che da noi si faceva. Ed accortomi anch'io di quella curiosa scena, comprendemmo bene che la nostra sorte era decisa, e che fra giorni ci sarebbe stata additata la via dell'esilio. Finito di dare quello spettacolo, stanco ed afflitto mi ritirai nella tenda, e ritornata la Commissione a Gaffat, sentimmo che furono dati ordini severissimi ai custodi di non lasciare avvicinare alcuno alle nostre capanne, e di starci vicini, per sentire ciò che dicevamo.

14. Avendo intanto la Commissione riferito all'Imperatore che io poteva benissimo cavalcare un mulo ed imprendere il viaggio, la stessa sera ci si comunicò l'ordine di apparecchiare il bagaglio, e di trovarci pronti a partire il mattino seguente. Ma per dove? per quale via? Nessuno seppe o volle dirci porola. La notte pertanto, invece di riposare, fummo costretti aggiustare le cosette nostre ed apparecchiarci alle tribolazioni che ci aspettavano. Di fatto, il 3 Ottobre, prima che si levasse il sole, i custodi ordinarono di metterci sollecitamente in viaggio, lasciando ai nostri giovani la cura di caricare le bestie e di raggiungerci al campo imperiale. Arrivati colà, e dettoci che l'Imperatore ci avrebbe ricevuti una seconda volta, fummo lasciati per circa due ore in mezzo al primo cortile del *ghebì*, esposti al sole ed alle petulanti sghignazzate della plebaglia. Condotti poscia in una capanna, ci si disse di aspettare ivi l'ora dell'udienza. Entrando in quella capanna una quantità di cortigiani, più per la curiosità di vederci che per qualche benevolo sentimento, io ravvisai parecchi che aveva visti e conosciuti negli anni precedenti alle Corti d'Abissinia. Nessuno però ebbe il coraggio di avvicinarsi a me e dirmi qualche parola. Si riunivano in crocchio, e parlavano sommessamente, s'intende sui casi nostri. Io, rincantucciato in un angolo, e fingendo di dormire o di non badare a loro, sentiva qualche parola: ma poco o nulla potei comprendere rispetto al costrutto dei loro discorsi. Ed in conclusione, sentivami così abbattuto di animo

e di corpo, che qualsiasi dolorosa ed affligente notizia non mi avrebbe fatto impressione di sorta. Rimessa la mia causa e la mia vita nelle mani di Dio, era disposto a ricevere qualunque pena ed affronto con la più grande tranquillità di spirito.

15. Finalmente verso mezzogiorno fummo invitati all'udienza, ed introdotti con lo stesso cerimoniale, poco decoroso, della prima volta, appena varcata la soglia della sala, ci si ordinò di fermarci. La sala era la medesima, come pure lo stesso trono su cui sedeva l'Imperatore. Eravi però attorno ad esso quasi tutta [illegible] Corte, la quale poco potevasi distinguere per l'oscurità, in cui era stata lasciata la capanna. Dicevasi che quell'oscurità fosse stata procurata apposta dai cortigiani, affinchè io vedessi l'Imperatore, nè egli, guardando sul mio volto la macilenza lasciatami dalla malattia, si movesse a compassione, e tornasse a più miti consigli. Stando adunque sulla soglia della porta, in piedi e circondati da guardie, come rei di lesa Maestà, Joannes, senza aspettare che noi gli offrissimo i complimenti di uso, con tono autorevole e sprezzante, ci disse : — Ritornate al vostro paese ; ho già scritto una lettera a Râs Arià, mio zio, e da lui riceverete le necessarie istruzioni pel vostro viaggio. — Costretti allora da chi ci aveva introdotti all'udienza di fare un profondo inchino, fummo ricondotti fuori del *ghebì*.

A sentire la nostra sentenza eravamo già apparecchiati : ma per quale via saremmo stati scortati al confine ed alla costa ? Buio pesto e mistero ! Era la una dopo mezzogiorno, e noi eravamo ancora digiuni. Fermatici, sempre con i custodi a lato, ai piedi di una collinetta, per aspettare la gente che doveva accompagnarci, mangiammo un pezzo di pane del giorno precedente. Sulla cima di quella collina l'Imperatore faceva costruire una nuova chiesa, ed essendovi lassù parecchi operaj, tutti quanti ci guardavano con isprezzante curiosità, ed alcuni scendevano a vederci più da vicino, come se fossimo bestie straniere, tenendosi però distanti un cento passi. Una mezz'ora dopo vedemmo passare per la vallata sottoposta l'Imperatore con la sua Corte, con altre persone ragguardevoli e con parecchi forestieri, fra i quali credo che vi fossero il signor Bianchi e i due fratelli Naretti : ma nessuno volse gli occhi a noi, poveri rejetti ed esiliati.

CAPO XI.

LA VIA DELL'ESILIO.

1. Crudele incertezza; fermata ad Athora. — 2. La falce distruggitrice dei secoli. — 3. La falce distruggitrice degli uomini. — 4. Ingenue confidenze. — 5. Importanza delle cerimonie mortuarie in Etiopia e mia risposta. — 6. Ad Ifagh. — 7. Dolci ricordi e rovine. — 8. Triste notizia e grate reminiscenze. — 9. Al lago Tsana. — 10. Attorno al lago. — 11. Ricordi guerreschi. — 12. Al campo di Râs Arià. — 13. Ultima sentenza. — 14, Compatimento e consigli di Râs Arià. — 15. Alcune rivelazioni importanti. — 16. Disposizioni pel viaggio. — 17. Il segreto nei Governi.

Passata una lunga ora di penosa aspettazione in quella pianura, esposti alla berlina di un avverso popolaccio, giunsero finalmente le guide che ci dovevano scortare. Essendo pronti anche i nostri giovani con il bagaglio, verso le due pomeridiane ci mettemmo in cammino; e lasciata a destra la collina pi Gaffat, ci avviammo a Nord-Nord-Ovest, senza sapere ancora dove eravamo diretti, e per quale strada saremmo ricondotti alla costa. L'Imperatore ci aveva detto che dovevamo presentarci a Râs Arià, e sentire da lui gli ordini per continuare il viaggio. Or noi sapevamo ch'egli, come Governatore del Dembea trovavasi in quella provincia; ma ignoravamo dove fosse accampato, nè le nostre guide volevano dirci qualche cosa. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, non conoscendo le regioni abissine del centro, nè Gondar, nè la via del Tigrè, lusingavasi che saremmo stati ricondotti alla costa per queste provincie: ma io, dal silenzio che i nostri nemici tenevano, e dalla direzione che ci facevano prendere, temeva fortemente che il fanatico eutichiano avesse formato contro di noi qualche odioso disegno.

In quella mezza giornata non si potè camminare lungamente; perchè si era partiti tardi, e perchè le carovane, imprendendo un viaggio, il primo giorno devono

temporeggiare parecchie ore, per aspettare tutte le persone e proseguire ordinate il cammino. Dopo due ore adunque di strada in mite pendio, giungemmo ad Athora, piccolo villaggio di Beghemèder, ed ivi ci fermammo por passare la notte, alzando le tende accanto ad una chiesetta, di cui non ricordo il nome.

2. Non deve far meraviglia, se, dopo aver visitato più volte quei luoghi, ora, parlando di essi, tralasci con tante altre particolarità anche i loro nomi. Costretto a scrivere senza appunti e memorie, e nella grave età di oltre quindici lustri, non è bossibile che ricordi come tutti quei paesi, villaggi, fiumi e pessonaggi si chiamavano. In questo viaggio di ritorno poi, attraversando quelle regioni, un tempo sì floride e popolate, nulla trovai di ciò che ivi esisteva; poichè la spada di Teodoro e le seguenti guerre religiose e civili avevano distrutto città, paesi, villaggi, mandrie, ogni cosa: cosicchè sembrava di viaggiare in un deserto. Nè vedevasi gente o incontravansi antichi conoscenti, che mi dicessero: qua sorgeva la tal chiesa, là il tal villaggio, su quella collina la tal città. Ohimè, con le opere dell'umana industria era sparita quasi del tutto la popolazione! Io poi, ammalato debole, ed affranto dai dispiaceri delle tristi vicende passate in quegli ultimi mesi, non sentivami neppur l'animo di fare ricerche e domande; ed attraversava quei luoghi come un mezzo ebete.

Tuttavia, interrogato dai miei compagni dove trovavansi le città e le ubertose campagne abissine, che io sì spesso aveva loro descritto, rispondeva: — E dove trovate voi la potente Cartagine, emula di Troja, di Atene e poscia di Roma? E passando nell'Africa orientale, sapreste indicare l'Alessandria dei Greci, la Menfi dei Faraoni, la Tebe dei preistorici Egiziani? Ed entrati nell'Asia, scorgereste traccia di Babilonia, di Ninive, di Efeso e di altre ricche ed illustri metropoli di vastissimi regni? Appena qualche mummia, qualche geroglifico, qualche pezzo di papiro, qualche carattere cuneiforme v'indicano che in quelle regioni sorgevano le suddette città, ed erano abitate da ricchi e potenti popoli. Nè fa bisogno di andare cctanto lontano per osservare gli effetti della falce distruggitrice dei secoli; poichè nei nostri stessi paesi dobbiamo fare grandi scavi per trovare qualche avanzo delle nostre cospicue città etrusche, romane, sicule e greche. Non sono per noi un mistero l'arte degli Etruschi, i colossali lavori dei ciclopi, e parecchie invenzioni del grande Archimede?

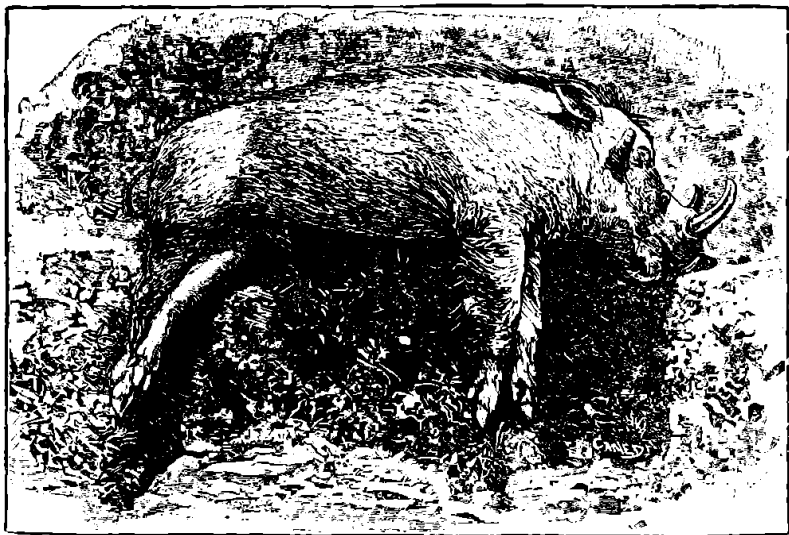
3. Ma almeno fra noi questa generale distruzione d'imperi, oi regni, di città e di popoli è stata consumata dalla falce inesorabile del tempo ed in un lungo corso di secoli. in Etiopia invece basta l'età di un uomo, anzi bastano pochi anni di lotte ambiziose e fratricide per distruggere regni ed imperi, popolose città e floride campagne, vetuste tribù e rispettabili reali famiglie. Vedete di fatto che i Portoghesi, i quali lasciarono tanti grandiosi edificj, nella immaginazione di queste genti stanno presso a poco come i ciclopi nelle nostre storie. I floridi regni di Râs Aly, di Ubiè, di Sala-Salàssie, che io trovai, entrando in Abissinia, non esistono più, ed il popolo ne comincia a perdere la memoria. Per queste campagne, dove alcuni anni fa sorgevano estese città, nelle quali io passai parecchio tempo ed esercitai il sacro ministero, oggi crescono le acacie, passeggiano liberamente bestie feroci e strisciano velenosi serpenti. La spada divoratrice di Teodoro in poco tempo distrusse tutto; e dopo dieci anni tanto la sua persona quanto le sue feroci gesta sono ricordate dalle nuove generazioni, sòrte sulle ceneri delle vecchie, come fatti

favolosi. Qual sorte è riservata alle nostre Missioni? Che ne sarà dei tanti figli, che abbiamo generato a Gesù Cristo? Dei sudori che abbiamo sparso nei paesi galla, nello Scioa e dovunque mettemmo piede? Voi, giovani e robusti ancora, spero che ritornerete e ripiglierete il posto, che occupava io nella Missione: ma temo che da per tutto non troverete altro che rovine.

— Ed io esiliato da questa terra, sulla quale sparsi trentacinque anni di sudori, ritorno in età decrepita al mio paese, per passarvi gli ultimi giorni della mia vita. Ma dove troverò ricetto, se i conventi furono distrutti dalla rivoluzione? Chi mi darà ospitalità, se i miei confratelli furono dispersi e gettati sul lastrico? Troverò ancora il mio Re Carlo Alberto, ed i suoi figli allora tutti devoti alla chiesa, ma circondati da gente ambiziosa, avida di illecite novità, e legata a settarie associazioni? Anche voi rivedrete dopo dodici anni la vostra patria: ma come troverete la Francia? Che n'è del vostro Imperatore, che lasciaste circondato di mondana gloria, e temuto da tutte le nazioni? Vedete dunque che tutto sparisce quaggiù, e che solo le opere di Dio hanno il carattere eterno e sono indistruttibili.

4. Alzate dunque, come sopra ho detto, le nostre tende accanto alla chiesetta di Athora, e rassettate le cose nostre, si apparecchiò una modesta cena, e dopo, aver mangiato, ci ritirammo a dormire. Nella mia tenda restò un giovane chierico, per assistermi in ogni caso di bisogno; poichè, sebbene avessi riacquistato alquanto le forze, non era però libero interamente dal male, che in quei mesi mi aveva condotto all'orlo del sepolcro. Quel buon giovane, dopo recitate insieme con me alcune preghiere, mi raccontò molte cose, vedute e sentite nel viaggio e nel tempo della mia malattia. Poscia continuò: — Noi tutti siamo grandemente addolorati di quanto avete sofferto, e piangiamo la vostra partenza: ma ci consola il pensiero che non ci abbandonerete, e che, non potendo ritornar voi nei nostri paesi, ci manderete altri buoni Padri, per guidarci nella via della salute, alla quale il Signore e voi ci avete incamminato. A proposito della vostra malattia voglio narrarvi un fatto che afflisse assai me ed i miei compagni. Vedendo che il male progrediva a lunghi passi, e che in fine ci faceva temere la vostra vita, tutti quanti parlavamo del luogo dove seppellirvi, nel caso che il Signore ci avesse voluto sottoporre a quella sventura. Alcuni dicevano che l'Imperatore vi avrebbe fatto seppellire onoratamente in una delle grandi chiese del paese, altri che non si sarebbe curato di voi, e ci avrebbe lasciati liberi di darvi sepoltura secondo la nostra volontà. Un fanatico eutichiano, prendendo parte un giorno a questi nostri discorsi, disse che aveva sentito dalla bocca stessa dell'*Ececchè* la risoluzione presa in Corte sulla vostra sepoltura; ed era che il vostro corpo sarebbe stato gettato da un precipizio per pasto delle jene, come quelli dei malfattori e dei condannati. Quanto queste parole ci abbiano amareggiato non so dire; e da quel giorno moltiplicammo le nostre preghiere a Dio per la vostra sanità; ed il Signore ci esaudì. Se questa gente era disposta a trattare in sì vituperevole maniera il vostro sacro corpo, che cosa non avrebbe fatto di quello dei miei compagni ammalati, se fossero morti? —

5. Quella ingenua manifestazione richiedeva una risposta, non solo per acquietare gli animi agitati dalle inconsulte parole dell'*Ececchè*, ma anche per lasciare a quei convertiti una norma istruttiva rispetto alle leggi ecclesiastiche delle cerimonie funebri e delle sepolture. Pria di tutto fa d'uopo notare che qualsiasi popolo, anche barbaro e pagano, nutre sentimenti di rispetto verso i cadaveri, e li accom-

pagna al sepolcro con cerimonie religiose. E un tal sentimento, che può dirsi innato nell' uomo (poiché lo troviamo in ogni figlio di Adamo). ha certo relazione dogmi cristiani dell' immortalità dell' anima e dei suffarggi a pro dei defunti. Presso gli Etiopi, tanto pagani quanto eretici, esso è più forte e più espansivo, ed è difeso non solo dalle loro leggi tradizionali ma dagli ordinamenti civili dei loro Governi, Basti dire che, in occasione di morte e di cerimonie funebri, cessa ogni inimicizia fra individui, famiglie, tribù e razze; e lo stesso *diritto del sangue*, rispetto al quale nessuno transige, per quei giorni, si dimentica; e non si pretende ad esso se non quando il cadavere sia sceso fra il compianto di tutti nella quiete del sepolcro.

Cinghiale abissino.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

Nessuna meraviglia adunque se le parole di quel fanatico eutichiano, rispetto al mio cadavere, abbiano fatto sì straordinaria impressione a quei buoni indigeni, e sieno state causa di grande amarezza al loro cuore.

Volendo pertanto tranquillare quel giovane, ed insieme i suoi compagni e tutti quanti i convertiti, che lasciavamo nelle Missioni: — Caro mio, gli dissi, io parto per l'esilio, ed a causa della mia tarda età, non sarà facile che possa imprendere un nuovo viaggio per lo Scioa. Forse morirò per istrada; forse il Signore mi farà giungere ai piedi del Supremo Gerarca: ma, comunque sia, ritornando tu ed i tuoi compagni nello Scioa, direte a tutti i cattolici che la Missione non sarà mai da me abbandonata e dimenticata. Monsignor Taurin, mio Coadiutore e successore, ed il P. Luigi Gonzaga, mio segretario, ritorneranno con un buon numero di giovani Missionarj per sostenere la lotta con nuovo vigore contro i nemici di Dio e delle anime

e per continuare l'opera santa della conversione dell'Etiopia. Questa promessa serva ad infondere in voi e negli altri cattolici nuovo coraggio, ed a tenervi fermi e costanti nella fede. Quanto ai propositi degli eutichiani rispetto alla mia sepoltura, se fossi morto nel campo dell'Imperatore, non fa d'uopo di affliggersi tanto. Giunto io al punto estremo, avrei manifestato a Monsignor Coadiutore la mia volontà e date le opportune disposizioni. E lungi dal desiderare gli onori funebri degli eretici, e la sepoltura in una chiesa o cimitero loro, avrei invece lasciato ordine di esser condotto senza pompa e poscia seppellito da voi in qualche bosco ai piedi di un albero. E se per mal volere dei nemici della fede cattolica anche questo semplice atto di carità cristiana vi fosse stato impedito, meglio per me essere gettato da un precipizio per pasto delle jene, che aver sepoltura in chiese appartenenti all' eresia. E così deve pensare e desiderare qualunque cattolico, che cessi di vivere fra eretici a pagani.

— E con ragione; poichè nella presente questione due cose bisogna distinguere, cioè, l'ufficio materiale di dar sepoltura al corpo di un estinto, e l'ufficio morale, consistente in preghiere, espiazioni ed onori religiosi, prestati a quel corpo ed in suffragio di quell'anima da persone sacre ed in luogo sacro. Quanto al primo è un dovere naturale per tutti i superstiti verso qualsiasi defunto, cattolico, eretico, mussulmano o pagano. Ed io sarei pronto a scavare con le mie mani una fossa per deporvi il corpo di un qualunque mio prossimo, certo di compiere un dovere ed un atto di carità naturale. Quanto agli onori ed alle cerimonie religiose, noi cattolici non possiamo chiederle e riceverle che dai nostri fratelli nella fede, e mai da ministri e da gente eterodossa; nè possiamo prestare questi sacri ufficj a qualunque persona defunta, ma solo ai cattolici, morti cattolicamente. E la ragione è perchè gli onori religiosi verso i defunti indicano una confessione di fede pratica, tanto in chi li compie quanto in chi li riceve. Ora, chi non partecipò in vita ai misteri ed agli atti religiosi di una fede, non può certo parteciparvi dopo morto. Avrei tradito adunque la mia fede ed il mio ministero se, morto a Devra-Tabor, avessi desiderato e permesso di essere seppellito per mano degli eretici in chiese dell' Eresia. Voi cattolici pertanto, in caso di morte, se aveste libertà e comodo di compiere il rito religioso della sepoltura secondo le leggi della Chiesa, dovrete uniformarvi ad esse; altrimenti, si seppellirà modestamente il cadavere, e poscia in segreto e nelle nostre cappelle si faranno per l' anima i possibili suffragi. —

6. Chiusa intanto quella conversazione, ci mettemmo a dormire, ed appena fatto giorno, disponemmo le cose nostre pel viaggio. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, essendo venuti allo Scioa senza passare per Gondar, avevano desiderio di vedere quella metropoli dell'Abissinia; e veramente, se si avesse dovuto discendere a Massauah per la via del Nord, Gondar sarebbe stata una delle nostre fermate. Ma noi non sapevamo altro se non che dovevasi raggiungere il campo di Râs Arià, e che da lui avremmo sentito gli ordini dell' Imperatore. La nostra guida conosceva certamente qual'era la volontà di Joannes, perchè le istruzioni, che portava al Râs, non le aveva ricevute in iscritto, ma doveva riferirle a voce. Ma per quanto si facesse a fin di sapere qualche cosa, non fu possibile ottenere che dicesse una parola. Anzi, vedendo io che, per arivare al Dembea, invece di prendere la strada diretta, ci conduceva per altre vie e per sentieri deserti, spesso gli domandava il perchè di quelle diversioni: ma rispondeva sempre con insulsi pretesti, e mai si potè ottenere che dicesse il vero motivo. E questo motivo era il timore

d'incontrare cattolici ed amici, i quali probabilmente avrebbero potuto prendere le nostre difese. Per un altro timore, ancor più grave, aveva ricevuto gli ordini segreti dall'Imperatore di non farci viaggiare per le consuete strade. Sapevasi in Abissinia che presto sarebbe arrivato al campo imperiale Gordon Pascià, Governatore egiziano del Sudan e delle coste del Mar Rosso, con una missione politica. Ora, da parecchie persone dicevasi ch'egli veniva anche per difender me e per chieder la mia liberazione a nome del Governo inglese. Joannes adunque, che aveva inteso quelle dicerie, non era sì sciocco da permettere che io m'incontrassi con quel mio supposto liberatore.

Per tre giorni adunque camminammo senza vedere un villaggio, o un gruppo alquanto numeroso di capanne; ma da per tutto incontravamo regioni disabitate e quasi deserte. Per la qual cosa si soffriva anche nel mangiare; poichè in sole tre fermate trovammo alcuni pastori, che ci regalarono un po' di latte. Per causa della mia debolezza poi non si viaggiava tutta intera la giornata, ma alcune ore della mattina ed altre dopo mezzogiorno, ed accampandoci la sera per tempo, anche per condurre a pascolo le bestie da carico e da sella, che portavamo. Io aveva attraversato quelle regioni nel 1849 e 1852, allora popolate di villaggi e di chiese; e ripassandovi trent'anni dopo, le trovai talmente mutate e deserte, che quasi non sapeva ravvisarle, nè rendermi certo che realmente si viaggiava per quei medesimi paesi. Solo il quinto giorno mi convinsi di essere arrivato in faccia ad Ifagh, dove nel 1852 aveva passata la stagione delle piogge. Che cambiamento in meno di trent'anni!

7. Gettando l'occhio su quell'ameno e fertile territorio, a Levante vedevasi il terreno su cui era piantata la ricca città di Derita, il luogo santo dei mussulmani; poco più alto la bella collina di Carroda, celebre in Abissinia per le vigne e pel vino, che abbondantemente produceva. Più a nord poi scorgevasi la città di Condar, ed all'Ovest il lago Tsana e il piano dei Zellàn, il quale ricordavami il mio primo apostolato fra quelle tribù, e lo zelo del fervente e caro giovanetto Melàk. Quel panorama adunque, richiamandomi alla memoria la florida condizione di quel paese, centro del commercio abissino, venivami naturale la domanda: Ma dov'è la città d'Ifagh? dove il suo gran mercato? dove la sua immensa popolazione indigena e forestiera? dove le sue chiese, le sue ricche masserie con ubertosi poderi e numerosi bestiami? A mano a mano che avanzavamo per quel territorio, in mezzo alla più squallida solitudine, non incontravamo che rovine, sulle quali cresceva, alta più di due metri, ogni sorta di erba con cardoni selvaggi, grosse ortiche e qualche pianticella di malva, segno che colà un tempo vi furono case e gente che le abitò. Rivolto allora all'uomo, che ci conduceva: — Non era questo, domandai, il paese d'Ifagh? — Ed egli, atteggiando il volto e la bocca ad un forzato sorriso: — Dopo Teodoro, rispose, chi parla più d'Ifagh! —

Continuando a camminare, mi parve di attraversare il terreno dell'antico mercato, e poco più avanti il luogo dove sorgevano la casa del nostro Maquonen e la mia capanna, dentro la quale celebrai qualche giorno la Messa. Insomma quel florido paese era divenuto come un cimitero, abbandonato da molti anni, e dove qua e là solo incontransi, fra cardi ed ortiche, teschi ed ossa spolpate. Un Geremia od altro malinconico poeta avrebbe trovato fra quelle rovine opportuna ed abbondante materia a gemiti ed a lugubri descrizioni.

8. Attraversato finalmente quel triste territorio, che segnava i confini del Be-

ghemèder, ed arrivati ad un gruppo di capanne, abitate da doganieri, ci fermammo. Ivi la nostra guida avevaci promesso di prendere riposo per un giorno. Quella gente, si capisce, era venduta all' Imperatore ; tuttavia ci accolse e trattò benevolmente. Quanto alla strada, che dovevamo fare per giungere alla costa, ho già detto che non sapevamo nulla : ma una tale incertezza non aveva distrutto in noi la speranza di essere avviati a Massauah per Gondar e pel Tigrè. In quel luogo finalmente cominciò a squarciarsi il velo, che copriva i tristi disegni del nostro nemico.

Eravi colà una vecchia abissina, convertita al cattolicismo ; la quale, perchè in mezzo a fanatici eretici, teneva segreto il tesoro della sua fede, e praticava nascostamente, meglio che potesse, gli atti della sua religione. Saputa la nostra condizione di cattolici, prudentemente avvicinò i nostri giovani, e strinse ben presto familiarità con essi. Avendo inteso da loro che non sapevamo ancora per qual via saremmo stati ricondotti alla costa:

— Vel dico io, soggiunse; oggi stesso parlando confidenzialmente tra di loro la guida, che vi conduce, e questi doganieri rispetto al vostro viaggio, dicevano che l' Imperetore aveva ordinato di accompagnarvi al confine Nord—Ovest della provincia di Dembea, e consegnarvi alle Autorità di Matamma, affinchè foste mandati ai vostri paesi per la via del Sudàn. — Venuti i giovani a riferirci queste parole, svanì ogni nostra illusione, e comprendemmo bene che il fanatico eutichiano ci costringeva ad attraversare quelle malsane regioni, per farci morire di febbri. Una sola speranza allora restavaci, cioè, che Râs Arià, essendosi mostrato sempre benevolo verso i cattolici, si movesse a compassione di noi, e trovasse modo di eludere o almeno di far mutare l'ordine dell' inumano nipote.

9. Riposatici adunque un giorno in quelle povere capanne di doganieri, di buon mattino ci avviammo al lago Tsana. Verso mezzogiorno mettemmo piede in una pianura, che sembravami esser quella abitata dai Zellàn, e dove ventidue anni prima io era capitato e vi aveva esercitato per tre settimane, con consolante frutto, il sacro ministero. Richiamando alla mente quei ricordi, e vedendo lo squallore che copriva quella terra, una volta sì popolata e florida, provai un forte senso di dolore. «Qua, diceva tra me stesso, giaceranno le ossa di quei miei buoni proseliti, del caro Melàk, della sua famiglia, uccisi probabilmente in odio alla loro fede ! » E volgendo al cielo per quelle anime una fervida qreghiera, pagai pure il tributo di qualche lacrima.

Circa le quattro di sera arrivammo in vicinanza del lago Tsana a Nord - Nord - Ovest, dove eravi un gruppo di capanne, abitate da pagani della razza Uoïto, dei quali si è parlato nei precedenti volumi di queste Memorie. Avendo l' Imperatore ordinato alla guida di tenerci lontani più che fosse possibile dai cristiani, volentieri ci fece fermare in quel piccolo villaggio di pagani per passarvi una notte. Scaricate adunque le bestie ed alzate le tende, i nostri giovani corsero a provvedere l' erba e la legna, che ci erano necessarie. Ed anche noi ci allontanammo un poco per recitare con più tranquillità il santo Rosario invece del Breviario. Terminato quel divoto esercizio di pietà, i miei compagni si accostarono a quella gente per appurare qualche nuova notizia, ed io andai a sedermi sull' orlo di una specie di stagno, accanto al lago medesimo, da cui, quando le onde erano grosse, riceveva le acque ed insieme un buon numero di pesci. Ivi trovai alcuni uomini intenti a pescare e raccogliere quegli innocenti animalucci ; ed avendomene regalato una piccola quantità : — Che ne fate, domandai, di tutto questo pesce ? —

— Questa notte, risposero, lo porteremo a Gondar (1), e giunti colà al mattino, lo venderemo facilmente ; poichè dimani, essendo Venerdì e quindi giorno di digiuno, molti lo compreranno. —

— Ma questi cristiani mangiano pesci ? —

— Anticamente ne mangiavano tutti : ma essendo stati proibiti da Abba Salâma, gli eutichiani *Karra* se ne astengono, e lì mangiano solo i *Devra—Libanos*, ed i seguaci della fede predicata da Abûna Jacob. —

— E voi a qual fede appartenete ? —

— Alla fede antica del paese, cioè a quella, che professavasi prima che venissero questi novatori cristiani, i quali prendono diversi nomi e si dilaniano fra di loro (2). —

Ritiratici verso il cadere del sole alle nostre tende, trovammo apparecchiata una modesta cena, cioè, una pecora, qualche vaso di birra ed alcuni pani. Era tutto ciò, che poteva offrirci quella povera gente, la quale coltivava poco il terreno, ma viveva di pesca, di caccia e di animali, ch' erano tenuti per immondi in Abissinia. Non bastando il pane per tutta la carovana, mettemmo fuori qualche nostra provvista, e refocillatici sufficientemente, andammo a riposare.

10. La notte si passò tranquillamente, quantunque tutti avessimo paura del miasma delle febbri. Il lago Tsana elevasi circa 1700 metri sul livello del mare : ma avendo attorno alle sue rive molte acque stagnanti, l'aria era alquanto malsana ; principalmente in quei mesi di Settembre e Ottobre, che segnavano la cessazione delle annuali piogge. Quelle febbri però non sono di carattere maligno, e con poca diligente cura facilmente si vincono. Partiti al levar del sole, e costeggiando il lago verso il Nord, avevamo di fronte in lontananza la città di Gondar. Verso mezzogiorno poi, camminando sempre sul littorale, mentre noi giravamo verso Ponente, la città ci appariva a Levante, e più tardi, rimaneva interamente dietro le nostre spalle. Si camminò tutta la sera, sempre alla sponda del lago e verso Ponente ; e trovato un gruppo di capanne, abitate da pastori, ci fermammo per passarvi la notte. Quella buona gente non solo ci accolse con lieta cera, ma ci si mostrò generosa, dandoci molto latte, un buon capretto e quella quantità di pane che potè. Prima di cenare, quei pastori mi additarono al Sud - Ovest la provincia di Quarà, che diede i natali a Teodoro, e dove si erano ritirati Scialaca Gember e i due sposi, dei quali parlai a lungo nel volume settimo di queste Memorie. Oh se quei cari figli avessero saputo che io mi trovava non molto lontano da loro ! Ed oh se io fossi stato libero di andare a vederli ! Quanta consolazione spirituale non avremmo scambievolmente provato ! Vano desiderio ! Io passava di là scortato da soldati, e certo che non avrei più riveduto nè quelle regioni nè quei buoni amici. Più

---

(1) La città di Gondar, prima che Teodoro facesse pesare anche su di essa la forza della sua spada, era popolatissima : ma quando vi ripassavamo noi contava qualche migliajo di anime, tutte persone addette alle chiese, e quindi appartenenti alla fede *Devra-Libanos*. Vi erano pure alcuni cattolici e pochi mussulmani.

(2) La fede antica del paese sarebbe il paganesimo, professato dai popoli dell'altipiano etiopico del Sud, prima che vi si stabilisse la razza amarica e vi fosse introdotto il cristianesimo. Ho detto che la razza Uoïto è riputata immonda, vive separata dall'altra popolazione ed abita a preferenza sulle rive dei fiumi e del lago Tsana. Non imparentandosi con altre razze, conserva il suo tipo originale ; il che non si vede nell'Abissino.

al Nord poi mi mostravano i campi di battaglia, sui quali Teodoro aveva riportato i primi trionfi, e poscia lo condussero all' impero.

11. Al mattino ci accommiatammo da quei pastori, che ci si erano mostrati cotanto cortesi, e dopo un' ora di viaggio, lasciammo il littorale del lago, e presa una strada più al Nord, entrammo in una pianura coperta di alberi di acacia. Ivi Teodoro aveva sconfitto i principali generali di Râs Aly, e distrutti quei forti corpi di esercito. Coloro, che ci accompagnavano, mi mostrarono in lontananza alcune chiese, dove erano stati sepolti Degiace Gosciò, Alygaz Berrù, Degiace Bellò, miei antichi amici, caduti in quelle battaglie con altri valorosi ufficiali di Râs Aly, che io aveva pure conosciuto. Quegli uomini mi dicevano inoltre che Teodoro, dopo aver dato onorevole sepoltura a quei valorosi, un tempo suoi compagni d' arme nella Corte del Râs, ne soleva fare i più grandi elogi, dichiarandoli eroi, e lodando il loro valore, la loro fedeltà e la loro grandezza d' animo. — E con quelle lusinghiere ed astute maniere, soggiungevano, attirava a sè i soldati, gli avanzi degli eserciti sconfitti, e veniva acquistando quella forza, con la quale poscia distrusse tutti i poteri di quelle regioni, ed assoggettò al suo impero l' intera Etiopia. —

12. Ripigliato al mattino seguente il viaggio, si camminò quasi tutta la giornata per quegli antichi campi di battaglia, nei quali si può dire ch' ebbe origine il grande impero etiopico moderno. Verso sera andammo a piantare le tende quasi di fronte al campo di Râs Ariâ, dove arrivammo il dì seguente, 9 Ottobre 1879, verso mezzogiorno. Egli allora aveva il governo di cinque provincie, cioè, di Gondar, d' Ifagh, di Quarà, dell' alto Dembea al Nord del lago, e del basso Dembea, chiamato anche Celga. Per essere pronto in qualsiasi occasione, aveva piantato il suo campo nel centro di queste cinque provincie in un paese detto Findja, leggermente ondulato di colline. Avendo sentito dalla nostra guida che noi eravamo arrivati, ci fece chiamare subito e ci ricevette con affabilità e benevolenza. E scambiati i soliti complimenti : — Andate, ci disse, a riposare nella casa assegnatavi, poichè veggo che siete stanchi ; e quando avrò sentito la parola dell' Imperatore e conosciuti i suoi ordini, parleremo di ciò che occorre fare. — Ritiratici in casa, mentre rassettavamo le cosucce nostre, arrivarono alcuni servi con un generoso pranzetto, di cui veramente avevamo tutti bisogno.

13. Ma, più della fame, ci angustiava e teneva agitati l' incertezza rispetto alla via che dovevamo fare per raggiungere la costa. Benchè, come sopra ho detto, ci fosse nota la maligna volontà dell' Imperatore, tuttavia speravamo che al vecchio Râs fosse stata lasciata una qualche libertà nello stabilire quale via avremmo dovuto prendere : e sapendo ch' egli non era avverso ai cattolici, nutrivamo fiducia che avrebbe reso meno duri gli ordini del nipote. Immagini adunque il lettore quanto grande fosse la nostra impazienza di sentire le sue risoluzioni. Finalmente verso sera, essendosi ritirati gli uffiziali della sua casa, mandò un servo ad avvertirci che ci attendeva. Ed andatovi io con Monsignor Taurin e con il P. Luigi Gonzaga, ci comunicò gli ordini dell' Imperatore, i quali erano di farci partire subito per Matamma.

Nel sentire quell' arbitraria ed inumana sentenza tutti e tre protestammo fortemente, dicendo che con quella disposizione Joannes non ci condannava all' esilio, ma alla morte — Conosco bene, soggiunsi io, le regioni del Sudân ; ed arrivati colà dai

paesi alti etiopici nel mese di Ottobre, saremo còlti immediatamente delle febbri, e dovremo per forza lasciare la vita in quello insalubre paese. — Lo pregammo adunque di scrivere all'Imperatore, facendogli nota la nostra protesta, e mettendo tutta la sua autorità, per indurlo a più miti ed umani consigli.

14. Râs Arià non era, come ho detto, nostro nemico, anzi aveva stima e nutri-

Giovanetti etiopi.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

va affetto per i cattolici : ma servendo l'Imperatore, non poteva a meno di fare ciò che il padrone gli aveva ordinato. Laonde, con voce, che mostrava quanto fosse dispiacente e sincero : — Io vi compatisco, rispose, e non nego che i vostri risentimenti e le vostre proteste sieno ragionevoli e giuste : ma varranno essi a smuovere l'Imperatore dai suoi propositi ? Non credo ; poichè conosco quanto la sua volontà sia inflessibile rispetto alle risoluzioni prese contro di voi. Se potessi giovarvi, volentieri il farei ; ma gli ordini mandati sono così precisi ed assoluti,

che, non attuandoli, esporrei me all' odio imperiale e probabilmente alle catene. Scrivendogli inoltre quanto mi avete detto, irriterete maggiormente l'animo suo, e legherete le mani a me, impedendomi di fare qualche cosa per rendere meno penoso e più sicuro il vostro viaggio. Sappiate che la via di Matamma è infestata da un corpo di ribelli, guidati dal famigerato Guessesso, i quali non si faranno scrupolo di legarvi, spogliarvi di ogni cosa e farvi morire dentro una grotta. L' imperatore certamente sa tutto e conosce questo pericolo; tuttavia non me ne dice parola e non mi dà alcuna istruzione in proposito. La qual cosa prova che poco importa a lui qualsiasi pericolo, che possiate incontrare, e nulla gli preme la vostra vita. Io farò di tutto perchè possiate giungere a Matamma sani e salvi e senza incontrare molestie di sorta. —

Dopo queste franche parole, dette per mostrarci il suo buon volere verso i cattolici e quindi verso di noi, soggiunse: — Non sono molti giorni che il sacerdote indigeno della Missione cattolica di Massauah, chiamato Abba Joseph, fu catturato in Gonder, dov' erasi recato per esercitare il suo ministero. Legato e condotto da me, ne diedi subito conoscenza all'Imperatore, chiedendo istruzioni a proposito. Egli mi ordinò di avviarlo verso il Sud e di consegnarlo a qualche famiglia, che lo tenesse prigioniero e legato. Io invece lo mandai in casa di una famiglia amica della Missione, alla quale segretamente diedi consigli così benevoli, che il buon sacerdote dopo qualche giono potrà fuggire verso la Missione galla, o ritornare nel Tigrè.

15. — Quanto a voi, ormai posso dirvi quel che so senza pericolo d' incorrere nell' indignazione dei vostri nemici. L' esilio, che vi colpisce oggi, era già stabilito da parecchio tempo, cioè, dal primo incontro dell' Imperatore Joannes e del Re Menelik nello Scioa, e dalla conclusione della pace fra di loro. Io fui presente quando Jannes disse a Menelik: « Caccia via dal tuo regno quella gente, che insegna una fede contraria alla mia, o apparecchiati alla guerra.... » Bisogna però confessare che il Re dello Scioa vi ama assai; poichè egli ha fatto di tutto per dissuadere Joannes, e per iscongiurare la tempesta, che si addensava sul vostro capo e sulla Missione. Ma ogni suo sforzo riuscì inutile, perchè non solo doveva lottare con la volontà dell' Imperatore, ma con il malvolere dei confidenti e consiglieri della Corte imperiale, tutti eutichiani fanatici, adulatori e venali. Riuscito finalmente Jonnes a strapparvi dallo Scioa e divenuto padrone della vostra persona, immaginate se, cacciati da questi paesi, non cerchi ogni mezzo per impedire che vi ritorniate. Un' altra confidenza voglio farvi. Da principio egli era indifferente di mandarvi alla costa per la via del Tigrè, o per altra, e neppure aveva premura di allontanarvi così presto da questi paesi: ma essendosi sparsa la voce che venivano dalla costa persone a vostra difesa, affrettò la sentenza d' esilio, e risolvette di farvi partire per la via di Matamma. Ora che conoscete come sono andate le cose, ditemi se mi è possibile ritardare la vostra partenza e disubbidire agli ordini dello Imperatore rispetto alla strada che dovrete fare? La mia condiscenza non si può ridurre ad altro che a concedervi un giorno di riposo, ed a farvi accompagnare da una scorta sì forte, che possiate compiere il viaggio senza pericolo e timore di una sorpresa da parte dei ribelli, che infestano la strada di Matamma. Fatevi adunque coraggio; voi siete prigionieri per la fede, e siete uomini dabbene: il Signore dunque vi salverà dalle febbri e dalla morte. E se qualche male v' incoglierà, non vogliate imputarlo a me; poichè io non sono che un servo, legato ai voleri del

mio padrone. Pregate Dio per me, che sin da questo momento vi auguro buon viaggio. —

16. Dopo questo benevolo discorso comprendemmo bene che non ci restava altro da fare che piegare la testa e sottometterci con calma e rassegnazione ai voleri di chi aveva in mano la forza. Il boccone veramente era amaro ; poichè poteva riuscire micidiale, non solo a noi tre Missionarj, ma anche ai giovani che conducevamo. Intanto, o per amore o per forza, bisognava ingojarlo ; e rimettendoci nelle mani di Dio, gli dichiarammo che eravamo pronti a fare ciò ch' egli avrebbe stabilito. Chiamate allora le persone che ci dovevano accompagnare, e rivolto al capo della scorta, un certo Bal Ambaras Bitua : — Questi signori, disse, dovranno partire immancabilmente dopo domani per Matamma: si avvisi pertanto questa notte lo Sciùm di Celga, affinchè faccia trovar pronti gli uomini, che dovranno scortare la carovana, dia loro tutte le provviste necessarie pel viaggio, e prenda le opportune precauzioni per la sicurezza delle loro persone, tanto lungo la via quanto nel loro arrivo alle frontiere. —

Rivolto poscia alla guida che era venuta con noi da Devra Tabor : — Questa notte, disse, partirai pel campo imperiale, con le lettere di risposta all' Imperatore ; e potrai riferirgli, anche a voce, che i suoi ordini sono stati eseguiti scrupolosamente e che fra pochi giorni questi forestieri saranno fuori del confine abissino dalla parte del Sudàn.

17. Dalle rivelazioni fattemi da Râs Arià si vede chiaramente che quei Governi, da noi riputati barbari, sanno trattare le gravi questioni politiche con tale segretezza, che fra noi, popoli inciviliti, dovrebbe destare meraviglia. Ed appunto per questa segretezza, sia da parte di Joannes, sia da parte di Menelik, la mia espulsione da quei paesi, dopo che io vi aveva dimorato circa trentacinque anni, non suscitò ribellioni, come temevasi, non fece alcun chiasso, e quasi quasi non fu neppure avvertita. Qual differenza intanto fra quei Governi barbari ed i nostri inciviliti ! Qua, sotto le moderne istituzioni, qualsiasi questione, anche la più grave, deve essere portata in pubblico, discussa da centinaja di rappresentanti del popolo, contrastata o difesa da gente ignota per mezzo della stampa, e finalmente decisa, talvolta piuttosto dalla piazza che da chi tiene in mano il potere. Ora, un tal metodo può egli riuscire proficuo nella soluzione delle questioni internazionali ed in quelle della politica interna ? Nessuna meraviglia adunque se oggi ai moderni reggitori popolari non è dato di compiere neppure una di quelle grandi imprese, che resero celebri i Governi dei padri nostri.

Mentre scrivo, si sta trattando la questione della spedizione militare dell' Italia e dell' Inghilterra nelle regioni africane, infestate dai madisti. Nulla voglio dire quanto al merito della causa e dei vantaggi, che se ne sperano, segnatamente rispetto all' Italia. L' esito darà un più sicuro giudizio. Ma il ciarlare, che ne fanno per ogni verso e tuttodì i giornali, non può davvero favorire l' impresa, e potrebbe anche rovinarla. Quanto all' Inghilterra, similmente l' eccessiva pubblicità ed il chiacchierio della stampa sono stati causa del ritardo a mandare il necessario soccorso al caro e valoroso Gordon, della sua rovina, e probabilmente saranno causa della perdita di quei possedimenti.

CAPO XII.

IL CONFINE ABISSINO.

1. Partenza da Findja. — 2. A Celga: un gran mercato; provviste pel viaggio. — 3. Brutte notizie e gravi timori. — 4. Promesse di nuovi regali e partenza pel basso Dembèa. — 5. Buone accoglienze e rassicuranti disposizioni. — 6. Conversazione con alcuni Camànt. — 7. Primo giorno di viaggio ed opportune precauzioni. — 8. Secondo giorno di faticoso cammino. — 9. Nuove rivelazioni e nuovi strapazzi. — 10. La vite dei boschi e l'uva selvatica. — 11. Ad Uaini. — 12. Precipitoso ordine di partenza ed angosciosi timori. — 13. Gli occhi al cielo e particolari conforti. — 14. Strapazzoso viaggio. — 15. Al fiume Guendua. — 16. Un fatto inesplicabile. — 17. O un soccorso del cielo o un caso misterioso. — 18. Ordine di partenza; la rugiada del Sudàn. — 19. Un sospirato riposo. — 20. Almeno un po' di latte! — 21. A Matamma; Gordon Pasciá.

Râs Ariâ adunque, fedele agli ordini del suo padrone, dopo averci fatto riposare una giornata, il mattino seguente, ripetendoci: — Voi siete uomini di Dio, e spero ch'egli vi salverà, — ci fece partire per il Celga, villaggio distante una mezza giornata da Findja. In quel viaggio, oltre due guide di sua fiducia, volle che ci accompagnasse il suo unico figlio; e ciò per darci un segno della benevolenza e stima, che nutriva verso di noi. Quelle tre persone intanto dovevano presentarci allo Sciùm (1) di Celga, e non dividersi da noi se non quando questi ci avesse provveduto di viveri, di animali e di sufficiente scorta per tutto il viaggio. Le due guide erano native del Tigrè, come Râs Ariâ, ed avendo avvicinato i membri della Missione lazzarista, conoscevano ed apprezzavano i meriti e l'operosità apostolica di Monsignor De Jacobis, e quanto esso ed i suoi compagni e successori avevano fatto in quei paesi a vantaggio delle popolazioni. Trovando adunque in quelle due persone sì buone disposizioni, non trascurai nel tempo del viaggio di coltivare il loro spirito con discorsi religiosi e saggi avver-

(1) Capo di villaggio.

timenti. Anch' essi sapeveno qualche cosa della Spedizione politica, ch' era entrata nell' Abissinia, e che dirigevasi al campo dell' Imperatore: e chiedendo poi alcune informazioni, ci dicevano ch' era stata mandata dall' Inghilterra e dal Governo egiziano per trattare affari politici. E non isbagliavano; poichè, come poscia si seppe, Gordon, che n' era il capo, teneva allora l' uffizio di Governatore del Sudàn e di tutta la costa africana da Suakim al Guardafui, e con tal titolo era stato inviato dal suo Governo all' Imperatore per istringere la pace fra l' Egitto e l' Abissinia.

2. Partiti adunque da Findja, e usciti dalla regione, che Râs Arià aveva scelto per suo campo militare, ricca di vegetazione e sparsa di deliziose colline, entrammo in una vasta pianura, nel cui centro sorgeva Celga. Ivi tenevasi un gran mercato, e girando l' occhio attorno, vedevamo avviata verso quel luogo una quantità innumerevole di gente, carica di ogni sorta di roba di commercio. Noi credevamo di giungervi dopo un' ora di cammino, ma ce ne vollero parecchie; poichè, camminando in pianura, rispetto alla distanza si resta sempre ingannati: pare che la città o il paese, verso cui uno è diretto, si tocchi con mano, e non vi si arriva mai. Finalmente giungemmo là quando il mercato cominciava a spopolarsi, e domandato dello Sciùm, ci si rispose che in tutto quel giorno non si era mai visto, e che si aspettava da un momento all' altro. Di fatto giunse verso sera, e sapendo già che noi eravamo pure arrivati, ci fece dire che il giorno seguente si sarebbe occupato delle cose nostre. Per trovare intanto le persone di scorta, apparecchiare le provviste necessarie e formare la carovana, ci vollero quattro buoni giorni.

3. Come bene si comprende, dovendo ritardare la partenza, profittammo di quel tempo per informarci della via, che dovevamo fare, ed anche dei ribelli, che infestavano quella regione. Ci si disse adunque che il capo della banda, chiamato Guessesso, batteva quella strada e spadroneggiava in essa da parecchi anni. Soggiungevano che il Governo abissino aveva mandato contro di esso varie spedizioni militari, ma senza nessun esito; poichè il ribelle, oltre a trovare scampo e rifugio fra quelle montagne boschive e per quelle vie tortuose e deserte, era favorito dalle popolazioni, che ivi dimoravano, quasi tutte legate a lui ed ai suoi compagni con vincoli di parentela. I mussulmani medesimi, che in quella regione di frontiera erano assai numerosi, o per amicizia o per interesse o per timore, non solo gli prestavano soccorsi e lo avvisavano della presenza dei soldati imperiali, ma lo nascondevano spesso e volentieri in casa loro, finchè i detti soldati non si fossero allontanati da quei luoghi. Un negoziante, giunto allora da Matamma, ci riferì che, caduto nelle mani di quei ladroni, era stato spogliato di ogni cosa, e poscia tenuto legato in una grotta per due settimane, non ricevendo per cibo che poche fave crude ed alcune fette di zucca immatura ed indigesta. Ora, sentendo noi quelle notizie, e vedendo quel poveraccio, che a stento reggevasi in piedi, dimenticammo il pericolo delle febbri, che colà ci aspettavano, ed i nostri pensieri e timori si rivolsero al famigerato ribelle, di cui potevamo esser vittima. — Come eviteremo il suo incontro? andavamo chiedendoci l' un l' altro. E se incapperemo nelle sue mani, chi ci libererà? Chi vorrà prendersi premura di pochi forestieri bianchi, appartenenti ad altra fede, e riputati nemici di questi paesi e di queste genti? — Quelle angosciose trepidazioni intanto ci fecero dimenticare, come ho detto, i timori del viaggio per la via del Sudàn, e Matamma divenne per noi il sospirato porto di sicurezza e di salute.

4. Le nostre speranze intanto, dopo Dio, erano riposte nelle promesse ed assicurazioni di Râs Arià, e nella fedeltà di un certo Bal Ambaras Bitua, che ci doveva accompagnare sino a Matamma. Il Governatore ci aveva parlato e trattato da vero amico, ed aveva dato ordini, che, eseguiti fedelmente e con premurosa benevolenza, avrebbero potuto allontanare la disgrazia che ci minacciava. Ma potevamo noi fare assegnamento sulla fedeltà del capo della carovana e della scorta che ci accompagnava? Io, che conosceva quanto gli uffiziali abissini sieno venali e pretendenti, segnatamente nei viaggi e dove si teme qualche pericolo, non era per nulla tranquillo sulla nostra sorte. Per la qual cosa, non restavaci che accarezzare quella gente, e farle, secondo il bisogno, nuove promesse. Di fatto, prima di metterci in cammino, Bal Ambaras ci fece un lungo discorso, esagerando i pericoli e le difficoltà del viaggio, e facendoci intendere, quasi apertamente, che ai regali ricevuti e promessi bisognava aggiungerne altri. Sapendo io pertanto che la nostra vita e sicurezza erano nelle sue mani, anche perchè egli era il Vicegovernatore della provincia del basso Dembèa, che dovevamo attraversare, fui costretto di cercare qualche cosa per contentarlo. Ma dove trovare nuovi regali, se dal campo dell'Imperatore eravamo partiti con appena le povere vesti che indossavamo? Non avendo altro, promisi di dargli il mulo, che io cavalcava, già regalatomi da Menelik con nobile bardatura, appena la carovana fosse giunta sana e salva a Matamma. Era l'unico mezzo di contentare quell'uomo, e di obbligarlo a proteggerci nel viaggio per la sua provincia, e poscia a trovarci nuove scorte pel tragitto, che restavaci a fare di là del territorio abissino. Di fatto, accettata l'offerta, il 15 Ottobre del 1879, dopo mezzogiorno la carovana si mise in cammino.

5. Quel giorno non si fece molta strada; saliti sull'altipiano, cominciammo a discendere nel basso Dembèa, e dopo alcune ore di faticosa discesa, ci fermammo in un grosso villaggio. Accolti benevolmente dal capo di esso e dalla popolazione, anche perchè viaggiavamo col Vicegovernatore della provincia, ci fu assegnata una comoda casa, ed apprestato tutto ciò che avevamo di bisogno. Bal Ambaras, ritiratosi con il capo e con gli altri uffiziali del villaggio in segreto consiglio, dopo una mezz'ora fece partire parecchi corrieri a cavallo per ordinare ai capi dei paesi, che dovevamo attraversare, di mettere in armi quanti soldati potessero, e di mandarli ad esplorare ed a guardare la via, finchè noi fossimo passati. Nella medesima notte poi, legati due dei più intimi parenti del ribelle Guessesso, li mandò, come ostaggi e mallevadori delle nostre persone, sulla montagna e fortezza di Celga. Queste ed altre prudenti disposizioni, confidatemi dal Vicegovernatore, rassicurarono alquanto l'animo mio; e fattele conoscere ai miei compagni, potemmo mangiare con qualche tranquillità l'abbondante cena, che ci fu offerta.

6. Calmati quei timori, che ci tenevano cotanto agitati, dopo la cena ci mettemmo a parlare confidenzialmente con i contadini di quel villaggio, i quali ci si erano mostrati assai cortesi e benevoli. Essi appartenevano alla razza Cammânt, di cui ho parlato più volte nei volumi precedenti. Come ho detto, quella gente non era nè cristiana nè pagana, perchè credeva in Dio, e conservava alcune tradizioni bibliche: ma non osservava per nulla le leggi del cristianesimo, professato dagli Abissini. Io l'ho ritenuta sempre come una classe delle antiche popolazioni etiopiche, che non seguì prima la religione mosaica, nè poscia la cristiana: ma, vivendo

acificamente in mezzo a popoli, che professavano le due religioni, aveva preso qualche cosa dagli uni e dagli altri.

Parlando quella gente di Teodoro, tutti quanti ne dicevano gran bene, e ricordavano con soddisfazione l'ajuto, ch' essi gli avevano prestato nelle guerre contro Râs Aly, Principe favorevole ai mussulmani. Dell'Imperatore Joannes invece dicevano peste, anche perchè recentemente aveva costretto pur essi a ricevere il battesimo per forza. Caduto il discorso sul ribelle Guessesso, lasciavansi sfuggire parole punto contrarie a lui ed alle sue imprese : ma ne comprendemmo la ragione, quando sentimmo che parecchi di essi erano suoi parenti od amici : — Voi però, ci dissero in fine, non abbiate paura di lui ; poichè, appartenendo alla fede di Abûna Jacob, vi rispetterà. Noi, soggiunsero, accompagnammo a Matamma quel vostro fratello quando fu esiliato da Teodoro, e segretamente lo facemmo ritornare nel Tigrè per altra via (1). Guessesso a quest' ora conosce già che voi siete quì e che partirete per Matamma ; e probabilmente questa notte i suoi amici lo informeranno di ogni altra cosa rispetto al vostro viaggio, e non mancheranno di raccomandarvi alla sua generosità. —

Queste notizie, unite ai provvedimenti presi dal Vicegovernatore, ci rassicurarono di vantaggio ; e sapendo che quel ribelle non era in fine un nemico della Missione cattotica, in ogni evento, dicevamo fra noi stessi, possiamo sperare che ci userà qualche riguardo.

7. Andati a riposare, ed alzatici la mattina di buon'ora, mentre ci disponevamo alla partenza, vedevasi venire di qua e di là gente armata di fucili e di lance per accompagnarci. Partiti finalmente tutti insieme, anche per la via incontravamo nuove scorte, che aspettavano il nostro passaggio ; cosicchè verso sera ci vedemmo difesi da circa cento fucilieri e da altrettanti lancieri. La qual cosa mostrava che tanto il Governatore quanto Bal Ambaras mantenevano la parola data e le promesse fatteci. Lasciato intanto l'altipiano, camminammo sempre all' Ovest, per una discesa più o meno ripida, ed incontrando lungo la via larghi ripiani con popolati villaggi e numerose mandrie. Da per tutto ci si offriva pane e latte, e ci si usavano affettuose cortesie. Laonde viaggiavamo tranquillamente e senza timore, sia per la forte scorta che ci accompagnava, sia perchè, essendo quella regione la parte centrale della provincia, il ribelle non osava inoltrarsi troppo in essa.

La sera, fermatici vicino ad un piccolo villaggio, Bal Ambaras ci disse che potevamo pernottare colà ; egli poi, con i suoi uffiziali e soldati, andò ad accamparsi poco distante da noi. Dopo una mezz'ora venne a trovarmi, e da solo a solo mi tenne questo discorso : — Sin qua abbiamo viaggiato in paese nostro e fra gente amica, dimani c' incammineremo per una regione deserta e poco popolata e coltivata : e benchè anch'essa stia sotto il mio governo, e la gente che vi dimora paghi un tributo, tuttavia non viaggeremo sicuri come quest' oggi ; perchè il ribelle

(1) Di questa persecuzione contro Monsignor De Jacobis ricordo di aver parlato nei volumi precedenti. Veramente Teodoro stimava e venerava nel suo cuore il santo Missionario : ma resosi schiavo di Salâma, per contentare questo perfido consigliere, lo esiliò da Gondar. Temendo che l' eretico Abûna lo facesse uccidere per istrada, ordinò che fosse condotto al confine da alcuni Camânt, gente a lui fedele ed affezionata. E di fatto essi lo condussero sano e salvo alla frontiera, e di là lo avviarono al Tigrè, e lo fecero ritornare alla sua Missione.

e la sua banda sogliono battere queste contrade sino al confine. Essi presentemente sono lontani da qui, ma in mezza giornata potranno raggiungerci e molestarci. Io adunque con la maggior parte dei miei soldati vi precederò nel cammino, tenendo vie diverse di quella che farete voi e la vostra famiglia, accompagnati da poche guide fedeli e da alcuni fucilieri. Essi sanno per quali strade dovranno condurvi, seguiteli senza dir parola e senza fare osservazioni, e dimani sera ci troveremo insieme dove si passerà la notte. Là prenderemo nuove disposizioni pel resto del viaggio.

8. La mattina seguente di fatto ci rimettemmo in cammino, accompagnati da due guide e da pochi fucilieri: Bal Ambaras poi col corpo dei soldati, partito pri-

Gugsà, figlio di Râs Darghiè.
Tipi abissini.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

ma di noi, teneva altra strada, precedendoci e guardandoci da lontano. La discesa, che quel giorno dovevamo fare, era più ripida della precedente, e toccavaci camminare per orridi precepizj e fitte foreste, e qua e là in mezzo a erbe alte due o tre metri, e fra rovi e spine, che ci laceravano i piedi e le gambe. Le guide, per ingannare i ribelli, ci facevano passare per sentieri scoscesi e per terreni mai calpestati da uomo, e schivavano anche di avvicinarsi a qualche villaggio, che s'incontrava, per timore che quelle genti ci tradissero. Cammin facendo, le guide ci mostrarono alquanto distante una grotta, dove il ribelle teneva riposta parte dei frutti delle sue rapine. Essa era custodita da poche persone, le quali non si mossero di là, forse perchè sapevano che non molto lungi da noi eravi una numerosa scorta, che ci accompagnava. Finalmente, dopo aver camminato tutta la giornata, giungemmo stanchi e sfiniti al luogo stabilito dal Vicegovernatore, e poco dopo arrivò esso con

tutta la scorta. Accampatisi alquanto distanti da noi, ci mandarono i saluti e qualche cosa da mangiare, e ci apparecchiammo a passare ivi la notte.

Eravamo già ai due terzi della discesa, che dall' altipiano abissino conduce alle pianure del Sennàar; e guardando in basso a Ponente si vedeva Matamma ed il suo territorio coperti di fitti vapori. — Poveri noi! dicevamo a voce bassa; là ci aspettano altre e nuove battaglie, non più con gli uomini, ma con quei vapori e con quella fitta nebbia! — Su di una altura le guide mi mostrarono il luogo del gran mercato di Uaini, ultimo villaggio abissino del basso Dembèa, e più giù il fiume, se non erro, Guendua, che ai piedi di una montagna separa l' Abissinia dal Sudàn.

9. La sera Bal Ambaras, dopo di essersi messo d' accordo con i suoi uffiziali sul viaggio del giorno seguente, venne al nostro accampamento e mi disse: — Fatevi coraggio; un' altra giornata di cammino come quella di oggi, ed arriveremo ad Uaini, ultimo villaggio della frontiera abissina e della provincia soggetta al mio governo. —

— Ma io, risposi, mi sento molto stanco, e non so se potrò resistere allo strapazzo di un altro giorno di cammino per questi precepizj e incolti terreni. Intanto, non so capire come, con sì gran forza, di cui disponete, possiate aver paura di un pugno di ribelli, e vi affanniate a cercare precauzioni. Temete dunque tanto Gùessesso? —

— No, non lo temo, anzi so ch' egli teme noi. Tuttavia fingo di aver paura di lui, per invogliarlo ad avvicinarsi a noi ed a misurare le sue armi con le nostre; chè, in questo caso, mi tengo certo della vittoria, ed egli non iscapperà più dalle nostre mani. Sappiate in fine che, imprendendo questo viaggio, mi è stato dato ordine non solo di accompagnar voi, ma di far prigioniero il ribelle, se mi venisse fatto d' incontrarlo. —

— Pazienza! risposi allora; e mi sforzerò anche dimani a sostenere la fatica di questo strapazzoso viaggio, anche per favorire i vostri disegni. —

Dì buon mattino di fatto, mangiata qualche cosa, levammo il campo e ci rimettemmo in cammino. Bal Ambaras col corpo dei soldati prese la sua strada, e noi, accompagnati dalle solite guide, ci avviammo per sentieri appena segnati, e per terreni, dove incontravansi precipizj, burroni e folti boschi, assai più difficili e pericolosi di quelli trovati il dì precedente. Verso mezzogiorno, affranti dalla stanchezza ed estenuati dal gran caldo (perchè eravamo già vicini alle bassure del Sennàar, bruciate dal sole tropicale), risolvemmo di sostare alquanto per prendere un ristoro e riposarci. Giunti di fatto in una gola di montagna, e trovato un boschetto ed una fonte di acqua abbastanza fresca, ci sdrajammo mezzo morti sotto l' ombra di quegli alberi.

10. I miei giovani, internatisi in quel bosco, ritornando, mi portarono alquanti grappoli di uva fresca, che, per la picciolezza dei suoi acini e per la forma del grappolo, riconobbi essere stata prodotta dalla vite selvatica. Il legno e le foglie della pianta erano simili alla vite domestica, però meno grosso il primo e meno grandi le seconde: il frutto poi, assai piccolo, ma in quella stagione perfettamente maturo, era dolcissimo e gradevole al gusto. I giovani e le guide mi dicevano che la detta pianta nasceva e cresceva naturale nei boschi di quella regione, e che il frutto era ricercato solo dai ragazzi, i quali lo mangiavano per passatempo. Soggiungevano inoltre che, producendone quei terreni una grande quantità senza industria e coltura

di uomo, essa, che in lingua abissina chiamasi *uaini*, aveva dato il nome di *uaini* al paese principale della regione. Osservando intanto con attenzione la pianta ed il frutto, vidi che fra la vite selvatica e la domestica eravi la differenza che troviamo in qualsiasi pianta nata e cresciuta spontaneamente, o coltivata secondo l'arte. Riferii nei precedenti volumi che in Kaffa il caffè cresceva spontaneo nei boschi, donde poi quella gente cavava le piantine e le coltivava in terreno apparecchiato. Tanto nel legno e nelle foglie, quanto nel frutto dell'una e dell'altra pianta eravi una piccola differenza: ma il frutto della pianta selvatica, più piccolo bensì, era certo più aromatico e più gustoso. Lo stesso dicasi dell'uva selvatica e della domestica; e credo che, pigiando una quantità della prima, darebbe un vino molto migliore di quello della seconda. Una cosa è da notare, cioè che la vite dei boschi, lasciata crescere senza alcuna coltivazione, dà pochissimo frutto: ma se fosse potata, certo ne darebbe di più, senza mutare natura. Se poi fosse innestata, credo che, producendo frutto più perfetto ed abbondante, sarebbe meno soggetta alle tante malattie, che oggi si attaccano a questa utile pianta. L'innesto però e la coltivazione, se migliorano la pianta e la rendono più produttiva, ne accorciano certamente la vita vegetale; ed ingentilendone la natura, fan si che che sia più facilmente offesa dai cambiamenti atmosferici e da alcune malattie. Accade ad essa presso a poco quello che accade all'uomo. Quanto più questi circonda la sua persona di morbidezze, di riguardi e di comodità, e nutrisce il suo corpo di ricercati cibi e di squisite bevande, tanto più si rende soggetto a disturbi e malattie, ed accelera il corso della sua vita. Intanto, sia rispetto alla vite, sia rispetto al caffè e ad altre piante, io, volendo fare esperimenti ed osservazioni, ne impresi la coltivazione in Lagàmara, dove dimorai qualche anno, ed in Kaffa, dove sperava di rimanere lungo tempo; ma presto mi accorsi che tali studj ed occupazioni non si confanno al Missionario e non possono essere continuati sino a vedere gli effetti che si desiderano. Primo, perchè tolgono un tempo prezioso agli uffizj del suo sacro ministero; secondo, perchè richiedono una lunga e stabile dimora nel paese, dove quei lavori s'imprendono. Ed i miei lettori sanno già come io passava le ore e le giornate nelle case della mia Missione, e qual vita girovaga toccavami menare per adempiere l'ufficio, che Dio e la Chiesa mi avevano affidato.

11. Riposatici adunque una buon'ora sotto quegli alberi, e mangiato un pranzetto da viaggio, ci rimettemmo in cammino con tutta la scorta dei soldati per giungere insieme la sera ad Uaini. Questo paese, ultimo, come ho detto, della frontiera abissina verso il Sudàn, elevavasi alcune centinaja di metri sul livello del piano del Sennàar, ed ivi potevano arrivare e fermarsi i cammelli di Matamma. I mercanti dell'altipiano abissino inoltre, temendo le febbri di quelle bassure, anzichè recarsi a Matamma pei loro negozj, si fermavano ad Uaini, e conclusi i loro affari rimontavano con muli l'altipiano. Per la qual cosa quel paese aveva acquistato una certa importanza, e teneva ogni settimana un mercato popolatissimo e ricco di ogni sorta di generi di commercio. Guessesso ed i suoi compagni, che battevano principalmente quelle strade e quelle campagne, solevano fare, bene armati, delle comparse ad Uaini, non tanto per predare, quanto per costringere i mercanti a pagar loro un secondo dazio di dogana, se volevano viaggiare liberi e tranquilli alla volta di quel mercato. E presentandosi al paese con sufficiente forza, e trovando ivi persone che li favorivano, e che, in caso di bisogno, prestavano loro ajuto, gli uffiziali del

Governo li lasciavano fare e stavano zitti. Ecco perchè, il capo della nostra scorta voleva che la sua carovana entrasse in Uaini circondata e protetta da tutti i suoi soldati.

Partiti adunque qualche ora dopo mezzo giorno, prima di sera entrammo nel paese, ricevuti cortesemente dalle Autorità, alle quali Bal Ambaras aveva annunziato il nostro arrivo. Condotti su un'altura per passarvi la notte, tanto le Autorità quanto la stessa casta dei mercanti, ivi molto numerosa e potente, ci si mostrarono assai generose, mandando abbondanti viveri per noi e per tutta la scorta.

12. Rifocillatici intanto con quella buona cena, speravamo che ci avessero lasciato riposare almeno tutto il giorno seguente; poichè tanto il capo quanto le guide conoscevano bene in quale stato di stanchezza e di prostrazione eravamo ridotti. Vane speranze! Mentre ciascuno apparecchiava il suo letticciolo con paglia ed erba viene Bal Ambaras, e ci dice: Prima di giorno fa d'uopo che partiate per la frontiera; poichè, circondati come siamo dai ribelli, non è prudenza dar loro tempo di macchinare qualche sorpresa. Restando inoltre qui anche un giorno, aggraveremo troppo il paese, il quale ha l'obbligo di ospitarci e di mantenerci. Per la qual cosa ho già spedito un corriere al Governatore di Matamma, per avvertirlo del vostro arrivo al fiume e per pregarlo di mandare colà i suoi soldati turchi a ricevervi. E poichè la mia gente non vuole discendere sino al fiume per paura di prendere le febbri, vi farò accompagnare da due nostre guide e da una scorta di questo paese, che conosce bene la via e non teme nè i ribelli nè il micidiale clima. Noi intanto resteremo qui sino al ritorno delle guide, e non ripartiremo per Celga se non quando saremo certi che voi avrete raggiunto liberi e salvi la città di Matamma. Son questi gli ordini che mi ebbi da Râs Arià, ed ai quali son costretto attenermi. —

Cercammo di persuaderlo a lasciarci riposare almeno tutta la notte e qualche parte del giorno; ci rispondeva: — Non posso trasgredire gli ordini del Governatore. — Lo scongiurammo di non affidarci a gente, che non ci conosceva, e che sapevamo essere parente ed amica dei ribelli; rispondeva sempre: Son questi gli ordini di Râs Arià. —

Vedendo adunque ch'era inutile ogni rimostranza, piegammo il capo e non rispondemmo più. Ed allontanatosi quell'uomo: Bisogna dunque partire, ci ripetevamo l'un l'altro, guardandoci dolenti e scoraggiti: ma per dove? Per un paese, al quale questi soldati si ricusano di scendere per timore di prendere le febbri! Per una strada, di cui è padrona la masnada dei ladri, che abbiamo cercato di tener lontana con tante precauzioni; e finalmente in compagnia di persone, che, se non sono parenti od amici ai ribelli, dividono probabilmente con essi i guadagni delle loro imprese! Dimani dunque o cadremo nelle mani dei ladri, che ci condurranno in una grotta a mangiare zucca cruda, o saremo lasciati in questo deserto a saziarci del terribile miasma, al quale questi indigeni temono sinanco di avvicinarsi per brevi momenti! —

Buttatosi intanto ciascuno sul suo giaciglio, senza speranza di chiudere un occhio, dopo qualche ora fu dato l'ordine della partenza; e consegnati alla scorta di Uaini, prima di fare giorno lasciammo quel paese, ultimo della mia cara Abissinia e della moderna Etiopia, dove aveva passato circa la metà della mia vita.

13. Costretto a viaggiare in questa pericolosa e scoraggiante condizione, io non

vidi altro rimedio e mezzo di conforto che alzare gli occhi al cielo, e confidare in quel Dio, che tutto dispone pel nostro bene, rassegnarmi ai voleri di lui, ed implorare i suoi potenti ed immancabili ajuti. Io era sì malandato di salute e talmente affranto dalla stanchezza e dalle pene morali, che, umanamente parlando, avrei dovuto soccombere per via; e lasciai Uaini con la persuasione che, fatto un tratto di strada, sarei stato costretto a gettarmi per morto in quel solitario deserto. Presa pertanto la corona in mano, cominciai a recitare il prediletto mio rosario dei tribolati. Oh, la grande efficacia della preghiera! Ad ogni ripetizione del *fiat voluntas tua* un'onda di consolazione sentiva scendere nel mio afflitto cuore, e lo stesso corpo sembrava che acquistasse nuove forze e nuova vigoria. Cosicchè, dopo circa mezz'ora, vidi avverarsi in me quel detto dell'Apostolo: *Cum infirmor tunc potens sum.* Vidi che a mano a mano che dileguavansi le mie speranze nei soccorsi umani, cresceva la fiducia consolante negli ajuti divini; e sentii in me stesso che se il mondo mi cacciava e mi perseguitava, il cielo diveniva tutto mio, ed i conforti spirituali succedevansi talmente frequenti e sensibili dentro di me, che il mio volto prese un'aria sorridente, ed il passo divenne più leggero e spedito. I miei compagni vedendo in me quell'allegria e quella sveltezza nel camminare, presero anch'essi animo e coraggio, e seguendo il mio esempio, si andava avanti così speditamente e di buon umore, che mai si era fatta tanta strada quanta se ne fece in quella mezza giornata. Le stesse bestie da sella e da soma pareva che sentissero come noi il bisogno di correre, sia per allontanarci da quei luoghi, battuti dal temuto ribelle, sia per giungere presto al fiume di frontiera.

14. Prima di lasciare Uaini, il capo della nuova scorta, avendo divisi i soldati in due squadre, ne mandò una per la strada, che solevano battere le carovane, a fin d'ingannare il nemico e di fargli credere che noi viaggiavamo con essa: ordinò poi che l'altra accompagnasse noi per una direzione diversa, battendo sentieri fuor di mano, scoscesi e pericolosi. Dopo un'ora di faticosa discesa, entrammo in una vasta pianura, coperta di alte erbe, di alberi di ogni sorta, e senza via tracciata. Messici a camminare per quella folta foresta, sotto un sole di fuoco, e aprendoci il passaggio fra quei tronchi e sterpi, eravamo costretti andare serrati l'uno appresso all'altro per non ismarrire in mezzo a quella tropicale vegetazione. Le persone poi che ci accompagnavano, per ridere alle nostre spalle, invece di precederci, ci lasciavano andare alla ventura, richiamandoci di quando in quando alla giusta direzione, con quanto nostro strapazzo ciascuno il comprende! In quella pianura inoltre, avendo pascolato nella stagione delle pioggie numerose torme di elefanti, non solo trovavamo ad ogni passo tronchi di alberi, rotti dalla forte proboscite di quegli animali, ed incrociati sul terreno, ma profondi e larghi buchi, lasciati nella molle terra dalle pedate di quei pesanti colossi. Immagini adunque il lettore con quanta fatica e pericolo dovevamo aprirci una via ed attraversare quella difficile pianura! e fu allora che, mettendo la bestia, che io cavalcava, il piede in uno di quei buchi, caddi a terra, e mi procacciai quel dolore alla spina dorsale, che ancora mi fa sgradevole compagnia, m'impedisce i naturali movimenti e mi fa camminare un po' curvo.

15. Finalmente, come Dio volle, la sera giungemmo al fiume Guendua salvi, ma non sani; poichè eravamo sì stanchi e con le gambe ed i piedi talmente addolorati e laceri, che ci gettammo a terra come morti. Basti dire che da Uaini al

fiume le carovane impiegavano due giorni di cammino; e noi facemmo quella strada in un giorno solo, senza fermarci neppure nel forte meridiano, e senza prendere un ristoro ed un breve riposo. Bruciati dalla sete, invano chiedevamo un sorso d'acqua; ci si rispondeva che per tutta quella via non se ne trovava traccia; e dovetti all'affettuosa premura dei miei giovani se a quando a quando potei inumidirmi la bocca con qualche grappolo di uva selvatica, che quei cari figli, vedendomi con le labbra asciutte e bianche, con gioja mi portavano.

Arrivati adunque dopo tanti strapazzi ed angosce al fiume, e trovata l'acqua assai bassa, lo tragittammo, per passare la notte sull'altra riva. Ma mentre ci apparecchiavamo a scaricare le bestie, la scorta ci ordinò di proseguire il viaggio sino al tramonto. Ci negammo risolutamente, sia perchè tutti e principalmente io, dopo sì lunga corsa, eravamo sfiniti di forze; sia per timore delle bestie feroci, che popolavano quei deserti; sia per la poca fiducia che avevamo in quella scorta, la quale, col favore delle tenebre, avrebbe potuto fingere un assalto di nemici, e spogliarci e trucidarci impunemente. Risolvemmo adunque di passare la notte su di un dorso della riva, alquanto elevato, e rizzate le tende, apparecchiammo i letti e qualche cosa da mangiare.

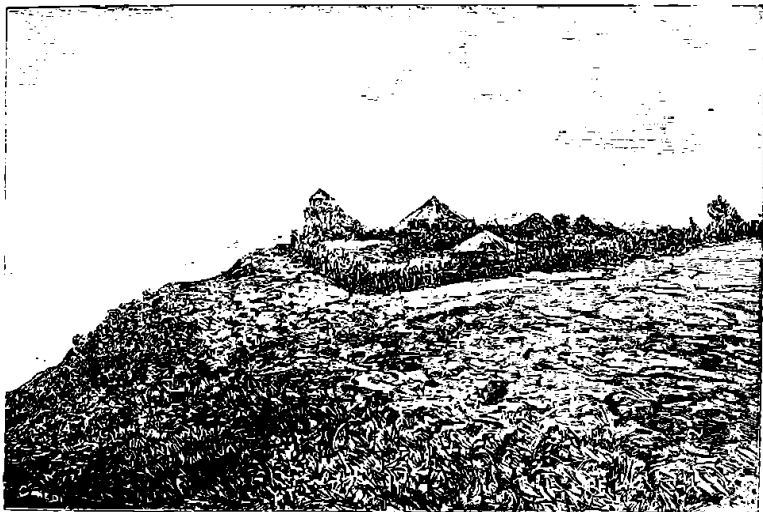
16. Mentre, seduto a terra, mi riposava, e raccomandava ai giovani di guardarsi dall'umidità della notte, assai perniciosa in quei luoghi bassi, il resto della famiglia cercava nel piccolo bagaglio qualche cosa, che potesse servirci per la cena. E continuando quel familiare discorso, li ringraziai della fresca ed abbondante uva, che avevano cercato in quei boschi, e che mi avevano offerto per mitigare l'arsura, che mi bruciava.

— Non ringrazii noi, risposero tutti in coro, ma un giovane della scorta di Uaini, il quale andava a cercarla nel bosco, e ce la dava per mangiarne noi e per portarla a lei. Volevamo condurlo alla sua presenza, per offrirgliela egli stesso: ma non solo non potemmo indurlo a venire, ma ci proibì sinanco di nominarlo. —

Lì per lì credetti che mi avessero dato quella risposta per sentimento di umiltà e per evitare i miei ringraziamenti; ma vedendo poscia che quanto dicevano era vero: — Chiamatemi quel giovane, dissi; poichè voglio conoscerlo e ringraziarlo personalmente. — Andati a cercarlo in mezzo alle persone della scorta di Uaini, le quali cenavano in luogo alquanto distante da noi, tutti quanti risposero che quel giovane non apparteneva alla scorta; ch'essa, avendolo visto parlare e trattare con loro, avevano creduto che fosse uno della famiglia; e conclusero che non l'avevano più veduto dacchè si era arrivati al fiume. — Forse, soggiunsero, vi ha rubato qualche cosa? —

— No, anzi ci ha usato molte cortesie, ci ha regalato buona e fresca uva, ed appunto per queste sue gentilezze il nostro Padre desidera di vederlo e ringraziarlo. —

Venuti a riferirmi quanto sopra ho detto, restammo tutti meravigliati, e maggiormente curiosi di conoscere l'occulto benefattore e lo strano caso. Io più volte aveva raccontato ai miei giovani la storia di Tobia, quale è narrata nella Sacra Scrittura; e ricordandosi uno di essi del nome di Azaria, nome che l'Angelo Raffaele aveva preso in quell'occasione: e ravvisando nel fatto dell'uva un benefattore celeste: — Ecco un nuovo Azaria, esclamò, ch' è scomparso per non vedersi offerti mercede e ringraziamenti. —

17. Sentendo intanto che tutti cominciavano a parlare di miracolo, di apparizione celeste e di tante altre gravi e difficili questioni, riputai prudente troncare il discorso ed ordinare la cena. Aveva fatto apparecchiare un buon caffè per tutta la carovana, anche come antitodo contro il temuto miasma; presa quell'aromatica bevanda, tutti quanti mangiammo del pane, avanzato il giorno precedente, ed alcune uova sode, che avevamo portato da Uaini. Io però, sia per lo strapazzo del viaggio, sia pel malessere, che ancora sentiva, assaggiai appena qualche pezzetto di quella povera cena.

Casa di Degiace Desta, figlio di Râs Darghiè.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

I giovani intanto, non potendo dimenticare il misterioso fatto dell'incognito benefattore e dell'uva, ricominciarono a parlare di esso, facendomi mille diverse domande. E poichè in simili casi l' Autorità superiore, quantunque convinta che vi sia stato miracolo, deve tuttavia mostrarsi indifferente, ed essere l'ultima a credere il fatto come miracoloso, ordinai a tutti di non parlarne più, concludendo che la faccenda era stata nè più nè meno che una graziosa facezia. — Prendi piuttosto, dissi al giovane che mi aveva portato verso sera l'ultima uva, l'involtino che mi consegnasti, e che sta riposto nel piccolo mio otre da viaggio, perchè voglio mangiarne un grappolo. — Avuto l'involtino, e sciolto il legacciolo, fatto con pianta simile al giunco, ed aperte le prime foglie, vi trovai dentro un altro involto legato pure come il primo. Sciolto anche questo e preso un grappolo di quell'uva, osservai che le foglie, dentro le quali i grappoli stavano involti, erano ancora fresche, e che inoltre non appartenevano a piante di quella regione. Intanto, continuando io a guardare con particolare attenzione, il giovane, che mi aveva portato l'involto, comprese esso pure ciò che io pensava, e senza dir nulla, corse a mostrarle alla

gente della scorta. La quale confermò quanto io avevo osservato, e poscia detto, cioè che quelle foglie trovavansi nei paesi alti e mai in paesi bassi. Il caso adunque si rendeva maggiormente inesplicabile ed il mistero più oscuro.

In conclusione mangiai quell'uva con molto gusto, ne mangiai il giorno seguente, ed un poco il dì appresso; e fu quasi l'unico cibo, ch'entrò nella mia bocca in quel viaggio. L'uva si conservò sempre fresca, e fresche anche le foglie, dentro le quali era involta. Non facendo io più motto di quel fatto, neppure i miei compagni, e conservate le foglie, sempre fresche, le mostrai poscia agli uomini del Governatore di Matamma, che vennero ad incontrarmi prima di arrivare in quella città, ed anch' essi dichiararono che quella pianta produceva nei paesi alti e non nei bassi. Il mio giovane conservò pure la foglia, che aveva preso e mostrato alla scortà di Uaini, e la teneva come talismano. Essa però non lo salvò dalla morte, che il poveretto incontrò un mese dopo a Gadaref, in conseguenza delle febbri degenerate in tifo.

18. Mentre intanto accadeva questo fatto, e, mangiata quella parca cena, ci disponevamo a prendere un po' di riposo sul misero giaciglio, che ciascuno si era apparecchiato sotto le tende; ecco giungere da Uaini un corriere, mandato dal capo della scorta, con l'ordine di rimetterci in viaggio immediatamente e di camminare sino al tramonto della luna. È da sapere che Bal Ambaras, rimasto ad Uaini con i suoi soldati, aveva passata la giornata sulle alture, che dominano la pianura del fiume, da noi attraversata, per tenerci d' occhio ed accorrere a nostra difesa in caso di bisogno. Vedendo intanto che volevamo fermarci in quel luogo, non ancora fuori di pericolo, aveva spedito a tutta corsa un suo soldato per farci continuare il cammino, dicendo che il ribelle con i suoi compagni aggiravasi per quelle parti, probabilmente con l' intenzione di sorprenderci e di farci prigionieri. Il timore veramente non era infondato; ma noi giudicammo quella sua minaccia come pretesto per farci partire subito, e togliersi di dosso, più presto che gli fosse stato possibile, il carico di mallevadore delle nostre persone. Laonde rispondemmo al corriere che, affranti dagli strapazzi e dalla stanchezza, non ci sentivamo le forze di camminare, segnatamente di notte; e che piuttosto, riposatici alquante ore, dì buon mattino saremmo ripartiti. E così facemmo; ma la scorta, che non aveva minor premura del capo di liberarsi di quel pesante carico, non ci lasciò dormire neppure due ore. Svegliatici con gran chiasso e paura, ed esagerando i pericoli, ci costrinse a ricaricare le bestie ed a partire dopo la mezzanotte.

Cosa singolare! Messici a piegare le tende, le trovammo talmente bagnate, che sembrava fossero state immerse nell' acqua o che fossero state esposte ad una pioggia dirotta. Invece, la sola rugiada della sera, caduta sopra di esse, era bastata a renderle interamente fradicie. — Fratelli miei, dissi allora ai miei compagni, ecco il primo segno che siamo entrati nel Sennàar, dove ci aspettano altre lotte, e ben gravi, d' affrontare e sostenere. —

19. Rimessici adunque in viaggio, lasciammo il fiume di frontiera ed entrammo nel territorio egiziano. E poichè il ribelle avrebbe potuto raggiungerci e farci tornare indietro, accelerammo il passo quanto più si potesse. La via era piana, o meglio, camminavamo sopra una pianura senza via tracciata, ma tutta coperta di erba talmente alta, che, in mezzo di essa scomparivamo noi e le bestie, che cavalcavamo. Sicchè per non ismarrirsi nessuno, bisognava chiamarci continuamente a

vicenda, e fare andare i giovani innanzi a noi e sotto la vigilanza delle guide. Già cominciava ad albeggiare, e cominciava pure a cadere la rugiada del mattino in tanta copia, che ben presto ci vedemmo bagnati da capo a piedi. Ma sorto il sole, non tardò con i suoi infuocati raggi a rasciugarci le vesti addosso, e a dissipare l' umidità che ci circondava.

Verso le nove del mattino gli uomini della scorta, stanchi anch' essi pel viaggio del giorno preced. e della notte, ci dissero che ormai eravamo fuori d'ogni pericolo, e che potevamo riposarci in quel luogo tranquillamente. Scaricate allora le bestie, ordinai di fare un buon caffè, e di apparecchiare qualche cosa da mangiare. Ma che mangiare se le misere provviste erano finite ! Contentatici, per forza, di quella sola aromatica bevanda, ci sdrajammo sul terreno, per dare almeno un po' di riposo alle stanche membra. Qua la scorta di Uaini prese da noi commiato, e ritornò al suo paese, lasciandoci con le sole due guide, che erano venute con noi da Gelga, e che dovevano consegnarci alle Autorità di Matamma.

20. Riposatici alquanto, dopo mezzoggiorno ci rimettemmo in cammino : ma, fatta qualche ora di strada, tanto noi quanto le bestie cominciammo a sentire tale stanchezza che a stento movevamo le gambe. E non poteva essere altrimenti ; poichè, dopo lo strapazzo di più giorni di viaggio fra precipizj, folti boschi e sotto un sole infuocato, e con un nutrimento, che appena bastava a tenerci in vita, dovevamo per forza sentirci estremamente deboli e vederci ridotti a quella misera condizione. Continuando tuttavia a camminare, facendoci l' un l' altro coraggio, verso sera giungemmo vicino ad alcuni villaggi del basso Sudàn ; ed appressatici ad un gruppo di case, ci fermammo per passarvi la notte. Sapendo che quelle popolazioni mussulmane solevano ricevere ed ospitare i mercanti, che venivano da Uaini : — Riceveranno anche noi, dicevamo con Monsignor Taurin, e, se non altro, ci daranno un po' di latte ed un po' di pane, altrimenti sarà difficile stanotte prender sonno e dimani raggiungere Matamma. — Quel luogo, distante da questa città una mezza giornata, pareva abbastanza asciutto ; laonde, scaricate le bestie, alzammo le tende. Non erano ancora apparsi i crepuscoli, che quelle forti tele, già mezzo umide dalla rugiada della notte precedente, cominciarono a gocciolare come se vi cadesse sopra una forte pioggia. Mangiata intanto una zuppa di latte e pane, che quella gente ci diede, e recitate le preghiere della sera, ci sdrajammo sotto le tende, e copertici con una pelle, cercammo di prender sonno.

21. Da quel luogo a Matamma eravi la distanza di circa mezza giornata di cammino : la mattina pertanto del 22 Ottobre 1879 una delle nostre guide partì per quella città a fin di annunziare allo Sceik, capo del Governo civile, il nostro arrivo. Noi invece ci mettemmo in viaggio dopo un' ora di sole, e ciò per far prima rasciugare le tende, ed anche le vesti di alcuni, che avevano dormito all' aperto, e per iscansare in qualche maniera l' umidità del mattino, assai pericolosa e molesta in quelle bassure. Giunti vicino a Matamma, con grande nostra consolazione e con gran meraviglia degli Abissini, che ci seguivano, scorgemmo ad un chilometro di distanza lo Sceik Saly, che a cavallo e con un seguito di molte persone pure a cavallo, venivaci incontro per riceverci onorevolmente. Datoci il consueto saluto, ed accoltici con particolari segni di cortesia c' introdusse nella città ; ed attraversata la gran piazza del mercato, stipata di gente, curiosa di vedere i nobili prigionieri abissini, dei quali già era arrivata da più tempo in quella

città la notizia, ci accompagnò alla casa, che per noi aveva fatto apparecchiare. Discorrendo con alcuni uffiziali della casa dello Sceik, mi domandarono se non avevamo visto in Abissinia il Governatore Gordon Pascià : e risposto che nulla sapevamo di lui, soggiunsero che, mandato in Abissinia per istringere la pace fra l' Egitto e l' Imperatore Joannes, avrebbe senza fallo interposto la sua autorità a favor nostro. Ed io non dubitava che il bravo Generale non si fosse prestato a proteggere innocui Europei, perseguitati per odio settario. Laonde promisi a quegli uffiziali che se, arrivato io in Egitto, lo avessi trovato in una di quelle città, mi sarei certo recato da lui per ossequiarlo e ringraziarlo. Ma giunti noi colà, sentimmo con dispiacere ch' egli aveva rinunziato all' uffizio di Governatore del Sudàn, ed era partito per Londra, chiamatovi dal Governo inglese. Poscia non sentii parlare di lui che nel 1883, quando gli fu affidata la Spedizione militare contro il Madi ed i ribelli dell' Alto Egitto. E mentre scrivo queste pagine, leggo con dolore la notizia della sua tragica ma gloriosa morte, trovata a Kartùm, dove combatteva contro barbare orde per l' onore e per la gloria della sua patria.

Noi intanto, vedendoci in Matamma lontani e liberi dalla tirannia del fanatico Imperatore d' Abissinia, contenti di trovarci in terra ospitale, ringraziammo Dio di averci fatti giungere colà sani e salvi. E pregandolo ogni giorno di proteggerci contro un altro nemico, non meno formidabile, le febbri del Sudàn, ci apparecchiavamo al nuovo difficile e pericoloso viaggio, che dovevamo imprendere per giungere alla costa, il quale sarà narrato nel seguente ed ultimo volume.

INDICE

CAPO I. — UNA PACE UMILIANTE.

CAPO II. — FARSE E DELUSIONI.

CAPO III. — TIMORI DI PROSSIMA PERSECUZIONE.

CAPO IV. — APPARENTE TRIONFO DI MENELIK.

CAPO X. — Due mesi di prigionia.

CAPO XI. — La via dell'esilio.

CAPO XII. — Al confine abissino.